

6075502

LA

STORIA ROMANA

RACCONTATA A' FANCIULLI

DAL SIG.

LAMÈ-FLEURY

NUOVA VERSIONE ITALIANA

VOL. II.



N A P O L I

GIOVANNI PEDONE LAURIEL
Editore.

—
1852

VA1 1517989



TIPOGRAFIA DEL DIOGENE
Strada Montesanto, 14.

IMPERO ROMANO

Varo in Germania.

L'anno 9 dell' Era Cristiana.

Ora, miei cari, che conoscete la storia della Repubblica Romana, a cui Augusto pose fine prendendo il titolo d'imperatore, vi racconterò qual fu sotto i successori di quel principe, la sorte di quella grande potenza, la quale non fu più designata se non col nome d'IMPERO ROMANO.

Se avete dinanzi gli occhi una carta geografica rappresentante il MONDO CONOSCIUTO DAGLI ANTICHI, vi sarà facilissimo vedere quali paesi facessero allora parte di quel grande impero; e così, quando gli udrete nominare, vi rammenterete il sito che occupano sulla carta stessa.

Fra le varie contrade di cui i Romani, nei diversi tempi della storia loro, avevano fatto la guerra con tanta lor gloria, non vi sarà certo uscito della mente che, dopo aver conquistato l'Italia, togliendola a' popoli che la possedevano prima di loro, essi combatterono i Cartaginesi prima in Sicilia, poi in Spagna e finalmente in Africa; la Macedonia, il cui re Perseo fece sì misera fine, la Grecia, ov' essi atterrarono la lega achea, la Giudea, ove sapete ch' essi collocarono Erode sul trono di David, erano state ridotte in provincie; l'isola di Bretagna, ove Giulio Cesare sbarcò il primo, la Gallia, che quel gran capitano

assoggettò quasi tutta, non avevano neppur esse sfuggito alla lor potenza; in fine il lor dominio stendevasi in Asia sulla Siria, il Ponto, la Bitinia, il regno di Pergamo, e gli altri stati composti degli avanzi dell'impero de' Seleucidi, mentre l'Egitto stesso, ove regnò ultima l'altera Cleopatra, obbediva alla legge d'un proconsole di Roma.

Tuttavia, per molto vasto che fosse tale dominio, c'erano ancora in Europa ed in Asia alcuni paesi ove gli eserciti romani non erano fino allor penetrati, e ne' quali abitavano popoli selvaggi e guerrieri, a cui i Romani davano indistintamente il nome di BARBERI. Que' paesi, che si stendevano verso l'oriente ed il settentrione delle suddette due parti del mondo, vivevano per la maggior parte dei prodotti della caccia, o della carne delle lor mandre.

Tal era particolarmente la GERMANIA, separata dalla Gallia da un gran fiume chiamato il RENO; ella s'allungava verso l'Oriente dell'Europa fino ad un altro fiume detto la VISTOLA, ed era compresa, dal settentrione al mezzogiorno fra l'Oceano e le montagne de' Boi, popolo selvaggio, che abitava nel paese presentemente chiamato la BOEMIA. In quelle montagne piglia origine il DANUBIO, uno de' più gran fiumi dell'Europa, e già anticamente varcato da Dario nel tempo della sua spedizione in Scizia, ed a cui gli antichi Greci davano il nome d'Istro.

L'interno della Germania era in gran parte coperto da un'immensa foresta nota sotto la denominazione d'ERCINIA o di SELVA NERA, a cagione della sua profondità ed estensione; quel paese è altresì traversato da parecchi

fiumi ragguardevoli, fra cui il WESER, l'ELBA e l'ODER, che tutti e tre sboccano nel mare del Nord.

I popoli sparsi intorno la Selva nera, sulle sponde de' fiumi summenzionati, non formano già una sola e stessa nazione, benchè fossero noti sotto il nome comune di GERMANI, che nella lor lingua significava «uomini di guerra», ma si distinguevano fra essi in tre grandi stirpi o famiglie, divise poi in un gran numero di popolazioni o tribù.

Fra il Reno ed il Weser si trovava la stirpe de' SICAMBRI, nazione potente e bellicosa, la prima con cui i Romani ebbero a combattere, e che cinque secoli dopo divenne ella stessa conquistatrice e formidabile.

Dall'altro lato del Weser abitavano i CHERUSCI, i CATTI ed i MARCOMANI, or alleati, or nemici irreconciliabili del nome romano, popoli spesso volubili; che occuparono di mano in mano varie parti della Germania.

In fine una terza stirpe d'uomini, quella degli SVEVI, era sparsa fra l'Elba e la Vistola, e si distinguevano fra essi i VANDALI, i BORGOGNONI ed i LANGABARDI, di cui udirete discorrere nella presente Storia ed in altre.

I popoli germanici erano, per quanto si dice, dello stesso ceppo de' Teutoni, che Mario vinse già altre volte in Italia, ed essi parlavano un linguaggio aspro e gutturale, denominato TEDESCO o TEUTONICO. E converrà, giovinetti miei, che vi fermiate bene nella memoria l'origine di codeste diverse nazioni barbare, la cui conoscenza vi aiuterà in progresso a comprendere le storie che vi verranno narrate.

Parecchie di quelle grandi brigate di soldatesca, che, sotto il nome di legioni, componevano gli eserciti romani, erano continuamente accampate sulle sponde del Reno, per impedire a' Germani di passare quel fiume, e di penetrar nell'impero; e vedremo che la non era un'inutile precauzione, poichè que'barberi divennero col tempo i padroni del mondo, ed i fondatori di quasi tutte le nazioni moderne.

Cesare fu il primo Romano il quale, varcando il Reno con un esercito, s'inoltrò nella Germania; ei riportò parecchie segnalate vittorie sulle prime tribù che si presentarono a lui, ma poco dopo, tornato egli indietro, le Gallie e la Bretagna lo videro lottare gloriosamente, con tutta la possa che la sua fortuna ed il suo genio gli davano, contro i barbari e gli elementi congiurati a suo danno.

Al tempo dell'imperatore Augusto, il generale, che comandava le legioni romane sulle sponde del Reno chiamavasi VARO; uomo di scarso ingegno ed orgoglioso, ma insaziabile di ricchezze, ch'ei preferiva a tutto ciò che gli uomini ben nati tengono in maggior pregio. Quel Varo, a mal grado della sua avidità, non trovava modo d'ammassar tesori presso i Germani, popolo povero e senza lusso; ma se ne compensava aggravando le popolazioni più vicine al suo campo di un duro servaggio, che quegli uomini alteri e coraggiosi tolleravano con impazienza.

C'era allora in Germania un giovine appartenente ad una delle principali famiglie del paese, il quale, ad un grande coraggio, congiungeva un'abilità poco comune per la guerra; ARMINIO, tal era il suo nome, sde-

gnato del modo con cui il generale romano trattava i suoi compatriotti, risolvette di vendicar ad un tempo la sua patria de' mali che Varo le faceva patire, e di liberarla per sempre dal giogo insopportabile di Roma.

Per riuscirvi, ei si finse amico dell' insaziabile Varo, e colla promessa di dargli in mano certi tesori, ch'ei diceva di saper egli solo dov'erano nascosti, l'attirò colle sue legioni in uno de' gran boschi di cui la Germania era allora coperta; e colà, essendosi parecchie tribù cherusche, che Arminio aveva a bella posta raccolte, scagliate all'improvviso addosso a' Romani, quegl' infelici, assaliti così durante una notte oscura, perirono per la maggior parte, senz' aver potuto neppure far uso delle lor armi.

Varo, come già Bruto dopo la battaglia di Filippi, si trafisse egli stesso colla sua spada per non cader vivo in potere de' suoi nemici, e alcuni Romani appena sfuggirono alla strage, per recare sulle rive del Reno la nuova d'un sì gran disastro.

Allora Arminio, abusando della sua vittoria con tutta la ferocia d'un barbero, salì sopra un tribunale che aveva fatto espressamente piantare in mezzo al campo di battaglia, e condannò a perire fra orrendi supplizii tutti i Romani, ch'erano caduti nelle mani de' suoi soldati; tre intere legioni furono così sterminate per ordine di quell' uomo crudele, il quale lasciando poscia quella terra bagnata da tanto sangue, e tutta sparsa d'avanzi di armi e di cadaveri, proibì sotto le pene più severe che si desse lor sepoltura.

Tal funesto avvenimento, il cui luogo è ancor noto in Germania sotto il nome di Boe-

MERFELD, che significa « il Campo de' Romani » successe alcuni anni prima della morte d'Augusto, e quando la notizia ne giunse a Roma, tutta l'Italia fu colta dal maggiore spavento; sì che, al vedere la costernazione pubblica, si sarebbe detto che i Germani avessero già passato il Reno e movessero a devastare l'impero.

Così però non andarono le cose. Arminio, pago di quella sanguinosa vittoria, non recò più lungi le sue armi trionfanti; ma la disfatta di Varo mostrò a' Germani che i soldati di Roma potevano esser vinti, e dicesi che Augusto medesimo, inflacchito dall'età, cadde in un'afflizione profonda; ei si vestì d'abiti di lutto, e lasciandosi crescer la barba ed i capelli, il che era il maggior segno di cordoglio che dar potesse un Romano, esclamava spesso nel suo dolore: « *Varo, rendimi le mie legioni!* »

Tiberio.

Dall'anno 9 all'anno 13.

L'imperatore Augusto s'era ammogliato due volte, ma non aveva avuto mai figli maschi; siccome desiderava che la potenza imperiale rimanesse nella sua famiglia, gettò gli sguardi su TIBERIO, figliuolo di Livia, sua seconda moglie, al quale fece sposare l'unica sua figlia Giulia, ch'era vedova d'Agrippa.

Tiberio era dotato di molto senno, ma aveva il più malvagio cuore del mondo: egli odiava indistintamente tutti coloro che potevano aspirare all'impero, e sapeva in pari

tempo si ben nascondere i proprii pensieri, che nessuno non penetrò mai i veri suoi sentimenti, e che la più perfetta dissimulazione era il solo e continuo suo studio.

Una tal indole non era per niente amabile, non è egli vero, miei giovini amici, ed Augusto, eleggendo Tiberio ad essere suo successore, non aveva altrimenti ceduto ai consigli d'una personale affezione; ma siccome quel giovine non mancava di coraggio nè di talenti guerrieri, meritò per questo la fiducia dell'imperatore, e s'acquistò così nuovi titoli alla sovrana potenza.

Quel principe, che pel suo umore tetro e taciturno aveva pochi amici, non s'immaginava neppure che suo suocero avesse intenzione d'innalzarlo a sì eccelso grado; egli sapeva d'altra parte che molti Romani lo detestavano, e risolvette, per non dar ombra a nessuno, di ritirarsi prima nella Campania, poi nell'isola di Rodi, anticamente sì famosa pel suo colosso di bronzo, e di vivervi da semplice privato.

Colà, alloggiatosi in una casa situata in riva al mare sopra rupi scoscese, l'unico suo piacere era quello d'interrogare, intorno alla sorte che gli era riserbata, alcuni indovini od astrologhi, che uno schiavo robusto ed affezionato gli conduceva secretamente. Una torricella, posta sopra uno scoglio che dominava i flutti, era il luogo ov'egli ascoltava le lor predizioni.

Dopo aver interrogato sull'avvenire l'astrologo che gli stava dinanzi Tiberio per assicurarsi, se colui avesse veramente letto negli astri ciò che gli aveva predetto, voleva ch'ei gli dichiarasse se prevedeva altresì la

propria sorte; e l'indovino francamente gli rispondeva ch'ei non ignorava nulla di quanto doveva succedere. Allora Tiberio, per farlo mentire, ordinava al suo schiavo di scagliarlo nel mare, il che l'altro sull'istante faceva.

Uno di quegli indovini, chiamato TRASILLO, al quale era probabilmente nota la fine di quelli che l'avevano preceduto, predisse a Tiberio che diverrebbe senza dubbio imperatore. Nessun annunzio non poteva certo riuscir più gradito al principe; ma prima di darvi credenza, chiese a Trasillo che gli dicesse eziandio ciò che le stelle preconizzavano a lui stesso. Il povero ciarlatano, udendo tale domanda, divenne pallido e tremante, e dichiarò tosto ch'esse lo minacciavano di un gran pericolo; il che era vero, poichè s'egli avesse esitato a rispondere, lo schiavo l'avrebbe gettato in mare come gli altri.

Tiberio si contentò di tale risposta e ordinò subito di lasciar andare Trasillo, il quale si riputò fortunato di non aver avuto altro danno che la paura.

La predizione dell'indovino non tardò in fatti a compiersi. Avendo l'imperatore chiamato Tiberio presso di sè, l'adottò per figlio, pubblicamente additandolo qual suo successore; e Tiberio prese allora il titolo di CESARE, che divenne poi quello dell'erede dell'impero.

Però, adottando Tiberio, l'imperatore aveva voluto che questo principe adottasse egli pure GERMANICO, giovine che amava teneramente, e che aveva maritato ad AGRIPPINA, una delle figlie del suo amico Agrippa: e benchè Tiberio avesse un figlio già

grande, chiamato Druso, non si era rifiutato di soddisfare a tal desiderio dell'imperatore.

Germanico era il nipote di Ottavia, quella sorella d'Augusto, che gli era stata sì cara; e l'indole sua era ben diversa da quella di Tiberio. L'anima sua candida e leale era incapace di concepire un malvagio pensiero, egli era dotato di gran valore, e colla sua umanità aveva saputo farsi adorare da' soldati che comandava.

Le cose erano in tale stato, allorchè l'imperatore Augusto, ch'era giunto ad una età molto avanzata, morì dopo alcuni giorni di malattia, e lasciò un testamento col quale istituiva Tiberio erede del trono; ma, con grande sorpresa di tutti, quel principe finse sulle prime di non voler accettare il poter supremo, e rifiutò ostinatamente gli onori ch'erano stati tributati ad Augusto mentre egli era in vita.

Poche persone però rimaser gabbate da siffatto artificio d'un uomo, la cui dissimulazione ordinaria era appien conosciuta, ed ognuno in breve si accorse che egli voleva farsi pregare.

Ora debbo dirvi, miei cari, che i senatori di quel tempo non somigliavano più nè punto nè poco a quelli che si erano mostrati sì generosi rifiutando i doni che Cinea offriva loro da parte di Pirro. Il Senato romano era ormai quasi tutto composto d'uomini avidi e corrotti, i quali d'altro non si curavano che di compiacere al lor sovrano, e d'ottenere il favore del suo sorriso.

Siffatti uomini erano già venduti a Tiberio, e quando questi finse di non volere l'im-

però, essi lo supplicarono in ginocchio di non dar tal dolore al popolo romano. Mostrando di cedere alle lor preghiere, il nuovo monarca acconsentì ad arrendersi a' loro voti; ma non prese però il titolo d'imperatore, benchè ne esercitasse tutto il potere, e si contentò di quello di Cesare.

Dopo ciò, grandi onori furono resi alla memoria d'Augusto: ma contento di piangerlo come un grand'uomo, Tiberio volle ch'ei fosse onorato come un nume; un tempio magnifico gli venne innalzato in Roma, ed i più gran personaggi brigarono l'onore d'essere i sacerdoti di quella nuova divinità.

Germanico, accampato sulle sponde del Reno colle legioni romane, era allora intento a contenere i barbari, i quali, dopo la disfatta di Varo, erano divenuti più formidabili, ed avrebbe bastato, ch'egli dicesse una sola parola perchè i suoi soldati, i quali grandemente l'amavano, lo promulgassero imperatore invece di Tiberio; ma quel virtuoso giovine aveva giurato l'obbedire ad Augusto, e si assoggettò senza mormorare agli ordini del suo successore, per non immerger forse la patria nelle sventure di una guerra civile.

La morte di Germanico.

Dall'anno 15 all'anno 29.

In quel tempo l'amore del popolo di Roma per li combattimenti de' gladiatori e delle belve feroci, di cui v'ho già discusso nella storia de' Gracchi, era divenuto così sfrenato, che coloro i quali volevano conciliarsi il

favore della plebe avevano gran cura di offrirle alcuni di quegli orrendi spettacoli. Druso, figlio di Tiberio, vi prendeva un piacere estremo; e si poteva da ciò conchiudere che quel giovine principe aveva un cuore molto cattivo, poichè tanto lo dilettava la vista del sangue.

Da qualche anno un divertimento d'altro genere eccitava, al pari de' conflitti del Circo, l'entusiasmo del popolo romano; quello spettacolo si chiamava la PANTOMIMA, perchè gli attori che lo rappresentavano esprimevano con un gestire vivace ed una muta declamazione tutto ciò che si avrebbe potuto dire col più eloquente discorso. Quegli attori erano detti MIMI, e i due più famosi, che sieno comparsi a Roma sotto il regno d'Augusto, avevano nome PILADE e BATILLO.

Il popolò accorreva con trasporto a siffatti spettacoli, come pure alle corse di carri che si facevano nel gran Circo; ma que' giuochi divennero talora occasione di tumulti e zuffe sanguinose, e spesso gli spettatori, prendendo partito pro' o contro i cocchieri più abili, si divisero in due schiere, che si chiamavano de' VERDI e degli AZZURRI, secondo il colore delle vesti che que' cocchieri portavano, e vennero alle mani.

Accadde in oltre, alcuni anni dopo, in una città chiamata FIDENE, poco lontana da Roma, un avvenimento che ben dimostra qual fosse la passione del popolo per tal genere di spassi. Non avendo il teatro, ch'era di fresco costruito, potuto sostenere la gran quantità di spettatori che vi si erano recati da tutti i dintorni, crollò d'improvviso, e più che cinquantamila persone rimasero se-

polte sotto le macerie. Tal disastro immerse nella costernazione un'infinità di famiglie, e la ruina dell'anfiteatro di Fidene fu una calamità pubblica per l'impero come la battaglia di Canne, e la disfatta di Varo.

Si può altresì giudicare dal ragguardevole numero delle vittime di tal accidente, qual fosse, presso gli antichi, l'ampiezza di tal sorte d'edifizii, de' quali anche al presente si veggono notevoli avanzi in parecchi luoghi, mentre i teatri che ora si fabbricano possono contenere appena da due in tremila spettatori seduti.

Tiberio assisteva di rado ai pubblici pasatempi, qualunque fossero, perchè non ignorava che il suo far feroce e sprezzante faceva desiderare al popolo di Roma le affabile e umane maniere, di cui facevano uso Augusto ogni qual volta mostravasi in pubblico.

Durante tal tempo, Germanico veniva posto in un grande pericolo sulle sponde del Reno, ove continuava a difendere le frontiere dell'impero contro i barbari. Parecchie legioni romane, ribellatesi contro a' lor capi dimenticarono il lor dovere verso il generale medesimo, ed i soldati osarono minacciare la vita del figlio adottivo dell'imperatore, e del nipote d'Augusto, la cui memoria era lor tanto cara.

La principessa Agrippina era allora nel campo di suo marito, ed aveva eziandio con sè i suoi tre figliuoletti, il minore de' quali, dell'età di tre anni appena, era grandemente amato da' soldati, che l'avevano veduto nascere in mezzo ad essi. Quel fanciullo aveva nome CAIO, ma i soldati nol chiamavano mai

se non CALIGOLA, perchè portava sempre certi stivaletti simili a quelli di cui i Romani solevano far uso in guerra, e ch'erano detti in latino CALIGAE (CALIGHE in italiano).

Da un istante all'altro i ribelli divennero sì terribili e minacciosi, che gli amici di Germanico lo supplicarono di sottrarre sua moglie ed i suoi figli a sì gravi pericoli, mandandoli in una città de' Galli, ove potessero viver sicuri. La coraggiosa Agrippina non voleva sulle prime abbandonar suo marito; ma alla fine, vinta dalle sue preghiere, acconsentì a partire, portando fra le braccia il piccolo Caligola.

Come appena i soldati, pur ammutinati com'erano, vennero a sapere che la principessa s'allontanava da loro con suo figlio, perchè non poteva trovar più sicurezza nel loro campo, conobbero tutta l'enormità del loro fallo, andarono a gettarsi a' piedi di Germanico, supplicandolo di perdono; e siccome in uomini rozzi il pentimento si cangia facilmente in furore, rivolsero tutta la lor rabbia contro coloro che gli avevano istigati alla ribellione, e li sgozzarono spietatamente.

Quindi volendo far dimenticare la colpa commessa, chiesero con istanza a Germanico che li conducesse contro i barbari, per vendicare la morte di Varo e de' suoi sfortunati compagni.

Germanico era troppo saggio e troppo destro perchè non approfittasse dell'ardore delle sue soldatesche; le guidò quindi contro i Germani, e dopo parecchie pugne nelle quali Arminio fu pienamente sconfitto, giunse col suo esercito nel luogo stesso, ove sei anni

prima, erano state distrutte le legioni di Varo.

Allora s'offerse ai lor occhi un tristo e deplorabile spettacolo, poichè non avrete certo dimenticato che l'implacabile Arminio aveva severamente proibito che si desse sepoltura a tanti valorosi guerrieri.

Tutto il paese circostante era coperto di ossa spolpate, di scheletri di cavalli, di armi spezzate e d'avanzi degli strumenti di supplizio, co' quali lo spietato vincitore aveva tolto la vita alle sue vittime.

Nessuno, a quella lugubre vista, non potè trattenere il pianto, poichè molti fra' soldati romani avevano colà perduto o parenti od amici, o nobili compagni d'armi. « Qui, diceva uno, Varo si è trafitto; qua, esclamava un altro, l'orgoglioso Arminio sedette sul suo tribunale per condannare i nostri fratelli alla morte. » E a queste parole tutti uscivano in lagrime ed in singhiozzi.

Germanico, il quale aveva un cuor tenero e generoso, non era certo il meno afflitto degli altri, e per ornare la memoria di tante valorose vittime, fece unire in un solo mucchio tutte le ossa umane che si poterono raccogliere, ed egli stesso pose la prima zolla di quella vasta tomba, che rinchiudeva un intero esercito.

Tal pietà verso i morti toccò profondamente il cuore de' soldati, e pose il colmo al lor entusiasmo per quel generale, le lodi del quale suonavano su tutte le labbra. La nuova di tali fatti, che giunse in breve all'orecchio dell'imperatore, porse novello alimento alla gelosia di lui contro Germanico, e vedremo fra poco quanto fosse pericoloso destar la gelosia di Tiberio.

Egli mandò d'improvviso al giovine generale l'ordine di recarsi sull'istante a Roma per ricevervi gli onori del trionfo, preferendo di veder Germanico, ch'egli abborriva, trionfare sotto i suoi occhi, anzichè saperlo circondato da un esercito vittorioso, che l'adorava.

Il trionfo di Germanico fu uno de' più magnifici che fossero mai stati veduti; un infinito numero di prigionieri precedeva il suo carro, e si portò in pompa dietro di lui l'immagine delle montagne, de' fiumi e delle foreste in cui i barbari erano stati vinti. Tiberio finse d'entrar a parte della gioia del popolo, e fece distribuire alla plebe certe monete, le quali rappresentavano da un lato l'effigie ed il nome di Germanico, e dall'altro quel principe che riportava le spezzate insegne delle legioni di Varo, di cui era stato il vendicatore con questa notevole iscrizione: **LA FORTUNA DI RITORNO.**

Quest'uso ordinario de' Romani di coniar monete, che ricordassero importanti avvenimenti della loro storia, ha tramandato fino a noi il ritratto della maggior parte de' personaggi illustri di que'tempi romani; e co-deste rare e curiose monete, che si trovano ancora talvolta scavando la terra in certi paesi, son quelle a cui si dà il nome di **MEDAGLIE**, delle quali fanno grande stima persone sapienti o premurose d'erudirsi.

Quando vi ho parlato a varie riprese delle legioni romane che campeggiavano sulle rive del Reno, mi sono scordato di farvi osservare, cari giovinetti che, su tutte le frontiere dell'impero eguali eserciti vegliavano a garantire le provincie lontane dagl'insulti

dei barbari. L'Italia stessa, culla e sede della potenza romana, era guardata da due flotte numerose, l'una nel porto di RAVENNA sul mar superiore, che forma oggidì il GOLFO ADRIATICO, l'altra sul mar inferiore o MEDITERRANEO, presso il CAPO MISENO, uno de' più vicini alla Sicilia. Ma tal precauzione era soprattutto indispensabile all'estremità dell'impero, tanto in Europa quanto in Asia, ove spesso un'improvvisa irruzione delle nazioni vicine accendeva all'impensata guerre tremende.

Per l'appunto Tiberio, udito avendo inopinatamente che le frontiere asiatiche erano minacciate dai Parti, quel popolo guerriero, che al tempo de' primi triumviri aveva vinto ed ucciso l'avarò Crasso, ordinò tosto a Germanico di partire per respingerli. Quel principe si pose quindi in cammino per l'Asia con la moglie ed i figli, che per solito l'accompagnavano ne' suoi viaggi; ma egli non s'immaginava certo qual sorte gli fosse preparata.

Colui che governava allora le provincie romane in quella parte del mondo era un malvagio uomo, chiamato PISONE, il quale aveva ricevuto da Tiberio l'ordine secreto di far morire Germanico, come appena il potesse senza pericolo. Quel Pisone era pienamente secondato in quell'abbominevole impresa dalla propria moglie PLANCINA, malvagia quasi al pari di lui, e che in oltre odiava mortalmente Agrippina, non so per quale motivo.

Germanico era giunto da poco in Asia, ed aveva già punito i Parti della lor ribellione, allorchè quel grand'uomo cadde pericolosa-

mente infermo; sintomi spaventevoli fecero pensare ch'ei fosse stato avvelenato, ed i sospetti si volsero sullo scellerato Pisone, il quale fu costretto a prender la fuga per sottrarsi al furore del popolo e de' soldati.

Intanto Germanico, sentì in breve che doveva morire. Bench'egli dovesse essere oltremodo adirato con Pisone, che a buon diritto riguardava siccome autore della sua morte, pure supplicò Agrippina di non cercare di vendicarlo, e pochi giorni dopo spirò in mezzo al suo esercito inconsolabile.

Non potrei dirvi, miei cari, quanto grande fosse il dolore di cui fu preso tutto l'impero alla nuova inaspettata della perdita di quel gran capitano, molto più amabile ancora per la sua dolcezza ed umanità, che illustre pel suo coraggio in guerra. Gli abitanti della città d'Antiochia, dove morì, manifestarono il lor cordoglio con tutti i mezzi immaginabili: alcuni si tagliarono i capelli e la barba, che per ordinario portavano lunghi, e gli altri gettarono in istrada i lor Dei domestici, che avevano inutilmente pregato durante la malattia del principe perchè volessero risanarlo. (Codesi Dei domestici erano piccole statue, che ognuno teneva nella propria casa; si chiamavano propriamente DEI PENATI, e si credeva che proteggessero le famiglie.) I popoli nemici medesimi onorarono la sua memoria, astenendosi per più giorni di combattere i Romani, come in una calamità universale.

I funerali, di quell'uomo illustre si celebrarono ad Antiochia con grande solennità; il suo corpo fu abbruciato sopra un rogo, secondo il costume d'allora, e le sue ceneri con

cura raccolte, vennero rinchiusse in un'urna di cui Agrippina volle esser custode.

Poco tempo dopo tal avvenimento, si vide quella principessa sbarcare mestamente sul lido d'Italia, portando fra le braccia la preziosa urna che conteneva le ceneri di Germanico. Seguita da'suoi sei figli, tutti in tenera età, e da una folta turba d'amici, ella andava a Roma per chieder vendetta a Tiberio della morte di colui, ch'egli aveva chiamato suo figlio.

Allorchè l'augusta vedova comparve dinanzi l'imperatore, questi fece mostra da prima di dividere il dolore di lei e del popolo romano, e non si guardò dal lasciar traspirare la secreta gioia che ne risentiva; ordinando in pari tempo che si rendessero grandi onori ad Agrippina in tutte le città per cui passasse il funebre corteo, ch'ella conduceva con sè.

Dal canto suo Pisone era egli pure tornato a Roma con Plancina, ed ambidue speravano ricevere una favorevole accoglienza, e fors'anco ricompense da Tiberio, al quale avevano pur troppo sì ben servito; ma così non fu, e que' perfidi furono colti dal massimo spavento, allorchè Agrippina gli accusò dinanzi il Senato, mentre l'imperatore, freddo e muto, non dava loro niun segno di benevolenza nè di compassione.

Pisone comprese allora ch'era perduto, ma piuttosto che dichiarare che non aveva altro fatto che obbedire agli ordini segreti di Tiberio, egli uscì dal Senato con tutti i segni della maggiore disperazione. Il giorno dopo ei fu trovato morto, e trafitto da una spada, ch'era rimasta presso di lui, senza,

che si si potesse sapere s'egli stesso si fosse tolta la vita, o se altri l'avesse ucciso. Sua moglie Plancina andò salva in forza della protezione di Livia, madre di Tiberio, di cui era parente; ma molti Romani credettero che Pisone fosse perito d'ordine dell'imperatore, il quale temeva ch'egli dichiarasse propria difesa chi era stato l'autor principale della morte di Germanico.

Sejano.

Dall'anno 19 all'anno 57.

Mentre le legioni presiedevano le provincie lontane dell'impero, c'era a Roma una numerosa soldatesca, incaricata d'invigilare alla sicurezza dell'imperatore e della città. Quelle soldatesca si chiamava la GUARDIA PRETORIANA, e PRETORIANI si nominavano i soldati che ne facevano parte, il loro capo poi aveva il titolo di PREFETTO DEL PRETORIO, perchè a lui era affidata la guardia del tribunale ove i magistrati amministravano al popolo la giustizia.

Al tempo di Tiberio, il prefetto del pretorio era un certo SEJANO, uomo ambizioso, adulatore co'grandi ma insolente co'piccoli, e per cui tutti i mezzi eran buoni, purch'essi conducessero a'primi gradi. Ora egli accarezzava l'imperatore, e lusingava tutte le passioni, ora aizzava con false relazioni il suo sdegno contro i più saggi cittadini, ed anche contro i principi della stessa famiglia imperiale, ne'quali cerca va di fargli vedere altrettanti nemici; ma in tutto ciò ei non aveva altro scopo che quello di rimaner solo

presso il sovrano, e forse di farsi adottare per suo successore, poichè Tiberio era già avanzato in età, e poteva non vivere lungamente.

Druso, figlio dell'imperatore, non era niente amato in Roma; egli era un principe impetuoso e brutale, ed essendo un giorno andato in collera con Sejano, trascorse fino a dargli pubblicamente uno schiaffo. Or Sejano non era uomo da perdonare una simile ingiuria, e non tardò a vendicarsene in un modo terribile.

In quel tempo c'erano a Roma parecchie donne scellerate, le quali erano riuscite a comporre veleni, tanto più pericolosi che facevano morir lentamente coloro a cui venivano amministrati. Il lor secreto era noto all'infame Sejano, il quale non mancò di farne uso, ei corruppe a forza d'oro alcuni schiavi del principe, e Druso colto da una malattia di languore, spirò poco tempo dopo senza che nessuno sospettasse ch'ei fosse stato avvelenato. Solo alcuni anni più tardi fu rivelato tale delitto da uno de' perfidi servi ch'erano stati complici di Sejano.

Tiberio, di cui v'è già nota l'anima fredda e dura poco dolore sentì della morte di Druso, benchè non ci sia certo per un padre pena più crudele di quella di sopravvivere a' proprii figliuoli; ma quell'uomo non aveva nulla d'umano, e parve che da quel momento non si occupasse più d'altro che de' figli di Germanico, che aveva fatto con gran cura allevare nel suo proprio palazzo. Tanto bastò, perchè Sejano volgesse lo scellerato suo ingegno alla perdita di que' giovini principi.

Per riuscire, egli non cessava di rappre-

sentare all' imperatore che Agrippina lor madre era la sua più mortale nemica, e che li aveva avvezzi ad odiarlo; e nel tempo stesso faceva sapere a questa principessa, mediante avvisi segreti, che dovesse guardarsi da Tiberio, il quale aveva risoluto di avvolgere in una ruina comune tutta la posterità di Germanico.

Con siffatti mezzi, miei cari, l'abbominevole Sejano suscitava la diffidenza dell'imperatore contro tutti coloro che il circondavano, invece d'inspirargli affetti più dolci verso quella giovane e sventurata famiglia; ciò faceva Sejano, perchè, inimicando il suo signore con tutti, sperava di goder solo di tutta la fiducia di lui, e prepararsi così le vie della propria esaltazione. Tiberio meritava forse tal sorte per la sua durezza e malvagità; ma, benchè astuto com'era, ei fu tuttavia il zimbello d'un mostro non meno pericoloso di lui.

Uno de'primi effetti della potenza crescente di Sejano fu l'esilio d'Agrippina nell'isola **TERRACINA**, una delle più sterili e più aride del Mediterraneo, dove, priva degli alimenti più necessari alla vita, la vedova di Germanico non tardò a morire di fame e di miseria: i suoi due figli maggiori, ch'erano già grandi, furono da lei separati, e perirono poco dopo, anch'essi per la perfidia di Sejano. Solo il piccolo Caio, che già conoscete sotto il nome di Caligola, rimase a Roma a motivo della sua giovinezza, con sue sorelle, la più celebre delle quali aveva nome come sua madre, Agrippina.

Tal fu la sorte della famiglia di Germanico, ch'era stato tanto pianto da' Romani, e

la cui stirpe diede un triste esempio della loro ingratitudine, e della diffidenza di Tiberio.

Non rimaneva più altro a Sejano, per divenire padrone assoluto dell'impero, che allontanare Tiberio da Roma, o metter fine a' suoi giorni; ma bench'ei fosse il capo dei pretoriani, che gli erano pienamente devoti, non osò tuttavia venire a tal estremità, e si contentò di consigliare il vecchio imperatore a ritirarsi in un'isola amenissima detta CAPRI, donde poteva facilmente trasmettere i suoi ordini al Senato.

Tale ritiro di Tiberio nell'isola di Capri, di cui fece un luogo di delizie, è degnissimo di nota, in quanto egli non ritornò mai più a Roma finchè visse, quantunque abbia continuato a governar l'impero fino agli ultimi suoi momenti.

Allora Sejano si credette giunto all'apice della potenza; una turba di cortigiani lo circondò, gli si innalzarono statue nel Foro, e vi furono altresì Romani, tanto vili, da arder l'incenso dinanzi le immagini di quel ribaldo, come se fosse stato un dio.

D'improvviso Tiberio, nascosamente avvertito da sua madre Livia, scoperse gli ambiziosi disegni del suo ministro. Perito al par di Sejano nell'arte della perfidia, ei lo colmò di nuovi onori, e gliene fece sperare ancor di più grandi; ma nel tempo stesso spedì al Senato l'ordine di farlo perire, e così mentre Sejano credeva di non aver più a fare se non un passo per salire all'impero, una sola parola del suo signore doveva senza scampo atterrarlo.

In tal pericolosa condizione quell'orgo-

glioso, benchè messo in guardia da secreti avvisi, si recò al Senato coll'ordinaria sua audacia; ma non appena vi fu entrato, alcuni soldati lo arrestarono, e lo strascinarono nell'istesso istante alla morte. Vedendolo così umiliato, la plebe, che un momento prima tremava in sua presenza, lo perseguitò con urla, gettandogli addosso fango; e poichè gli venne troncato il capo, gli avanzi del suo corpo, lasciati in balia del popolo, furono ignominiosamente buttati nel Tevere.

Quanto era stato prodigioso l'innalzamento di Sejano, altrettanto fu spaventosa la sua caduta. Tiberio, sempre crudele all'eccesso, anche nella sua giustizia, comprese la famiglia intera del colpevole nel castigo; i figli e la figlia di lui, ancora fanciulli, furono strangolati dal carnefice, e tutta la sua stirpe fu con esso distrutta.

Tuttavia Tiberio, benchè liberato da quel pericoloso consigliere, non divenne già più affabile, nè men terribile. Ei fece leggi che punivano colla morte o coll'esilio una parola, un gesto, un pensiero stesso contro l'imperatore; tali trasgressioni si chiamarono delitti di *LESA MAESTA'*; e bastava il più delle volte la denuncia d'uno schiavo, o di qualunque altra persona ancora più spregevole, per cagionare la perdita della gente più onesta.

Si diede il nome di *DELATORI*, a coloro che facevano il mestiere di denunziar all'imperatore i rei di lesa maestà, e que' delatori crebbero in breve a gran numero, perchè si soleva dar ad essi una parte dei beni delle lor vittime: onde le persone non si parlavano più se non tremando, per tema che un de-

latore andasse ad accusarle d'aver detto male dell'imperatore.

Sulle prime, il popolo si era lusingato che Sejano fosse il solo autore delle calamità che contraddistinguevano il regno di Tiberio; ma in breve si seppe che l'imperatore non era men crudele del suo ministro.

I più illustri Romani rimasero vittima della sua barbarie; dalla sua casa di Capri, ei mandava al Senato l'ordine di farli morire, ed i vili senatori s'affrettavano d'obbedire. Il suo maggior piacere era quello d'assistere al supplizio di quegli infelici, che spesso faceva gettar giù nel mare dall'alto delle rupi di Capri, avendo cura di collocare lungo la riva i soldati, i quali ricacciavano sott'acqua, per mezzo di lunghe pertiche, quelli che tentavano di salvarsi nuotando.

Una povera dama di nome VIZIA fu condannata a morte, perchè pianse suo figlio, che Tiberio aveva fatto ingiustamente perire, come se il dolor di una madre fosse stato un delitto contro l'imperatore.

Alcuni nobili personaggi si uccisero colle lor mani medesime per sottrarsi al supplizio, e si narra ch'essendosi appunto un Romano, chiamato CARNUZIO, che si voleva far morire, trafitto colla sua spada in prigione, Tiberio se ne mostrò inconsolabile, ed esclamò che Carnuzio gli era fuggito di mano.

In breve, non ci fu più in Roma nessuna famiglia, la quale non avesse provato gli effetti della crudeltà di quel mostro, e tutti facevano voti agli Dei per essere liberati da quel flagello; ma nessuno non osava manifestarli ed alta voce, per timore d'essere udito da qualche delatore.

Infine quel crudel principe cadde ammalato; ma egli era tuttavia un delitto parlare della sua malattia, tanto egli paventava la morte, egli che aveva già fatto morire tanti uomini. Benchè fosse giunto ad una grande vecchiezza, e sebbene il male che lo tormentava l'avesse quasi interamente disfatto, ei si mostrava ancora in pubblico di quando in quando, perchè non si sospettasse che la sua morte fosse vicina.

Fin da quel momento, tutti gli sguardi si volsero verso il giovine Caio Caligola, ultimo figlio di Germanico; ed ognuno, in memoria di suo padre, desiderò ch'egli regnasse sull'impero.

Una mattina si sparse la voce che Tiberio era vicino a spirare, ed il popolo si lasciò tosto andare a trasporti di gioia: Caligola stesso, cedendo alle istanze de' suoi amici, comparve in mezzo alla folla circondato da un corteggio immenso, allorchè d'improvviso s'udì che l'imperatore aveva ripigliato i sensi. A tal nuova ognuno si diede alla fuga, ed il giovine principe, rimasto solo, non aspettò più se non la morte.

Allora un ufficiale, chiamato MARCONE, il quale era divenuto prefetto del pretorio dopo Sejano, entrò nella camera del vecchio moribondo, e, crudele al pari che audace, fe' gettare sull'ammalato stramazzi e cuscini, sotto a' quali ei rimase soffocato.

La morte di quel malvagio principe appagò i voti del popolo romano, nè ci fu in tutto l'impero neppur un uomo che compiangesse Tiberio.

Debboqui farvi osservare, cari giovinetti, che appunto sotto il regno di Tiberio, e quat-

tr' anni prima della sua morte, Gesù Cristo fu crocifisso a Gerusalemme, come si legge ne' santi Evangelii. Tal avvenimento, che passò quasi inosservato a quel tempo, è tuttavia il più ragguardevole de' fatti della storia, poichè divenne l' origine del Cristianesimo, quella divina religione, che in pochi secoli mutò pienamente l'aspetto del mondo.

Caio Caligola.

Dall'anno 37 all'anno 41.

Dopo aver udito la storia di Tiberio, si potrebbe certamente credere che non ci fosse mai stato un principe più crudele, nè un uomo più malvagio; ma così non la penserete, cari giovinetti, quando vi avrò raccontato qual fu Caligola suo successore, che non somigliava per niente a suo padre Germanico.

I primi anni del regno di Caligola non fecero altrimenti presagire ciò ch'egli doveva diventare un giorno; in mezzo alla gioia che recava al popolo di vedere sul trono il figlio d'un padre tanto compianto, il nuovo imperatore fece parecchie azioni, che gli conciliarono l'amore così del popolo stesso come del Senato.

Una delle sue prime cure fu quella di abolire le pene decretate contro il così detto delitto di lesa maestà, del cui pretesto Tiberio s'era tante volte valuto per dar pascolo alla crudeltà sua; ei rese la libertà a tutti coloro che quello spietato principe aveva rinchiuso in prigione pe' più lievi motivi, e finse di dar pubblicamente alle fiamme tutti i documenti delle accuse che i delatori avevano inventato

contro quegli infelici: ma in fatti conservò di nascosto parecchi di quegli atti, per approfittarne in progresso quando se ne presentasse l'occasione.

Imperocchè Caligola non si mostrava allora qual era realmente, e quell'umanità di cui faceva pompa a bello studio, non aveva altro scopo che quello d'ingannare i Romani.

Siccome sapeva che nulla non poteva dar di lui migliore opinione quanto il rispetto per la *mémoria* de'suoi genitori, si recò in persona nell'isola dov'erano rimaste le ceneri di sua madre Agrippina, e fece altresì raccogliere quelle del suo fratello primogenito, morto egli pur nell'esilio: rinchiuse quelle ceneri in urne preziose, e le riportò egli medesimo in Roma, dove furono deposte nella tomba d'Augusto.

Tuttavia, in mezzo a tali azioni lodevoli, si notavano già nel giovine imperatore certe maniere stravaganti, e certe inclinazioni affatto sconvenienti all'alto grado in cui era collocato.

Di tutta la famiglia di Germanico, rimanevano ancora, oltre Caligola, tre giovani principesse chiamate AGRIPPINA, DRUSILLA e GIULIA, per le quali quel principe mostrava un affetto che in breve degenerò in follia: ei fece coniare medaglie, nelle quali era scolpita l'immagine di quelle tre principesse, ordinò che i Romani facessero preghiere pubbliche per la prosperità loro, e fece giurare ad un gran numero d'illustri senatori ch'essi non avevano al mondo nulla che fosse loro più caro, delle sorelle dell'imperatore.

In oltre, essendo la principessa Drusilla, ch'egli amava più ancora delle altre due

morta di non so qual malattia, le dedicò un tempio, altari e sacrificatori, fra' quali godeva di prender posto egli stesso.

In pari tempo manifestava per gli spettacoli de' gladiatori ed i combattimenti delle fiere una passione sì ardente, che pareva che quella fosse l'unica occupazione della sua vita.

Per rendere que' giuochi più solenni in certi giorni di festa, ei faceva sparger di polvere d'oro il Circo in cui essi facevansi, e obbligava i senatori medesimi a guidar carri nell'arena, come se que' gravi personaggi fossero stati fatti a servir da cocchieri. Si racconta che in una giornata, e in un solo combattimento d'animali, egli fece uccidere più che cinquecento orsi, ed un ragguardevole numero di belve, condotte dall'Africa.

Quelle feste si terminavano per ordinario con sontuosi pranzi, a' quali Caligola invitava gli astanti; il suo maggior piacere era quello d'incitare i suoi commensali alla ghiottoneria ed alla voracità, ed era cosa sommamente deplorabile vedere quegli uomini abbandonarsi a quel vizio vergognoso per soddisfare all'imperatore, poichè in ogni tempo la crapula fu il peccato proprio della gente stupida e rozza.

Però, miei cari, Caligola non era stato fino allora se non il più stravagante degli uomini; ma in breve egli divenne il più feroce de' tiranni.

Un giorno egli fu preso da una grave malattia, e certo la sua morte sarebbe stata in quel momento una gran bella fortuna pel genere umano; tuttavia parecchi adulatori fecero, durante la sua infermità, voti teme-

rarii, che senza dubbio eglino non pensavano di adempiere.

Uno di quegli stolti, chiamato **POTIZIO**, offerse la propria vita in cambio di quella del suo signore, vale a dire si obbligò con giuramento, se Caligola si risanasse, di dare sè stesso in sacrificio per ringraziare gli Dei d'una grazia sì singolare.

In fatti l'imperatore guarì; e con grande stupore di tutti, udendo il voto di Potizio, egli ordinò che quel vile adulatore fosse immolato, per mantenere il giuramento che aveva fatto.

Allora si coronò quell'infelice d'erbe e di fiori, come si accostumava di fare per gli animali destinati a' sacrificii: una turba di fanciulli lo condusse in giro per Roma, e quindi lo buttò giù dalla rupe Tarpea, a fine diceva Caligola, unendo così l'ironia alla crudeltà, che quel fedele cortigiano non si rendesse colpevole d'uno spergiuro.

Fu questo uno de' primi delitti di quel mostro, che in breve superò in empietà lo stesso Tiberio.

Due nipoti di quest'ultimo, ch'egli aveva istituiti col suo testamento eredi dell'impero, erano sopravvissuti al loro avo, e il primogenito di que' giovinetti era già grande, e dava indizio d'essere dotato di bellissime qualità. Essendone Caligola stato informato, spedì a quel principe alcuni ufficiali, i quali l'obbligarono ad uccidersi da sè medesimo con una spada, della quale gl'insegnarono a far uso, affinchè non si dicesse che le lor mani avevano versato il sangue imperiale: l'altro fanciullo morì avvelenato poco tempo dopo suo fratello, e da quel momento, la vita

di Caligola non fu più altro che una continua serie di stravizzi, di follie e di crudeltà.

Dopo aver edificato un tempio a sua sorella Drusilla, volle altresì che ne fosse innalzato uno anche a sè stesso; si fece erigere una statua d'oro, pretese di rappresentar Giove, ed inventò certe macchine colle quali imitava il fragore del tuono, e il rapido folgorare de' lampi. Talvolta egli osò eziandio mostrarsi in pubblico con una barba d'oro, e vestito degli abiti d'uno di que' falsi Dei che gli antichi adoravano.

Non dovete però credere ch'egli avesse il menomo coraggio; benchè rappresentasse così i numi e gli eroi; per lo contrario, nessun uomo non fu mai più pauroso di lui, e come appena udiva mugghiare il tuono diventava pallido e tremante, e coprivasi il volto; si dice anzi che un giorno, durante un fiero temporale, andò a nascondersi sotto il letto.

Son certo che voi stessi, miei cari, benchè ancora si giovinetti, durate fatica a comprendere una tale viltà da una parte d'un principe, che doveva dare il buon esempio a tanti milioni d'uomini.

Un'altra follia di Caligola fu la strana passione ch'egli nutriva pel suo cavallo, al quale volle che si rendessero onori, veramente incredibili.

Fece costruire per quel cavallo una stalla d'avorio, con una mangiatoia d'oro, e ordinò ch'esso fosse ricoperto d'una gualdrappa di porpora, e portasse al collo un monile di perle. In oltre appostò guardie intorno a quella stalla, affinchè nessuno strepito turbasse il sonno di quella bestia preziosa; e

gli aveva anche dati non pochi servi, i quali erano incaricati di servire i personaggi di riguardo che andavano a fargli visita.

Nè di tanto fu ancora pago. Un giorno egl' invitò quel cavallo alla sua tavola, ove gli fece porre innanzi dell' orso dorato, che probabilmente non gli piacque tanto quanto il suo solito cibo, e gli versò il vino in una coppa d'oro nel quale bevve poi egli stesso. Si disse altresì che, s'ei fosse vissuto, quel pazzo principe aveva l'intenzione di conferire a quella bestia la dignità di console, certo a fine di manifestare il suo disprezzo per gli uomini, che tolleravano tante stravaganze.

Intanto, siccome gli occorreavano somme di denaro grossissime per supplire a tutte quelle stolte prodigalità, ei risolvette di rimettere in vigore la legge contro i delitti di lesa maestà, che aveva già abolita sul principio del suo regno, come v' ho detto, e ciò a fine di poter confiscare a proprio vantaggio i beni di coloro a cui toglieva la vita. I suoi disordini e la sua avarizia furono per tanto cagione della morte d' un infinità d' onesti cittadini, le ricchezze de' quali gli servivano a stipendiare gladiatori, ed a farsi adorar come un nume.

In fine, un giorno gli sorse in capo l' idea che i supplizii non fossero abbastanza spicciativi, ed osservò che il suo regno non era stato ancora contrassegnato da nessuna di quelle grandi calamità che immergono le nazioni nel lutto, dicendo che nel tempo di Augusto si era veduta la sanguinosa disfatta di Varo, e sotto l' impero di Tiberio la ruina dell' anfiteatro di Fidene, che aveva fatto

perire ad un tempo cinquantamila persone.
 » Ah! egli esclamò con forsenmato riso, vor-
 » rei che il popolo romano non avesse se non
 » una testa, la quale potesse essere con un
 » sol colpo troncata! »

Allorà s'immaginò di comperare tutto il frumento dell'impero, e di chiuderlo ne'suoi privati granai, affinchè la carestia si diffondesse nelle provincie, e spopolasse il mondo. Per buona sorte, egli non ebbe il tempo di compiere i suoi orrendi disegni, ed or vedremo come fu punito di tanti delitti.

S'erano già scoperte parecchie congiure contro la vita di Caio, e non occorre ch'io vi dica con quali terribili supplizii egli trasse vendetta de'suoi nemici. Le sue due sorelle stesse, Agrippina e Giulia, che sospettò che gli fossero contrarie, non furono risparmiate: ei le scacciò dal suo palazzo, le spogliò delle lor gioie e delle ricche lor vesti, e le rilegò nelle Gallie, d'onde non ritornarono più finch'egli visse. Marcone, quel prefetto del pretorio, che gli aveva salvato la vita soffocando Tiberio, fu pure costretto a darsi la morte, per sottrarsi alla rabbia di lui.

Infine un Romano, chiamato CHEREA, che era auch'egli uno degli ufficiali delle guardie pretoriane, risolvette, insieme con parecchi altri personaggi, di liberare il mondo da quel mostro. A tal uopo, scelse il momento in cui Caligola offriva, secondo il suo costume, feste magnifiche al popolo di Roma, ed i congiurati, avendolo circondato col pretesto di fargli onori in una galleria che conduceva al teatro, lo trafissero con trenta colpi di pugnale, i quali posero fine all'esecranda sua vita.

In tal modo morì, di ventinove anni, quell'indegno figlio di Germanico; egli aveva regnato quattr'anni, nel corso de' quali fu certo uno de' più orrendi flagelli da cui sia stato travagliato il genere umano. Sua moglie e sua figlia, ancora fanciulla, furono sgozzate lo stesso giorno per ordine di Cherea il quale confuse così nella sua vendetta gl'innocenti col reo.

Claudio I. •

Dall'anno 41 all'anno 47.

Il popolo era raccolto nell'anfiteatro, dove non si aspettava più se non che l'imperatore per dare principio a' giuochi, allorchè si sparse d'improvviso la voce che Caligola era stato trucidato. A tal nuova inaspettata un violento tumulto sorse fra quell'immensa assemblea, la quale si separò in gran disordine, mentre i soldati della guardia pretoriana correvano da tutte le parti per impadronirsi degli uccisori e vendicare il loro sovrano.

Uno di que' soldati, di nome GRATO, salito essendo in una delle sale più alte del palazzo de' Cesari, trovò dietro una porta un povero uomo tutto tremante, il quale vi si era nascosto. Quel vecchio chiamato CLAUDIO, era lo zio paterno di Caligola, ed il suo naturale debole e timido era a tutti noto. Grato, forse per ischerzare, lo salutò imperatore; ma essendo sopravvenuti altri pretoriani, essi ripeterono lo stesso saluto, e condussero Claudio nel loro campo, dove il Senato fu costretto di accettarlo per signore,

perchè le soldatesche dichiararono che volevano un imperatore.

Codesto primo esempio d'un sovrano promulgato da' soldati è notevolissimo, miei giovini amici, perchè poco tempo dopo, siffatte rivoluzioni divennero frequentissime nell'impero, e furono la principal cagione della ruina di esso.

Claudio non somigliava per nulla al suo illustre fratello Germanico; egli non era nato malvagio, ma aveva un' indole, come vi dissi, sì timida, che fin dalla sua più tenera infanzia fu riputato del tutto sprovvisto d'intelligenza; sua madre medesima diceva apertamente ch'ella non conosceva persona alcuna più stupida del suo figlio Claudio, ed il povero fanciullo, così maltrattato da' suoi genitori, divenne ancor più pauroso e selvatico. Ma benchè egli non avesse certamente maniere piacevoli nella sua gioventù, non mancava però d'un tal quale buon senso, di cui fece un utile uso, poichè riuscì ad imparare il greco e le belle lettere latine, che s'insegnavano allora a' Roma a' giovini di qualità.

Conobbi anch'io qualche volta fanciulli timidi appunto e selvatici come il principe di cui vi parlo, i quali erano il zimbello dei loro condiscipoli, e l'oggetto del disprezzo di tutti coloro che li circondavano; i loro maestri medesimi non si prendevano nessuna cura di essi, perchè pensavano che somiglianti scolari non dovessero far loro nessun onore: pure molti di que' fanciulli, sì mal giudicati, divennero coll'andare del tempo uomini d'un vero merito, mentre all'incontro la maggior parte di quelli che si beffa-

vano d'essi rimasero ciarloni e ignoranti. Dunque, giovinetti, se avete fede in me, non istate a burlarvi mai de' fanciulli della vostra età, che vi parranno i meno vivaci ed i meno intelligenti, e rammentatevi che la timidezza loro, lungi dall'essere un segno di stupidità, può altresì derivare da una modestia, che non merita se non elogi.

In fatti Claudio non sarebbe stato un cattivo imperatore, s'ei non avesse avuto la disgrazia di lasciarsi ingannare da sua moglie MESSALINA, principessa appassionata e terribile, e da alcuni ribaldi servi, ne' quali aveva riposta tutta la sua fiducia.

Da lungo tempo c'era a Roma l'uso che i liberti, vale a dire gli schiavi che avevano recuperato la lor libertà, come v'ho spiegato nella prima parte di questa storia, rimanessero nella casa de' loro padroni per invigilare sugli altri schiavi, e provvedere agl'interessi di quelli. La maggior parte delle volte quella razza di genti conservavano tutta la virtù del loro primo stato e non si valevano della confidenza che loro si concedeva se non per operare il male.

Claudio aveva intorno di sè parecchi dei suoi liberti, fra cui NARCISSE e PALLANTE erano i principali. Erano costoro i più malvagi di tutti gli uomini, e siccome andavano d'accordo con Messalina, non ci fu delitto, per atroce ch'ei fosse, di cui non si rendessero colpevoli.

Tuttavia i principii del regno di Claudio empierono di gioia i soldati ed il popolo romano, il quale prestamente dimenticò la ferocia del suo predecessore. Dopo aver distribuito enormi somme di denaro ai pretoriani

che l'avevano innalzato al trono, e lusingato il popolo colla magnificenza che sfoggiò nelle feste che diede in tal occasione, egli richiamò le figlie di Germanico, sue nipoti, ch'erano state, come sapete, rilegate da Caligola nelle Gallie, rese la libertà a tutti coloro che quel tiranno aveva cacciati nelle carceri, abolì di nuovo le accuse di lesa maestà e per cancellare fin la memoria di Caio, fece liquefare le monete di rame che erano state coniate coll'effigie di quel principe snaturato: in fine, bench'egli non fosse punto perito nell'arte della guerra, stese la dominazione dell'impero sopra una gran parte della Bretagna, quella famosa isola, dov'era già sbarcato Giulio Cesare, e gli abitanti selvaggi e bellicosi della quale continuavano a disputarne con accanimento il possesso alle legioni romane.

Si deplora però che Claudio abbia fatto punire Cherea e gli altri uccisori di Caligola. Quell'ufficiale era un coraggioso cittadino, che aveva liberato la sua patria da un vero flagello togliendo la vita a quel principe scellerato; ma Claudio non poteva sostenere la vista d'un uomo coperto del sangue di un imperatore, ed il valoroso Cherea fu condannato a morte.

Sventuratamente, Messalina ed i liberti di Claudio non si contentarono di quel supplizio, che pareva almen giusto: tutti coloro, che avevano la sfortuna di spiacer a quell'orgogliosa principessa o a que'ribaldi, venivano perseguitati pel più lieve pretesto. Giulia, una delle nipoti dell'imperatore, tornata appena in Roma, fu di nuovo mandata in esilio da essi, e poco dopo secretamente tru-

cidata. Così, di tutta la famiglia di Germanico, altri non rimase che la sola Agrippina, di cui avrò in breve da parlarvi a lungo, e ch'era allora moglie d'un Romano chiamato PASSIENO.

Verso quel tempo le legioni romane si ribellarono nelle Gallie contro l'imperatore, sotto la condotta d'un senatore, chiamato CAMILLO, e mancò poco che il debole Claudio non cedesse il trono al suo nemico senza combattere; ma quella sedizione non durò se non cinque giorni, Camillo fu ucciso dai suoi proprii soldati, e Claudio riprese coraggio come appena il pericolo fu passato. Io non vi avrei neppur tenuto parola di tal avvenimento, s'ei non avesse dato occasione ad un celebre tratto, ch'è ben che sappiate.

Fra gli ufficiali che avevano abbracciato il partito di Camillo, c'era un Romano di nome PETO, la cui moglie ARRIA era una delle più virtuose donne di quel tempo.

Dopo la morte di Camillo, tutti coloro, che avevano fatto causa comune con lui, caddero in mano de'soldati dell'imperatore, e furono condotti a Roma per esservi giudicati. Peto ebbe la stessa sorte de' suoi compagni; ei fu caricato di catene, ed imbarcato in un vascello nel quale, a mal grado delle sue lagrime e delle sue preghiere; non si volle permettere ad Arria di salire con lui per servirlo e consolarlo. Ma quella coraggiosa donna, per non abbandonar suo marito, noleggiò una barca da pescatori, e seguì così quell'infelice in mezzo a' pericoli d'una lunga e difficile navigazione.

Fino allora la speranza di salvarlo aveva sostenuto la rasseguazione di quella femmi-

na virtuosa; ma quando seppe che Peto doveva essere per ordine dell'imperatore, condotto alla morte, risolvette di non sopravvivere. Ella inanimò il marito a sfuggire al supplizio togliendosi da sè stesso la vita, e gliene diede l'esempio trafiggendosi il petto con un colpo mortale; poi, siccome vedeva ch'egli titubava ancora, ritrasse tosto il pugnale dalla sua ferita, e glielo porse dicendogli con calma: «PETO, EGLI NON FA MALE.» L'infelice la imitò, ed ambi due perirono così di morte volontaria.

Codesto feroce coraggio fu il soggetto di parecchie belle sculture, che avrete forse veduto anche voi e nelle quali quella donna è rappresentata nell'atto di presentare a Peto il pugnale con cui si era ferita.

Presso gli antichi, miei cari, quella selvaggia virtù, che li traeva a darsi la morte nelle grandi sventure, era sommamente ammirata, e già ne avete veduto in questa storia parecchi esempi; ma ciò accadeva perchè que' popoli non erano illuminati, come siamo noi, da un'angusta religione, la quale, d'accordo colla sana ragione, non permette mai all'uomo di privarsi di vita, quando ella gli viene a fastidio.

Agrippina.

Dall' anno 47 all' anno 54.

Mentre Claudio faceva così punire severamente tutti coloro che avevano preso parte alla ribellione di Camillo, Messalina ed i suoi liberti cercavano tutti i mezzi possibili d'accumular tesori a spese del popolo. Un giorno,

essi immaginarono di recare ad effetto il disegno di Caligola, vendendo a peso d'oro a' Romani il frumento e gli altri cibi più necessari alla vita; di maniera che poche persone potevano metter fuori le somme esorbitanti ch'essi ne pretendevano. In pochi giorni la carestia divenne quindi orribile, e fece morire una quantità immensa di persone: onde Claudio, il quale non era a parte del segreto della scellerata sua moglie, fu costretto, per far cessare quell'orrendo flagello, di assegnare egli stesso il prezzo degli alimenti del popolo.

In pari tempo, Messalina si abbandonava a dissolutezze sì vergognose, che d'allora in poi il suo nome divenne un'ingiuria per le femmine anche più spregevoli. Benchè però ella non temesse l'imperatore da lei conosciuto per debole ed indolente, aveva cura ch'egli ignorasse le bassezze che commetteva ogni giorno; ma durante un viaggio, che quel principe fece in Italia, ella spinse la sfacciataggine al segno di prendere un altro marito, alla presenza di tutto il popolo di Roma, dov'era restata. Quest'ultimo scandalo divenne la causa della sua morte, poichè il libertino Narcisso, che fino allora era stato a lei intieramente devoto, risolvette di metter fine a' suoi ignominiosi trascorsi, pel timore che quell'infame donna, la quale non aveva più nessun freno, si disfacesse di lui, quando nol giudicasse più necessario al suo servizio.

Infatti, Narcisso non tardò ad effettuare il disegno che aveva formato. Come appena Claudio fu di ritorno, gli raccontò secretamente tutto ciò che l'imperatrice aveva fatto durante l'assenza di lui, e poichè vide che

quel principe, facile ad adirarsi, si lasciava andare alla più violenta collera, lo istigò a non differire la vendetta. L'imperatore, fuor di sè stesso, ordinò che la colpevole fosse messa a morte sull'istante, senza voler vederla nè udirla, benchè l'avesse grandemente amata, e quantunque ella fosse la madre di BRITTANICO e d'OTTAVIA, amabili figliuoli, il destino de' quali doveva essere ben orrendo.

Il crudele Narcisso non perdette un istante perchè quell'ordine strappato alla collera dell'imperatore, fosse eseguito prima che Claudio avesse il tempo di pentirsi, e l'altera Messalina spiò con una morte violenta i misfatti che aveva commesso.

L'imperatore era a tavola, quando si andò a recargli l'annunzio che Messalina aveva cessato di vivere. Tal nuova non fece nessuna impressione su quell'anima fredda, e il dì dopo lo stupido monarca, obbliando già la collera del giorno innanzi, domandò ad alta voce perchè l'imperatrice non andasse a prender posto, come il solito, presso di lui. Nessuno degli astanti non osò rispondere a tale domanda, ed in breve l'imperatore non si ricordò più nè di Messalina nè della sua vendetta.

Intanto Narcisso, al quale era nota l'indolenza dell'imperatore, si era persuaso che dopo la morte di Messalina ei sarebbe divenuto il solo padrone dell'impero, ed avrebbe governato a suo capriccio lo stato; ma assai di rado succede che i malvagi, riescano pienamente ne' loro disegni, quantunque sieno mollo destri, e Narcisso s'accorse in breve che non aveva tutto preveduto.

Agrippina, quella nipote di Claudio di cui già vi ho parlato, era una femmina ambiziosa e terribile, la quale somigliava più a suo fratello Caligola, che a suo padre Germanico. Ell'era stata maritata due volte, prima con un Romano chiamato DOMIZIO AENOBARBO, dal quale aveva avuto un figlio, che fu poi l'imperatore Nerone, e quindi col ricco Passieno, l'avarizia del quale era così grande, ch'egli lasciava spesso mancar a sua moglie il cibo e le vesti.

Un giorno Passieno fu preso da una grave malattia, e in capo a poche ore spirò. Tosto andò in giro la voce ch'ei fosse stato avvelenato, ed i sospetti caddero sopra sua moglie Agrippina, che da gran tempo si lagnava continuamente del modo con cui la trattava il marito; e vedremo tra poco che quella principessa era in fatti capacissima di lordarsi d'un tale delitto.

Il figlio d'Aneobarbo e d'Agrippina portava allora il nome di Domizio, ch'era quello del suo genitore; giovine com'era, egli dava indizio fin d'allora di qualità e di vizii poco ordinarii in un fanciullo, e in forza dell'amore che nutriva per esso, sua madre formò il pensiero di diventar moglie di Claudio, dopo la morte dell'abbominevole Messalina.

Quantunque le leggi romane di quel tempo non permettessero ad uno zio di sposar la propria nipote, l'imperatore risolvette d'innalzare Agrippina al trono prendendola per moglie; in pari tempo, cedendo alle preghiere di quell'ambiziosa principessa, e a detrimento del suo proprio figlio Britannico, adottò il giovine Domizio, al quale fece prende-

re il nome di Nerone, ed a cui diede poi in consorte sua figlia Ottavia.

Da quel momento, il figlio adottivo dell'imperatore divenne l'unico oggetto di tutta la sua tenerezza. Claudio gli diede per precettori i due uomini più valenti e più stimati di quel tempo, uno de' quali era un filosofo chiamato SENECA, l'altro il prefetto delle guardie pretoriane che aveva nome BURRO; personaggi ambidue affezionatissimi ad Agrippina che aveva tratto il primo dall'esilio, il secondo dalle ultime schiere dall'esercito. Nerone, genero del monarca fu ricolmo d'ogni sorta di onori, mentre il vero erede dell'impero, Brittanico, principe amabile ed affettuoso, era relegato negli ultimi appartamenti del palazzo imperiale, donde suo padre Claudio nol chiamava se non di rado presso di sè.

L'astuto Narcisso, sempre geloso di signoreggiare il suo padrone, s'accorse facilmente che la nuova imperatrice era da temersi assai più della scellerata Messalina. Più volte egli tentò d'aprire gli occhi all'imperatore, gli parlò di suo figlio Britannico, e forse sarebbe riuscito ad illuminar Claudio riguardo a' disegni d'Agrippina, se quella perversa donna gliene avesse lasciato il tempo; ma ella si affrettò d'esiliarlo da Roma, e quell'allontanamento del solo uomo che fosse ancora affezionato a Claudio, fu in breve cagione della sua perdita.

Viveva allora a Roma una celebre avvelenatrice, chiamata LOCUSTA, la quale era già stata condannata a morte a motivo de' suoi delitti, ma che si aveva fino allora, non so perchè, ritenuta in prigione. Agrippina an-

dò a trovare quella perfida femmina, e le promise la sua grazia, dov'ella avesse voluto porgerle l'aiuto della funesta sua arte. In fatti, pochi giorni appresso, dopo un pranzo in cui Claudio, il quale era ghiottono; come sono il più delle volte tutte le persone stupide, mangiò funghi in gran copia, quel principe cadde d'improvviso in un profondo letargo, del quale non uscì se non per morire.

Tal fu la fine deplorabile di quell'imperatore, il quale, per la sua debolezza, preparò il regno del più mostruoso fra gli uomini, facendo entrare Nerone nella sua famiglia.

La Gioventù di Nerone.

Dall'anno 54 all'anno 59.

Claudio aveva già cessato di vivere da parecchie ore; allorchè Agrippina fece correre a bella posta per Roma la voce della malattia dell'imperatore. A tal nuova il Senato ed il popolo corsero ne' templi come per pregare gli Dei di conservar loro un sovrano che disprezzavano, e mentre l'imperatrice tratteneva presso di sè con finte carezze Brittanico, Burro, conducendo Nerone al campo dei pretoriani lo faceva promulgar imperatore da que'soldati turbolenti, a'quali egli prometteva di dispensare tesori immensi.

Per tal sutterfugio, i Romani vennero nel tempo stesso in cognizione della morte di Claudio e dell'esaltazione al trono del suo successore; alcune voci si levarono bensì nel Senato in favore del giovine Brittanico, ma in

breve s'impose ad esse silenzio, e Nerone cominciò tranquillamente il suo regno.

Sulle prime convien notarlo, o giovinetti, il nuovo imperatore fece concepire buone speranze, prendendo consiglio da Seneca e da Burro, i quali, a malgrado del loro attaccamento per Agrippina, erano annoverati da ognuno fra le più oneste persone di Roma; per loro opera appunto egli acconsentì ad allontanare da sè quella principessa, la cui indole vendicativa ed ambiziosa incuteva timore al popolo, ma in pubblico continuò ad ostentare per lei tutti i riguardi che un figlio rispettoso deve a sua madre.

Ben lungi dal seguire le orme di quella donna crudele, la quale non l'aveva innalzato al trono se non con un delitto, Nerone, ne' primi tempi del suo regno, si mostrò generoso, clemente e pieno d'umanità. Un giorno in cui gli si presentava a sottoscrivere la sentenza di morte d'un reo: « Vorrei, egli disse, non » saper scrivere. » Questo sol detto, ripetuto con ammirazione da tutti coloro che il circondavano, bastò per renderlo caro a' Romani, i quali già lo paragonavano ad Augusto, e più non si ricordavano de' principii di Caligola.

Nerone possedeva in fatti tutte le doti necessarie per farsi amare dal popolo; in età di diciassette anni appena, aveva molto ingegno e talenti in vario genere, poichè Seneca aveva atteso con grandissima cura alla sua educazione: ma tante belle qualità non erano se non maschera sotto cui egli nascondeva un'anima atroce, e capace di tutti i delitti.

Intanto doveva sommamente ad Agrippina di non poter governare l'impero alla sua vo-

glia, come si era lusingata; ella non cessava di far udire acerbe lagnanze contro l'ingratitudine di Nerone, e più ancora contro Seneca e Burro, che accusava d'ogni suo danno. In un dì di cerimonia, mentre l'imperatore se ne stava seduto sul trono per ricevere gli ambasciatori stranieri, ella traversò la sala d'udienza, e volle prender posto al suo fianco; ma Nerone, che se ne avvide, corse incontro a sua madre, e fingendo di colmarla di carezze, la trasse in un canto, ove la forzò di sedere. Agrippina fu punta nel vivo da quell'astuzia, che riguardò come un'ingiuria mortale, e nella sua collera ebbe l'imprudenza di nominare Brittanico, e di rammentare che l'impero avrebbe dovuto appartenergli.

Alcuni nemici d'Agrippina udirono queste parole e s'affrettarono di riportarle all'imperatore, il quale mostrò da quel momento una scelleraggine, di cui non aveva dato fino allora niun segno; e risolvette tosto di disfarsi del giovine Brittanico, che gli dava ombra.

Nerone si fece dunque venire dinanzi l'avvelenatrice Locusta, che già conoscete, e le ordinò di preparare un potente veleno, del quale volle ch'ella facesse la prova in sua presenza prima in un capretto, poi in un porchetto da latte. Codesti animali perirono sull'istante, e Nerone fu pago.

In quel tempo si usava che i figliuoli degli imperatori mangiassero ad una piccola tavola nella sala stessa de'lor genitori o parenti, e Nerone risolvè di effettuare i suoi disegni contro Brittanico in occasione d'un pubblico banchetto.

In fatti, come appena quel giovine inghiottì alcune gocce d'una bevanda avvelenata che

gli era stata versata in una coppa d'oro, ei cadde a riversone, e spirò sull'istante fra convulsioni tremende.

A tale spettacolo tutti gli astanti furono compresi di terrore; alcuni ebbero anche l'imprudenza di fuggire, ed Agrippina, che sospettò del delitto, divenne pallida e tremante. Quanto a Nerone, che aveva già il cuore indurito, non cangiò neppur di colore; ei rimase sbadatamente coricato secondo il costume degli antichi, i quali erano soliti a mangiare in quella positura, e non manifestò neppur la più lieve commozione.

Da quel momento, giovinetti miei, fu facile prevedere qual sarebbe diventato un giorno Nerone, e Roma potè prepararsi a nuove calamità. L'imperatore ricompensò splendidamente la perfida Locusta, donandole molte terre, e la istigò a comunicare i suoi orrendi secreti ad altre persone, che potessero servirlo al bisogno.

In pari tempo, fingeva gran dolore della perdita del fratello, lo piangeva dinanzi tutto il popolo, e si lagnava che non gli fossero stati fatti funerali sontuosi benchè il cadavere dell'infelice giovinetto fosse stato abbruciato durante la notte per ordine suo.

Dopo un tal fatto Agrippina ben si accorse che doveva paventar tutto da un mostro simile; ma non ebbe tuttavia la prudenza di tener a freno la lingua, e continuò a lagnarsi apertamente di Nerone, al quale alcuni adulatori andavano a riportare ogni giorno le parole di sua madre. In luogo della lunga turba di cortigiani che in altro tempo la seguivano, ella si vide in breve abbandonata da tutti, e il suo palazzo deserto non fu più

visitato se non dalla povera Ottavia, ch'ella stessa aveva reso infelice, dandole per marito Nerone.

In finel'imperatore, il quale s'era fatto reo di un fratricidio, concepì l'orribil pensiero d'un delitto ancora più grande: molte persone non vogliono tenere per verociò che m'accingo a raccontarvi, ma certo è pur troppo che quel mostro immaginò di far morire sua madre!... Son certo che al solo udire un tale attentato vi sentite tutti arricciar i capelli sul capo, e purè Nerone fu di tanto capace.

Debbo dirvi però, che sebbene ei fosse tanto scellerato, quell'imperatore non avrebbe forse avuto l'ardire di commettere un somigliante misfatto, se non vi fosse stato spinto da un'esecrabile femmina detta POPPEA, la quale abborriva Agrippina, perchè questa non voleva che Nerone ripudiasse Ottavia, ed innalzasse colei al grado d'imperatrice.

Comunque ciò sia, il mostro non esitava più se non quanto a'mezzi, e già aveva pensato di ricorrere di nuovo a Locusta; ma ciò non poteva farsi senza pericolo, e d'altra parte si assicurava che, dopo la morte di Britannico, Agrippina, compresa di terrore, prendeva continuamente contravveleni. Un perfido liberto, di nome ANIGETO, gli suggerì un'attra idea, ch'egli abbracciò con tutto l'ardore del suo animo iniquo.

Persuo ordine si allestì di nascosto una galleria magnifica, e quando ogni cosa fu pronta, Nerone invitò Agrippina ad andarlo a visitare in una casa di campagna, ov'egli allor si trovava, e ch'era situata sul lido del mare. Colà ei ricevè sua madre nella più lieta maniera, le fece mille carezze che la colma-

rono di gioia, le concedette tutto le grazie che domandò, e le offerse la fatal galera perchè tornasse con quella nel suo palazzo, il quale non era disgiunto dal lido se non per un piccolo tratto d'acqua. Agrippina, ingannata da quelle finte cortesie, accettò con piacere l'offerta; ma come appena il vascello fu a poca distanza dalla riva, d'improvviso s'aperse, e la principessa piombò nel mare con tutti coloro che l'accompagnavano.

La maggior parte di quegli infelici perirono annegati, ma Agrippina, la quale era forte e coraggiosa, giunse alla riva appigliandosi ad una tavola della nave. Se non che, nel momento in cui ella stava per toccar terra, vide uccidere sotto i proprii occhi, dai soldati d'Aniceto, una povera donna, la quale nella speranza d'esser salva, aveva detto ch'era la madre dell'imperatore.

Ridotta alla disperazione, quella misera durò gran fatica ad afferrare un altro luogo della riva, ove alcuni pescatori la raccolsero e la ricondussero nel suo palazzo. Nessuno dubitò che quel naufragio non fosse stato preparato da Nerone, poichè il mare non era stato mai tanto placido quanto in quella notte, nella quale non soffiava il più leggier vento.

Nerone era a tavola con una turba di mangioni suoi pari, quando gli fu recato l'annuncio che sua madre s'era salvata dalle onde. Il parricida ne rimase costernato, e si credette senz'altro perduto; ad ogni istante gli pareva udir venire soldati per ucciderlo d'ordine d'Agrippina, poich'egli la conosceva troppo bene perchè non la temesse. Ma in breve, ripigliando tutta la sua audacia, si

volse verso Aniceto, e gli ordinò di compiere ciò che aveva cominciato.

In fatti, quel ribaldo, seguito da una truppa di soldati, si recò in tutta fretta al palazzo dell' imperatrice, penetrò nelle sue stanze, dov' ella era sola con una delle sue donne, in preda alle più vive apprensioni, e la percosse a primo tratto nel capo con un bastone, ma avendole quella sciagurata principessa presentato il suo seno, gridando: « Questo seno tu devi ferire, perch'egli porti Nerone »; cadde tosto trafitta da più colpi di spada.

Nerone, il quale aveva ordinato di sangue freddo il più grande fra' delitti, fu tuttavia colto da terrore nell' udire ch'egli era stato compiuto; rimase tutta la notte nel più profondo silenzio, senza poter stare nè in piedi nè coricato, e credendo ad ogni istante che avesse a cadergli addosso un subitaneo castigo; tanto era lo spavento che quel misfatto incuteva a lui pure.

Il suo terrore non si dissipò se non sul fare del giorno, allorchè udì che il popolo ed il Senato si recavano in folla ne' templi per ringraziare gli Dei che l'imperatore fosse sfuggito ad un immaginario pericolo; poichè i Romani di quel tempo erano per la maggior parte tanto avviliti, che non arrossivano d'applaudire al lor padrone macchiato d'un parricidio, vale a dire della più orrenda di tutte le colpe.

Forse voi non compiangerele gran fatto Agrippina, la quale aveva cooperato al suo proprio danno avvelenando Claudio per porre Nerone sul trono; ma vi potrete fare una idea dell'amore che essa portava a quell'in-

grato figliuolo, quando saprete che, nell' infanzia di Domizio, avendo Agrippina consultato un sedicente indovino intorno alla sorte che gli era riserbata, ed avendole quell'uomo risposto che il fanciullo regnerebbe, ma ucciderebbe la madre, ell' esclamò: « Ebbene, m' uccida pure, purch' egli » regni! »

La figlia di Claudio, Ottavia, non sopravvisse lungamente ad Agrippina; ella perì poco dopo, vittima al pari di lei de' furori di Nerone, eccitati sempre da Poppea, e quest'abbominevole femmina credette d'esser giunta allora dell'apice della felicità, perchè divenne imperatrice.

L' incendio di Roma.

Dall' anno 59 all' anno 64.

Ora che vi ho mostrato come Nerone fosse divenuto il più colpevole degli uomini, non vi farà stupore il vederlo seguire le pedate di Caligola, al quale in fatti somigliava per più rispetti, e di cui superò eziandio la stravaganza collo sfrenato suo amore per gli spettacoli ed i giuochi dell'anfiteatro.

Fin dalla sua più tenera gioventù, Nerone aveva una grande passione per li cavalli; col mezzo di carretti d'avorio, che faceva muovere sopra una tavola, egli s'addestrava le intere giornate nelle sue stanze a tutti gli esercizi del Circo, ed aspirava a diventare il più esperto cocchiere del suo tempo, a mal grado delle rimostranze de' suoi precettori, i quali gli dicevano di continuo che non con-

veniva ad un imperatore darsi così in ispettacolo al pubblico.

Un'altra passione egualmente viva in Nerone era quella della musica e degli strumenti; e bench' egli avesse naturalmente la voce poco bella, si lusingava di congiungere al merito di perito cocchiere quello d'ottimo cantante.

Sulle prime, cedendo a' consigli di Burro e di Seneca, non ammise se non un picciol numero di persone a vedere le sue corse di carri e ad udire le sue accademie musicali; ma in breve incoraggiato dagli applausi degli adulatori che l'attorniarono, seppe allontanare da sè que' due incomodi censori, e comparve al teatro al cospetto di tutto il popolo di Roma, attonito di vedere il proprio imperatore dove per solito non vedeva se non se mimi e gladiatori.

V'ho raccontato, mi pare, nella storia di Tiberio quanto fosse grande l'amore de' Romani per le pantomime; Nerone, appassionato per ogni sorta di spettacoli, chiamò parecchi di que' comici in Roma, e volle altresì prender lezione dal più valente fra essi, a fine d'imparare la lor arte, riserbata fino allora agli schiavi, ed alla gente plebea.

Debbo dirvi a questo proposito, cari giovinetti, che l'amore smoderato di quell'imperatore per li spettacoli teatrali, i quali erano allora giunti ad alto grado di perfezionamento, terminò di corrompere i costumi già tanto severi degli antichi Romani. Nerone, salendo sulle scene, si trasse dietro un numero grande di ragguardevoli personaggi, i quali a suo esempio non arrossirono più di combattere nell'arena o di cantare in

pubblico; donne illustri seguirono esse pure quel pericoloso esempio, contro l'uso antico che non permetteva alle femmine di salire sul teatro, dove si faceva rappresentare le loro parti da uomini mascherati. Il popolo, al quale si distribuiva grano e denaro perchè assistesse a que' giuochi, perdette l'abitudine del lavoro, s'avvezzò invece all'ozio, ed in breve si contentò di solo pane, purchè gli si dessero spettacoli.

Verso quel tempo comparve in cielo una cometa, ed i Romani, i quali riguardavano ancora l'apparizione di quegli astri siccome il presagio d'un grande avvenimento, tennero per fermo ch'egli annunziasse un cambiamento d'imperatore. Ciò tuttavia non successe se non molti anni dopo; ma Nerone fece punire in modo terribile tutti coloro che interpretarono così quel supposto prodigio, sotto pretesto ch'essi avevano commesso delitto di lesa maestà, perchè gli avevano augurato la morte.

Da quel momento Nerone divenne il più formidabile de' tiranni; egli perseguitò un gran numero di persone dabbene, obbligandone alcune ad abbandonare la famiglia e la patria, e le altre a darsi la morte per isfuggire alla sua collera; andò anzi più oltre, poichè, quando ognuno gli veniva in odio, gli mandava da uno de' suoi ufficiali l'ordine di morire, e quell'infelice non poteva far altro di meglio che obbedire, giacchè altrimenti gl' inviati di Nerone l'avrebbero trucidato. Il più delle volte, i miseri ch'egli aveva così condannati, si facevano aprire le vene delle braccia e dei piedi, ed immergendosi nell'acqua tepida, spiravano

lentamente spargendo tutto il lor sangue.

In breve Nerone sciolse ogni freno alle sue crudeltà e stravaganze. Del continuo attoniato dagli uomini più dissoluti della città, e non sapendo più come divertirsi, egli s'immaginò di passare le notti ad aggredire, travestito, i viandanti, e commettere ogni maniera di delitti. Più d'una volta però gli accadde di essere ben bene percosso in quei suoi abominevoli trastulli; e raccontasi in oltre, che una notte, un senatore, ch'era stato da lui assaltato, lo ferì leggiermente senza conoscerlo. Allorchè quel misero venne a sapere la mattina seguente, che l'aggressore, ch'era stato così mal concio da lui, era l'imperatore medesimo, egli andò a gettarsi a' suoi piedi, supplicandolo di perdonargli quell'involontaria mancanza; ma il tiranno gridò: « Come! tu hai ferito Nerone, e ancor vivi! », e lo sventurato senatore fu costretto a darsi la morte.

Codesti eccessi empierono Roma di terrore, e all'accostarsi della notte nessuno non osava più andar per le strade, per timore d'incontrarvi Nerone e la sua truppa.

In fine un sinistro avvenimento pose il colmo alla desolazione de' Romani, ed all'odio che portavano all'imperatore. Un terribile incendio scoppiò in pari tempo in parecchi quartieri della città, come se il fuoco vi fosse stato acceso a bella posta. E mentre i globi di fiamme e di fumo, s'innalzavano da tutte le parti, Nerone fece proibire di smorzare l'incendio, ed alcuni scellerati, appostati nelle varie contrade della città, impedirono che si recassero i necessari soccorsi.

Quando a lui, vestito di un abito da teatro, salì sopra un terrazzo della casa imperiale, donde si vedeva tutta quella città in fiamme, e si diede a cantare sulla cetra l'incendio di Troia, quel famoso avvenimento di cui parla la Storia Greca, e che Omero celebrò ne' suoi poemi, come già v'ho detto, e come voi senza dubbio vi ricordate.

Quella crudeltà di Nerone, il quale così si faceva beffe di quel gran disastro, sciolse ogni freno all'indignazione de' Romani; e da quel momento si potè prevedere che quel mostro coronato tardato non avrebbe ad espiare i delitti che aveva commesso ed autorizzato.

I primi Martiri.

Dall'anno 64 all'anno 68.

In quel tempo, cari giovinetti, la religione cristiana, che gli apostoli di Gesù Cristo avevano cominciato a predicare in Giudea, era giunta fino a Roma, dove S. Pietro e S. Paolo avevano colle prediche loro moltiplicato il numero de' Cristiani. Ora debbo dirvi che i Romani, i quali avevano abbracciato quella religione, si distinguevano da tutti gli altri pel loro buon contegno, e soprattutto per l'avversione che manifestavano d'avere per quelle feste disordinate, e per quegli stravizzi, di cui Nerone aveva introdotto il mal uso. Sventuratamente tal avversione li aveva renduti odiosi al popolo, ed alcuni delatori gli accusarono d'essere stati gli autori del terribile incendio che si era appiccato alla capital dell'impero. Tanto

bastò perchè Nerone, il quale era il vero colpevole ordinasse la morte di tutti i Cristiani; ed il più malvagio degl'imperatori divenne così il primo persecutore della Chiesa nascente.

Non potrei qui dirvi, o giovinetti, a quali spaventosi supplizii quei generosi Cristiani furono per suo ordine condannati; alcuni, coperti di pelli di bestie, furono divorati da cani; altri, rivestiti di tuniche di pomice e di zolfo, furono accesi a modo di fiaccole per far lume durante la notte, e così vennero abbruciati. Parecchi furono crocefissi dai carnefici, altri lapidati dalla plebaglia. Tanti orrori, non è egli vero, miei cari?, superano ogni credenza, e tuttavia si videro deboli donne, vecchi, donzelle, e fin fanciulli, andar incontro alle torture, impazienti di morire per la nuova lor fede, dichiarando solennemente ch'erano Cristiani. Si diede a coloro che sopportarono tali tremendi tormenti il nome di MARTIRI o CONFESSORI, perchè confessarono in mezzo a' martirii la religione di Gesù Cristo.

Codesti orribili supplizii si consumavano ne' giardini stessi di Nerone, mentr'egli dava al popolo lo spettacolo d'una corsa di carri, oppure, frammischiato tra la plebe in abito da cocchiere, si faceva vedere montato sopra un cocchio, di cui guidava egli stesso i cavalli.

In quel tempo, egli attendeva a far riedificare la città di Roma, ch'era stata quasi affatto distrutta dall'incendio; ed ingrandiva la sua propria dimora, alla quale si dava il nome di PALAZZO D'ORO, perchè appunto l'oro vi risplendeva da tutte le parti, in mez-

zo a' più magnifici ornamenti di madreperla e di gemme. I muri di parecchie sale interne erano ricoperti di lastre d'avorio rappresentanti quadri mobili; a' soffitti erano appese ghirlande di fiori, e da per tutto ardevano i più deliziosi profumi.

Nel tempo stesso non risparmiava nulla perchè Roma si rilevasse più magnifica che mai; distribuiva al popolo materiali e denaro per compiere quella grand'opera, e quand'essa fu terminata, il che non avvenne se non dopo parecchi anni, ordinò feste per celebrare quell'avvenimento, poichè la sua passione per gli spettacoli non diminuiva giammai.

Dopo i giuochi, Nerone volle dispensare egli stesso al popolo doni d'ogni sorta, cioè uccelli rari, stoffe preziose, oro, gemme, quadri, schiavi, cavalli, muli, animali di qualunque specie, e fin vascelli, case e terre.

Ora, siccome il maggior numero di quelle cose non potevano essere trasportate, ei gettava alla turba certe pallottole, sulle quali erano scritte quelle che ognuno doveva ricevere per sua parte. In una parola non si vide mai un'uguale prodigalità, nè una simile stravaganza, poich'egli donava senza distinzione ed al primo che capitava, a tal segno che alcuni senatori di flauto, e non pochi gladiatori, ottennero i beni di parecchi ricchi senatori ch'egli aveva spogliati dei loro averi.

Per colmo di stravaganza, Nerone assegnò case di città e di campagna perfino alla sua scimia, ch'egli amava tanto almeno quanto Caligola il suo cavallo. Nulla poi eguagliava la sua ridicola magnificenza; mai

non portava due volte il medesimo abito, e quando si prendeva lo spasso della pesca, le maglie delle sue reti eran d'oro.

Tante follie unite a tante crudeltà divenivano ogni giorno più intollerabili; ed un gran numero di Romani risolvettero al fine di metter termine alla vita di quel mostro. Una gran quantità di persone di ogni grado, da' semplici soldati fino a' senatori, entrarono in tale congiura, e tuttavia nessun secreto non sarebbe mai stato sì ben custodito, tanto era detestato il tiranno, se una dama romana, chiamata EPICARI, non avesse avuto la debolezza di rivelarlo ad un ufficiale, il quale si affrettò d'avvertirne l'imperatore. Quell'uomo, che aveva promesso di far parte dei congiurati, tradì in tal guisa il secreto che gli era stato confidato, e Nerone fece arrestare ad un tempo tutti i rei principali.

Epicari fu una delle prime a cader in mano delle guardie dell'imperatore; e siccome ella non volle rispondere a nessuna domanda, fu assoggettata a' più crudeli tormenti per costringerla a parlare. Ma quella coraggiosa donna, temendo che il dolore le strappasse a malgrado suo qualche parola imprudente, si strangolò colla propria cintura, nel momento in cui i carnesici si riposavano. Questo tratto rammenta quello dell'intrepida Leena, della quale v'ho parlato nella Storia Greca.

Nerone, come sapete, non aveva bisogno di pretesti per far mostra di tirannia, ma in quest'occasione la sua barbarie non ebbe più limiti. Ei fece perire fra gli spasimi tutti coloro, i nomi de' quali erano stati dalle torture, strappati di bocca agl'infelici loro

compagni; e quelli stessi, che per attodi grazia ei non aveva dato in mano a' carnefici, ricevettero da lui l'ordine di darsi la morte da sè medesimi.

Il suo antico precettore Seneca fu uno appunto di questi ultimi; quell'uomo, il quale poco tempo prima aveva creduto di placare Nerone offerendogli tutte le sue ricchezze, fu ridotto dal suo discepolo a morire svenato. PAOLINA, moglie di quel filosofo, bella e virtuosa, non volendo sopravvivere al marito si era condannata ella pure spontaneamente allo stesso supplizio, quando Nerone, informato di ciò, le diede l'ordine di vivere e fece chiuder le sue ferite. Quella donna fu così a suo dispetto richiamata in vita; ma finchè visse il suo volto rimase coperto di una gran pallidezza, ch'era la pruova incancellabile della sua sventura e del suo amor coniugale.

Non finirei più, miei cari, se volessi nominarvi tutte le persone che Nerone fece morire in tal incontro; dopo di che, come se avesse compiuto un'impresa onorevole, ringraziò pubblicamente gli Dei d'averlo preservato da un sì grave pericolo, e fece distribuire a'soldati enormi somme di denaro, per renderseli favorevoli.

La sua propria moglie, Poppea, quella stessa che l'aveva istigato ad uccidere sua madre Agrippina, e l'imperatrice Ottavia, rimase ella medesima, poco tempo dopo, vittima della sua brutalità; ei la uccise dandole un calcio nel ventre, e poi, come per dimostrare il suo cordoglio, le fece fare splendidi funerali, e ordinò che le fosse innalzato un tempio.

Tutti però tolleravano con tanta indignazione una sì spaventevole tirannia, che l'autore di tutti que' delitti non poteva regnare più a lungo.

C'era allora in Spagna un generale romano, chiamato GALBA, il quale aveva servito fedelmente gli ultimi imperatori, e che, mantenendo la disciplina fra le soldatesche, governava ancora per Nerone una parte di quel bel paese. Galba era già avanzato in età, e l'unica sua ambizione era di farsi dimenticar da Nerone, a cui il merito degli altri dava sempre fastidio.

Ma avendo un duce gallo, chiamato VINDICE, risoluto di cacciare col suo esercito Nerone dal trono, mandò ad offrire a Galba di porvelo invece di quel tiranno. Galba, ch'era saggio e virtuoso, esitò da principio a farsi capo di quella rivolta, ma alla fine cedette alle preghiere de' suoi amici, e benchè Vindice fosse morto in una battaglia, si decise a marciare contro Nerone.

Come appena la nuova della ribellione di Galba fu nota a Roma, il popolo ne mostrò apertamente una gioia sì viva, che nessuno non dubitò che il malvagio imperatore fosse perduto senza rimedio. Nerone cenava allegramente nel suo palazzo con una truppa di cattivi soggetti suoi pari, allorchè gli fu recato l'annunzio del pericolo che il minacciava: incapace di moderare i suoi trasporti, egli entrò tosto in un furore incredibile, gettò con violenza per terra la tavola che aveva dinanzi, e ruppe in mille pezzi due vasi di cristallo di grandissimo prezzo; poi perdette affatto i sentimenti. Tornato che fu in sè, si battè la testa nelle muraglie, squarciandosi

le vesti, il che pruova che gli uomini più crudeli sono in pari tempo i più vili. Ma a nulla può esser paragonata la disperazione da cui fu colto, allorchè venne informato che alcuni pretoriani si erano ribellati, e che avendo il Senato dichiarato nemico pubblico, aveva promulgato Galba imperator de' Romani.

Tremante e fuor di sè pel terrore, Nerone esce dal suo palazzo fra l'oscurità della notte, portando seco soltanto una scatoletta d'oro, la quale conteneva un veleno sottile, ch'egli aveva chiesto in altro momento a Locusta. Più non sapendo che fare, corre egli stesso di porta in porta ad implorare i suoi antichi amici, nessuno de' quali gli dà retta. Ordina allora che si vada in cerca di un gladiatore per ucciderlo, ma nessuno non vuol rendergli neppur quest'ultimo servizio.

In fine uno de' suoi liberti chiamato FAONTE, condiscese a condurlo in una casetta di campagna che gli apparteneva, e dove Nerone volle essere introdotto per un'apertura fatta a bella posta nel muro, affinchè nessuno lo vedesse entrare per la porta.

Egli vi si trovava da poco tempo soltanto facendo mille stravaganze, e chiedendo in tuon lamentevole che gli si preparasse una tomba, allorchè i soldati, che lo inseguivano per ordine del Senato, giunsero verso quel luogo, e Nerone udì da lontano i passi dei lor cavalli. Allora egli si determinò per disperazione a morire, egli che senza pietà aveva fatto sgozzare tanta gente, e dopo avere esclamato a più riprese: « non è egli » peccato che un sì buon cantante perisca! » si risolvette alla fine di trafiggersi con un

pugnale ; ma il fece con tanta mollezza , che, senza l'aiuto del suo liberto, non avrebbe avuta la forza d'immergersi l'arme nel corpo.

I cavalieri, che andavano in traccia di lui, giunsero nella casa di Faonte mentre il tiranno respirava ancora; ma egli spirò poco dopo.

Così terminò la vita del più feroce e spregevole degli uomini, del quale non ho neppur potuto raccontarvi tutti i delitti , tanto n'è orrenda la narrazione medesima. Nerone aveva solo trentatrè anni quando morì, ed il suo regno esecrabile ne aveva durato sedici; ei fu l'ultimo imperatore della famiglia d'Augusto, di cui era pronipote per via di sua madre Agrippina, figlia di Germanico.

Galba ed Ottone.

Dall'anno 68 all'anno 69.

Era certo una gran felicità pe' Romani l'essere liberati da un mostro come Nerone; ma l'impero non era però al termine delle sue sventure, ed ora udrete ciò che successe dopo la morte di quel pessimo principe.

Il giusto castigo di Nerone produsse una generale allegrezza, il popolo uscì in trasporti di gioia, ed i soldati pretoriani, a' quali il Senato aveva promesso molto denaro, perchè abbandonassero il lor padrone, attesero con impazienza il nuovo imperatore, per la speranza di ricevere quella ricompensa come appena egli fosse giunto.

Galba era ancora nelle Gallie, allorchè

seppe che il Senato ed il popolo l'avevano promulgato imperatore; ei camminò tosto verso Roma, con quella maggiore prestezza che gli permisero le sue infermità e la vecchiaia; ed assunse giungendo il titolo di Cesare, col quale allora si contraddistingueva il capo dell'impero.

Nato in bassa condizione, quel principe, mentr'era soltanto generale, s'era fatto amare ne' paesi, ne' quali aveva comandato per la sua giustiza, e per la rigorosa disciplina che faceva osservare al suo esercito; ma, come appena salì sul trono, si mostrò avido e crudele. S'egli avesse solamente punito i complici di Nerone, e dato in mano a' carnefici l'avvelenatrice Locusta, che viveva ancora a quel tempo, tutta Roma avrebbe applaudito alla sua giusta severità; ma egli non si contentò di far pagare a que'ribaldi il fio de'loro misfatti, e perseguitò col massimo rigore tutti quelli che, a torto o a ragione, avevano avuto parte della prodigalità di quel principe stravagante. Egli sperava con tali mezzi di recuperare le grosse somme di denaro che Nerone aveva dissipato e di farsene egli stesso un immenso tesoro.

Tuttavia egli non pensava ancora a dare a' soldati la ricompensa ch'era stata loro promessa, e quegli uomini turbolenti non nascondevano la loro scontentezza; eglino si beffavano apertamente d'un padrone vecchio ed infermo, il quale non aveva neppure più capelli in testa, poichè Galba era affatto calvo, e travagliato dalla gotta. Il popolo desiderava ardentemente gli spettacoli che gli dava così spesso Nerone, e benchè il vecchio imperatore avesse adottato per suo erede un

giovine amabile, chiamato **PISONE**, fu facile prevedere che il suo regno non avrebbe avuto lunga durata.

In quel tempo, cari giovinetti, c'era ancora a Roma uno degli antichi cortigiani di Nerone, che questi aveva esiliato in un istante di collera. Egli aveva nome **OTTONE**, ed era stato il compagno de' misfatti dell' odioso imperatore, allorch' egli si spassava a svaligiare i viandanti nelle strade di Roma. Quell' Ottone, come vedete, non era un personaggio punto rispettabile; ma gli era venuto in fantasia di diventar imperatore egli pure, ed avrebbe voluto che il vecchio Galba l'adottasse, e lo istituisse suo erede in luogo di Pisone.

Allorchè poi quell' uomo vide che non poteva sperare di pervenire al supremo grado dell' impero per mezzo di un' adorazione, sedusse un certo numero di malcontenti, e risolvette di farsi promulgar imperatore da essi, e scacciare Galba dal trono.

In fatti, essendosi recato sulla piazza pubblica, sollevò una ventina di pretoriani, che presero a gridare che volevano Ottone per imperatore; altri soldati che gli udirono si congiunsero ad essi, ed in breve tutto il corpo delle guardie si sparse in tumulto per la città, ove promulgarono Ottone in mezzo alla folla.

Galba, che aveva coraggio, volle uscire dal suo palazzo per far tornare a dovere gli ammutinati; ma quando giunse nel Foro, si rovesciò la lettiga nella quale si faceva portare, ed avendogli un soldato troncata la testa, essa fu posta in cima ad una lancia, e condotta in giro per le strade della città, co-

me pur quella del giovine Pisone, che fu ucciso nel medesimo istante dalla plebaglia.

Così morì Galba, in età di settantatré anni, dopo un regno d'otto mesi, i quali furono certo i più infelici del viver suo. Ciò era un terminar tristamente una vita onorevole, ed egli avrebbe fatto assai meglio a non desiderare l'impero, che gli riuscì sì funesto.

Dicesi che quando egli vide muovere contro di sè il soldato che gli diede il colpo mortale, gli andò incontro senza difesa, esclamando: « Ferisci, se il fai bene pel bene » della repubblica. » Queste parole sono assai belle, e proprie d'un buon cittadino.

Ottone, innalzato all'impero da una sedizion militare, non prometteva un regno felice; e troppo si ricordava a Roma il cattivo contegno da lui tenuto nella sua gioventù, perchè egli potesse mai farsi amare.

La prima sua cura fu quella di rialzare le statue dell'imperatrice Poppea, di cui era stato amico, e di mostrarsi favorevole alla memoria di Nerone. Tuttavia egli non si fece vedere punto crudele, ed impedì colla sua fermezza che il furor de' soldati si volgesse contr' uno de' lor capi, il quale era rimasto fino all'ultimo momento, fedele a Galba.

Ma mentre Ottone si lusingava a Roma di godere tranquillamente dell'impero, le legioni di Germania, che non sapevano ancora che Galba fosse morto, vollero darsi anche esse un imperatore, e scelsero un lor generale di nome VITELLIO, a cui conferirono tal titolo.

Alcuni soldati andarono dunque a levar quel generale in una casa che abitava a COLONIA, città anticamente fondata sulle rive

del Reno da Agrippina, madre di Nerone, e nota sotto il nome di AGRIPPINA-COLONIA, ed avendolo trovato vestito del suo abito ordinario, gli posero in mano una spada nuda, la quale, per quanto dicevasi, aveva appartenuto a Giulio Cesare, e lo portarono così di strada in strada, gridandolo Augusto. Dopo tal cerimonia, Vitellio andò a porsi a tavola, poichè quella era la principal sua faccenda, ed egli non aveva acconsentito a diventar imperatore, se non per meglio soddisfare i suoi appetiti voraci.

Se non che, allorquando udì che Galba era morto, e che Ottone si era impadronito dell'impero, Vitellio si determinò a mandare una parte del suo esercito in Italia, per combattere quest'ultimo, e rendersi signore di Roma. Si vide allora accendersi una nuova guerra civile, cosa che non era più accaduta dopo la battaglia d'Azio, nella quale sapete che Ottavio vinse Antonio.

I due eserciti s'incontrarono in Italia a poca distanza dalle Alpi, in un luogo detto BERRIACO, ove s'appiccò una battaglia a cui Ottone assistette; ma i soldati del pretorio, più assuefatti alle sommosse nelle strade di Roma che alle fatiche della guerra, furono dispersi da' lor nemici dopo una breve resistenza, e lasciarono una facil vittoria a' partigiani di Vitellio.

Allora, secondo l'uso di quel tempo, Ottone risolvette di non sopravvivere alla sua disfatta; dopo aver dato i suoi ultimi ordini con una calma che non si poteva aspettare da un uomo il quale non aveva mostrato coraggio, si ritirò nella sua tenda, ove proibì ad ognuno di seguirlo. Il giorno seguente i

suoi liberti, entrando in essa, lo trovarono trafitto da un colpo di pugnale, e quasi senza vita; egli spirò poco dopo in loro presenza, in età di trentasette anni, dopo un regno di tre soli mesi.

La notizia della morte di Ottone cagionò una gran gioia a Vitellio, perch'egli si credette ormai tranquillo possessore dell'impero; le porte di Roma gli erano aperte, ed ei si mise in cammino per andare a goder d'un potere, che neppur egli non doveva conservar lungamente.

La ghiottoneria di Vitellio.

L'anno 69.

Vitellio non era certamente un uomo più stimabile d'Ottone; la pubblica voce lo accusava d'aver fatto avvelenare il suo proprio figlio per ereditare i suoi beni; oltre la sua ignobile ghiottoneria, vizio che rende l'uomo inferiore a' più vili animali, la sua crudeltà era estrema, e sotto pretesto di assicurare la sua potenza, fece barbaramente morire un gran numero di senatori e di personaggi illustri.

Si racconta che, allorquando egli giunse in Italia, traversò il campo di battaglia di Berriaco, dove le soldatesche d'Ottone erano state vinte dalle sue, e dove giacevano insepolti parecchie migliaia di cadaveri, corse freddamente quel luogo di desolazione, poi, ostentando di sorridere a quel tristo spettacolo: « L'odore d'un nemico morto, egli e- » sclamò, è sempre aggradevole. »

Queste atroci parole annunziavano un al-

tro Nerone, e se fosse vissuto, non è impossibile che non l'avesse veramente superato in barbarie. Tiberio, Caligola erano nostri pieni di vizii, mai non si era ancora veduto nessuno darsi in preda ad una più vergognosa ghiottoneria, della quale non potremmo neppur farci un'idea, se gli antichi scrittori non ce ne avessero conservato la storia.

Ogni giorno Vitellio prendeva parte a quattro pasti squisiti e abbondanti; e siccome il suo stomaco non avrebbe potuto sopportare simili eccessi di cibo, aveva cura di vomitare fra un pasto e l'altro per aver il piacere di divorare di nuovo. In tutte le città per le quali passava, egli mandava in ruina i più ricchi cittadini co' banchetti sontuosi che si faceva apprestare a loro spese; ed era suo costume andare a far collezione da uno, a pranzare da un altro, a merendare da un terzo, ed a cenare da un quarto.

Si racconta che, in un sol pranzo, gli furono imbanditi due mila pesci delicati, e varii, e settemila uccelli de' più rari e de' più prelibati; oltre a ciò, si fece portare in un piatto d'argento, largo come uno scudo, una quantità immensa di cervella di pavoni e fagiani, di lingue d'uccelli colle penne rosse, ed infine di laticinii di pesci; la qual ultima era la sua vivanda prediletta, forse perchè costava enormi somme.

Nè basta ancora; egli era divenuto, a forza di mangiar tanto, sì pingue che appena poteva muoversi, e ciò nonostante la sua voracità era sì grande che, quando assisteva a qualche sacrificio, levava dall'altare le carni arrostate e le focacce sacre che vi erano state deposte.

Un tal ghiottone meritava il disprezzo del popolo, e la sua crudeltà fece prontamente desiderare a tutto l'impero un nuovo signore.

C'era allora un generale Romano chiamato VESPASIANO, il quale aveva saputo farsi amare da'soldati, tanto per la dolcezza con cui li trattava, quanto per li suoi grantalenti guerrieri. Lungi dal somigliare al crapulone Vitellio, Vespasiano non faceva mai uso se non de' cibi più semplici; e ne'suoi abiti si distingueva appena da'suoi soldati, persuaso com'era che un gran personaggio non deve già innalzarsi sugli altri per un ridicolo fasto, ma bensì per le sue belle qualità e pel coraggio: e ciò deve farvi tornar in memoria, cari giovinetti, que' gloriosi Romani del tempo della Repubblica, i quali, dopo aver comandato eserciti e guadagnato battaglie, se ne tornavano poi a lavorare i lor campi, per poter fare il raccolto l'anno seguente.

Mentre Vitellio sedeva sì indegnamente sul trono, Vespasiano era occupato nel fare l'assedio di Gerusalemme, i cui abitanti si erano ribellati contro la dominazione romana; e dinanzi quella piazza appunto egli ricevette in breve giro di tempo le notizie della morte di Galba; di quella d'Ottone, ed infine dell'esaltazione di Vitellio, il quale era generalmente disprezzato dal popolo e dai soldati.

Vespasiano non aveva mai pensato fino allora a farsi imperatore, ma le legioni che ei comandava gli erano talmente affezionate, che non potè resistere alle istanze del suo esercito, e consentì alla fine a lasciarsi promulgar tale da esso; poichè tutti i Romani

sentivano sdegno d'essere governati ora da un dissoluto come Ottone, ed ora da un crapulone come Vitellio.

In fatti poco tempo dopo, Vespasiano prese il titolo d'imperatore nella città di Alessandria, anticamente fondata in Egitto da Alessandro il grande, e si pose tosto in cammino per recarsi in Italia, e scacciar Vitellio da Roma. Come appena giunse nella capitale la nuova ch'egli si avvicinava, una parte dell'esercito di quel principe infame si dichiarò contro di lui, e riconobbe senza esitare il nuovo imperatore.

Si accese dunque allora una nuova guerra civile, la quale costò la vita ad una gran quantità di Romani; e siccome nelle legioni di Vitellio, c'erano molti stranieri, ch'egli aveva condotti con sè dalla Germania, quei barbari distrussero parecchie città d'Italia, e cagionarono incalcolabili danni.

Tuttavia i pericoli che lo minacciavano non avevano potuto scuoter Vitellio dalla sua consueta indolenza; e mentre gli eserciti di Vespasiano camminavano verso Roma, egli non attendeva ad altro che a pranzi ed a cene. Quando venne a sapere però che uno de' suoi generali, di nome Primo, aveva abbracciato il partito del nuovo imperatore, e trovavasi vicino alle porte della città, parve che uscisse alla fine, non senza rammarico, dalla sua vergognosa apatia, e che si volesse apparecchiare al combattimento.

Allora, quell'uomo vigliacco e vizioso, non sapendo più ove trovare soldati, armò per la sua causa la più vil plebaglia di Roma, ed annunziò pubblicamente che si accingeva a recarsi in campo; ma fra il popolo adunato ad

ascoltarlo, alcuni osservarono che mentr'ei parlava, un nuvolo di corvi oscurò d'improvviso il cielo al di sopra del suo capo, il che fu riguardato come un funesto augurio per la sua impresa, poichè ben sapete che gli antichi traevano presagii da tutto ciò che accadeva.

Per verità, Vitellio non era punto in istato di rinfrancare i suoi partigiani; ad ogni notizia che riceveva del cammino de'suoi nemici, lo si vedeva impallidire e tremare, e pareva che non trovasse coraggio contro il pericolo che gli sovrastava se non ponendosi a tavola, dove mangiava e beveva fino ad ubbriacarsi.

Voi certo vi maraviglierete, miei cari, che un principe tanto vile abbia potuto trovar difensori; e pure succedero in Roma stessa parecchie battaglie sanguinose, una delle quali fu cagione dell'incendio del Campidoglio, quell'antica cittadella che le oche sacre avevano salvato da' Galli al tempo di Manlio Capitolino. Quel monumento fu consunto affatto dalle fiamme; e solo all'avvicinarsi di Primo, il cui esercito era penetrato nella città, Vitellio comprese ch'era perduto senza rimedio.

In tal condizione disperata, quell'uomo stupido che appena poteva muoversi, abbandonato da tutti coloro che fino a quel punto gli erano rimasti fedeli, si strascinò come meglio potè per tutte le sale del suo palazzo, chiamando ad alta voce soccorso, soccorso; ma non trovò neppur uno schiavo che gli rispondesse, e non vedendo più altro mezzo di cacciarsi a'suoi nemici, si cacciò nello stanzino d'un portinaio, ed altri dicono anzi nella ca-

pannuccia d'un cane da pollaio, dove non potè entrare se non con grande stento, tanto era pingue.

Ma egli si era appena appiattato in quel bugigattolo, quando i soldati, che correvano in cerca di lui, lo scopersero. Avendolo tratto dal suo nascondiglio, essi gli legarono, a mal grado delle sue preghiere, le mani dietro la schiena, gli avvolsero intorno al collo una corda, e dopo averlo spogliato delle sue vesti, lo condussero in giro per la piazza pubblica, forzandolo, col tenergli una spada sotto il mento, a portare la testa alta, affinchè tutti potessero godere della sua confusione.

Infine lo condussero alle SCALE GEMONIE, ch'era il luogo dove si ponevano in berlina i colpevoli, e colà lo trafissero con replicati colpi di spada, facendo così in brani il suo corpo; poi gli truncarono il capo, e lo portarono per tutta la città, in cima ad una lancia. Gli avanzi del suo cadavere erano stati sulle prime gettati nel Tevere, ma furono poi resi alle preghiere della sua vedova, la quale li seppellì.

Debbo qui farvi osservare, giovinetti, che Vitellio nel suo infortunio non mostrò neppure un istante di coraggio; tanto è vero che un animo basso e corrotto non può possedere nessuna dote stimabile.

Vespasiano.

Dall'anno 70 all'anno 79.

Or giungiamo finalmente alla storia di un principe, il quale non fu il flagello del genere umano, come la maggior parte di quelli

che l'avevano preceduto; questo non mostrò nè la fredda crudeltà di Tiberio, nè la stravaganza di Caligola, nè l'atroce follia di Nerone; ed i Romani andarono a lui debitori de' primi anni di tranquillità, di cui avessero da molto tempo goduto.

Voi non avete certo dimenticato, miei cari, che Vespasiano era occupato a far l'assedio di Gerusalemme, allorquando acconsentì ad accettare l'impero che il suo esercito gli offeriva, pure l'onor di espugnare quella città non era riserbato a lui, ma a TITO, suo figli primogenito, il quale compì quella grand'opera nel primo anno del regno di suo padre.

Codesto memorabile avvenimento, ch'era stato predetto dagli antichi profeti come il castigo della morte di Gesù Cristo, produsse la disperazione del popolo israelita su tutta la faccia del globo; e l'immensa popolazione di quella città, la quale ascendeva a più che un milione cento mila anime, tra uomini, donne e fanciulli, divenne il principio di quella nazione ebrea, ch'è oggidì sparsa per quasi tutti i paesi della terra.

Una delle prime cure di Vespasiano, salendo sul trono, fu di far rifabbricare il Campidoglio, il quale, come vi dissi, era stato incendiato ne' combattimenti che decisero della rovina di Vitellio, egli ordinò che il nuovo tempio fosse affatto simile all'altro, e fece celebrare con magnifiche feste la riedificazione d'uno de' più preziosi monumenti dell'antica Roma.

Tale rispetto per le antiche usanze e per la religione de' primi Romani fece concepire una buona idea del suo regno, e quando il

nuovo imperatore venne dall' Egitto in Italia, dalla riva dov' era sbarcato fino a Roma, tutte le strade per le quali passò erano cinte di un' innumerevole folla di gente, che faceva risonar l' aria di mille applausi. Nel giorno del suo ingresso nella capitale, tutta la popolazione gli mosse incontro, mandando grida d' allegrezza, e da tutte le parti risonavano i voti di quella turba immensa, che pregava il cielo per la conservazione de' giorni dell' imperatore.

Debbo dirvi però che, in mezzo a quel giubilo universale, si vedeva un giovine tutto malinconico e inquieto; era colui DOMIZIANO, il secondo figlio dell' imperatore, che vi farò conoscere in progresso, ma che dava indizio fin d' allora di un animo feroce e violento.

Quel principe era ben diverso da suo fratello Tito, che tutti amavano a cagione della sua affabilità e delle altre belle doti di cui era adornato; e mentre Domiziano si rendeva odioso a Roma pe' suoi vizii e le sue prepotenze, Tito non cessava di supplicar il padre a perdonargli i suoi falli, nella speranza ch' egli dovesse un giorno o l' altro pentirsi, ed emendarsi. Così, fin da quel momento, Tito si mostrava buon fratello e buon figlio, e non sarete sorpresi quando il vedrete in seguito divenire uno de' più illustri, e principalmente uno de' migliori imperatori di Roma; poichè colui, il quale ben adempie i primi doveri della natura, non manca mai a nessuno di quelli ch' è incaricato di soddisfare.

Mentre il Campidoglio si riedificava per ordine di Vespasiano, quel grand' uomo ad altro non pensava che a cancellare le tracce

delle sventure che tanti malvagi principi e tante guerre civili avevano lasciato nell'impero. Egli vi ripristinava, colla sua saggezza e moderazione, la tranquillità generale; e per far perdere l'abitudine delle spese disorbitanti, che avevano mandato in ruina un gran numero di cittadini sotto i regni precedenti, dava egli stesso l'esempio della semplicità nel vestire, e della sobrietà nel mangiare.

In vece di adoperarsi a far dimenticare ch'era nato lontano dal trono, Vespasiano mostrava per lo contrario d'aver molto care alcune mobiglie logore e povere, che aveva ricevute dalla sua famiglia; ed il suo maggior piacere era quello di recarsi a dimorare in una casuccia di campagna, che sua avola gli aveva lasciata, ed alla quale non aveva permesso che si facesse il menomo abbellimento.

Convien però che sappiate che si rimproverava generalmente a Vespasiano un difetto, che difficilmente si accorda con un animo generoso; voglio dire una grande avidità pel denaro, avidità ch'egli spingeva tant'oltre che, essendo un giorno alcuni deputati di una città andati ad annunziargli, che avevano raccolta una grossa somma per innalzargli una statua d'oro, egli lor disse, tendendo la mano; « Potete deporla qui sull'istante; ecco qui la base della statua bella » e pronta ». In fatti, egli si fece dar quella somma, di cui fece per verità un uso più utile, ma che gli si rinfacciò agramente d'essersi appropriata.

Pure tal sua avidità pel denaro non consisteva mica nell'ammassare molt'oro per

guardarlo quindi con istupida compiacenza, come fanno per solito gli avari; poichè tutti i tesori che poteva acquistare gl'impiegava tosto ad abbellir Roma con monumenti, fra cui merita menzione un anfiteatro che portava il suo nome, e del quale rimangono ancora preziosi avanzi. D'altra parte, ei non fu mai visto come Caligola e Nerone, far morire nessun Romano per impossessarsi dei suoi averi, solamente per amore del buon ordine e dell'economia egli si sforzava d'accrescere le sue ricchezze, ed il suo regno si avrebbe potuto paragonare a quello di Augusto, s'ei non si fosse lasciato andare talvolta ad una soverchia severità, di cui aveva senza dubbio contratto l'uso ne' campi di battaglia, ne' quali aveva passato la maggior parte della sua vita. Non vi citerò di codesto rigore se non un esempio, il quale è sommamente celebre.

Un capo gallo, chiamato SABINO, aveva preso insieme con parecchi altri le armi contro l'imperatore sul principio del suo regno; e siccome era stato vinto, non aveva trovato altro mezzo, per sottrarsi ad un certo supplizio, che quello di nascondersi in un sotterraneo profondo. Tal secreto non era noto a nessuno fuorchè a sua moglie EPO-NINA e a due fedeli liberti, i quali ebbero cura di spargere la voce della morte del loro padrone, affinchè si cessasse dall'andare in cerca di lui.

Eponina, dopo essersi vestita a lutto, ed aver pianto pubblicamente la perdita di lui, andò a tenergli compagnia in quel tristo nascondiglio, ove que' miseri vissero nove anni interi, senza veder altr'anima viva che i li-

berti, i quali recavano loro i cibi necessari: ed Eponinà partorì in quel tetto luogo due figliuoletti, i quali crebbero colà senza mai veder la luce del sole.

Per mala sorte, la dimora di Sabino fu scoperta da alcuni soldati, i quali, avendo seguito uno de'liberti, s'impadronirono di quegli infelici, e li condussero dinanzi l'imperatore. Que' soldati altro non facevano che obbedire agli ordini che avevano ricevuto dal lor padrone, strappando quella povera famiglia dal suo asilo; ma ciò che stenterete a credere, Vespasiano ebbe la barbarie di farli mettere a morte, quantunque nel primo momento non avesse potuto trattener le lagrime, udendo il racconto de' patimenti della coraggiosa Eponina. Egli risparmiò solo i due fanciulletti, che così rimasero orfani da un istante all'altro.

Codesta estrema severità di Vespasiano, il quale aveva in altri incontri dato pruove di dolcezza d'animo, e di bontà, mosse a sdegno tutti i Romani; ed essendo egli caduto poco dopo gravemente ammalato, molte persone riguardarono tal avvenimento come il castigo del supplizio rigoroso d'Eponina e di Sabino.

Vespasiano si accorse in breve che s'accostava il suo fine, ed il coraggio che aveva dimostrato in tutti i frangenti della vita, non l'abbandonò in quel momento supremo. Allorchè sentì che le forze mancavano, si fece sostenere da' suoi famigliari, dicendo che un imperatore doveva morire in piedi; e spirò in quella positura fra le braccia di coloro che il circondavano, in età di sessantanove anni, e dopo un regno di dieci.

Si narra che poco tempo prima della morte di quel principe, l'apparizione di una cometa aveva fatto presagire quel grande avvenimento; ma già sapete qual opinione si dee avere di tali pretesi prodigii, di cui vi ho dato la spiegazione.

Vi prego d'osservare, miei cari, che Vespasiano fu dopo Augusto il primo imperatore che morì di morte naturale: Tiberio fu soffocato fra' cuscini; Caligola perì trucidato da Cherea; Claudio venne avvelenato da Agrippina; Nerone s'uccise di propria mano per isfuggire a' suoi nemici; Galba perdette la vita in una sommossa militare; Ottone si trafisse il cuore con un pugnale, e Vitellio in fine, il più miserabile di tutti, fu posto in brani da' soldati.

La fine tragica degl'imperatori era dunque divenuta una specie d'usanza, e tuttavia non si vede che perciò la potenza sovrana abbia atterrito nessuno. Questo avviene perchè la maggior parte degli uomini son persuasi che la miglior sorte sia quella d'essere superiori a tutti gli altri. Vedrete nel progresso di questa storia qual felicità potesse procacciare l'impero.

1.^a eruzione del Monte Vesuvio.

Dall'anno 79 all'anno 81.

Tito, che già conosciamo, e che successe a suo padre, pareva eletto a consolar tutto il mondo de' mali che aveva sofferto. La sua dolcezza, la sua clemenza, la sua affabilità, gli soggiogarono sì prestamente il cuore di tutti i popoli dell'impero, ch'ei meritò d'es-

ser chiamato LA DELIZIA DEL GENERE UMANO; titolo certo più glorioso per un principe che quello di trionfatore e di terribile, che fu ambito da alcuni altri.

In fatti mai nessun imperatore, senza eccettuarne lo stesso Augusto, i primi anni del quale erano stati tanto funesti alla repubblica, non si mostrò adorno di tante virtù; non contento d'esser il benefattore de' suoi popoli, volle anche stendere la sua clemenza fin sugli uomini più colpevoli, dichiarando che mai sotto il suo regno nessun uomo sarebbe messo a morte; e mantenne la parola.

Due patrizii avevano cospirato contro la sua vita: Tito, rinnovando a lor riguardo la bell'azione d'Augusto verso Cinna, li chiamò a sè dinanzi, e dopo aver loro dimostrato tutto l'orrore di un tal disegno, fece lor grazia, e volle che quella sera medesima cenassero lietamente con lui. Nè basta: avendo saputo che la madre d'uno dei colpevoli, la quale stava lontana da Roma, era in preda ad una mortale apprensione intorno la sorte del figlio, ch'ella sapeva essere in poter dell'imperadore, questi mandò tosto un corriere a quella dama, per assicurarla appieno sulla conservazione di un capo sì caro.

Dopo un simil tratto, miei cari, non vi farà sorpresa che quell'ottimo principe abbia del tutto abolito le accuse di lesa maestà, strumento sempre terribile fra le mani de' malvagi imperatori, ma sempre rigettato da' buoni. Ei proibì che nessun Romano potesse essere inquisito o disturbato per parole profferite contro la sua persona, fece cacciare in isole deserte un gran numero di delatori, quella peste pubblica, di cui Tiberio e Ca-

ligola avevano fatto gli agenti più operosi della lor tirannia; punizione ben degna di que'ribaldi, poich'era giusto allontanar dalla società degli uomini coloro, che n'erano i veri flagelli.

Alcuni di quegli scellerati, dopo essere stati frustati e battuti colle verghe sulla piazza pubblica, furono vergognosamente condotti in giro per l'anfiteatro, poi venduti come schiavi, certo per incaricarli de' più rozzi lavori della campagna; poichè non posso credere che un sol Romano avesse osato d'introdurre nella propria casa, neppure in qualità di schiavi, que'malfattori, ch'erano stati cagione della rovina de' più onesti cittadini.

Mi sarebbe impossibile, miei teneri amici, raccontarvi tutti gli atti di giustizia e di bontà che contraddistinsero l'impero di Tito. La sera d'un giorno, in cui non aveva potuto trovar l'occasione di render servizio a nessuno, egli disse in aria mesta a coloro che il circondavano: O AMICI, IO HO PERDUTO LA GIORNATA. Ei temeva tanto di non far tutto il bene che dipendeva da lui, che aveva per costume dire ch'era necessario che nessun cittadino partisse mal contento dalla presenza dell'imperatore.

Non tenendosi pago di colmare i Romani de'suoi benefizii, volle altresì dar loro l'esempio delle più eccelse virtù, e di quella medesima, che i più grand'uomini di tutti i tempi hanno più di rado posta in pratica, vale a dire dell'impero sopra sè stesso.

Fin dalla sua gioventù, egli desiderava ardentemente di sposare una principessa ebreà, chiamata BERENICE, ch'egli amava con gran tenerezza; ma avendo saputo, allor-

chè divenne imperatore, che il popolo romano avrebbe veduto con dispiacere una straniera seduta sul trono de' Cesari, non esitò a separarsi di quella donna, e riportò così sopra di sè una vittoria non isperata. Convien dire però ch'ei venne ricompensato di tal sacrificio dalla stima pubblica, e dall'amore di tutto il suo popolo, che gliene fu sommamente grato.

Ma il regno di quell'eccellente principe fu turbato dalle maggiori calamità che possono travagliare la terra. Una violenta peste devastò una parte dell'Italia; un nuovo incendio ridusse in cenere parecchi quartieri di Roma, ed infine il MONTE VESUVIO, quel vulcano che fuma anche al presente a qualche distanza da Napoli, diede per la prima volta indizio di sè con una spaventosa eruzione.

Siccome non saprete forse che cosa sia un vulcano, voglio ingegnarmi di darvene un'idea, prima di raccontarvi i disastri che cagionò il Vesuvio nel primo anno del regno di Tito.

Un vulcano è una montagna, che contiene una prodigiosa quantità di materie metalliche e bituminose. Allorchè quelle materie son poste in moto da un fuoco sotterraneo, che arde naturalmente nel suolo, esse producono scoppi terribili, e mandan fuori da ogni parte turbini di cenere, pietre calcinate, pezzi di metallo, e soprattutto onde bollenti di bitume, il quale, reso liquido dalla forza del fuoco, si rappiglia raffreddandosi, ed in breve tempo diventa duro al pari della pietra. A quelle ardenti materie si dà il nome di LAVA, e quand'esse vengono spinte

dal vulcano con violenza, si stendono a ragguardevole distanza dalle falde della montagna.

Il tempo, più o men lungo, in cui dura questo fenomeno esteriore del vulcano, si chiama un'ERUZIONE; ma ne' tempi ordinarii la sua azione non è fatta manifesta se non da rumori sotterranei, da tremuoti nelle vicinanze, ed infine dal calore eccessivo e continuo delle ceneri che si trovano ammassate sulla bocca stessa del vulcano, alla quale si dà il proprio nome di CRATERE.

Le fonti che sono vicine a tal sorte di montagne hanno il più delle volte la proprietà di dar acque calde e solforose, le quali s'adoperano con buon esito come medicamenti.

Ne' tempi più antichi c'era in Europa un assai gran numero di vulcani, i quali pare che sien ora del tutto spenti. Il monte ETNA, in Sicilia, che non è separato dal Vesuvio se non da un braccio di mare di poca larghezza, era celebre nell'antichità per le sue eruzioni, ed i pagani credevano ch'egli fosse una delle fucine sotterranee de' Ciclopi; ma si osservò che da quando il Vesuvio divampò in sì terribil modo, gli scoppi dell'Etna cessarono quasi affatto.

La prima eruzione del Vesuvio che seguì al tempo di Tito, fu certo una delle più spaventose per li disastri che ne furono conseguenza. Parecchie città popolate, fra cui ERCOLANO e POMPEI sono le più celebri, furono tutte ingoiate a dir così dal vulcano, le ceneri del quale le copersero poi a segno di non lasciar più traccia di esse.

Nulla non doveva in fatti parer più terribile di quella eruzion del Vesuvio, di cui

a quel tempo era appieno ignota la causa. La terra era sobbalzata da violenti scosse; il mare, agitato da cima a fondo, minacciava d'uscir dal suo letto, ed il cielo pareva tutto in fiamme: in pari tempo si udiva un fragor sotterraneo simile a quello de' tuoni: la cenere sparsa da tutte le parti, faceva succedere la notte al giorno, ed un gran numero di persone furono soffocate da' vapori di zolfo che ingombravano l'aria.

Fra' personaggi che perirono in quell'incontro, il più celebre di tutti fu **PLINIO IL NATURALISTA**, dotto scrittore latino, di cui un giorno leggerete certo le ammirabili opere. Per amore della scienza, quell'uomo rispettabile intraprese di accostarsi al cratere per osservarlo più da vicino; ma cadde affogato da' vapori sulfurei che il vulcano mandava fuori, e la sua morte fu un nuovo infortunio da deplorare in mezzo a tante sciagure. Plinio è talvolta soprannominato **IL VECCHIO**, per distinguerlo da suo nipote **PLINIO IL GIOVINE**, il quale viveva nel medesimo tempo, e si rese illustre colla sua eloquenza sotto il regno di Trajano, uno de' più degni successori di Tito.

Non vi avrei discorso, miei cari, così alla distesa di codesta eruzione del Vesuvio e delle disgrazie di cui essa fu motivo, se ai nostri giorni non fossero state fatte parecchie scoperte, che danno molta importanza a tutto ciò che si riferisce a sì grande avvenimento; intendo parlare dei lavori intrapresi ad Ercolano e Pompei, delle quali città fu di mano in mano trovata la maggior parte, e dove fu dissepolta un'infinità di curiosi monumenti e di antichità preziose, poi-

chè quelle due città non furono altrimenti arse nè atterrate dalla lava, come si era da prima creduto, ma soltanto coperte di cenèri, che col tempo si rassodarono, e sulle quali poi si piantarono vigne, che producono un vino stimato.

Così si scoperse un piccolo teatro antico, tombe, strade intiere, case perfettamente conservate, nelle quali s'ammirano tuttavia pitture preziose; furon trovati eziandio utensili di casa e di toeletta, di cui si servivano gli antichi, come pure statue, gioielli d'oro e d'argento, monete, ed infine uova ed olive. Molte ossa umane furono altresì ritratte da quei monumenti, e si vide perfino in una prigione il cadavere d'un infelice, ancora cinto dalle catene di ferro di cui era carico.

La conservazione di molte di quelle cose curiose dopo un sì lungo spazio di tempo (sono ormai trascorsi circa mille ottocento anni dopo quell'avvenimento), non deve per nulla sorprendervi, poichè si sa che le robe affatto prive d'aria non sono punto soggette a distruggersi, come quelle che sono ogni giorno esposte all'influenza delle stagioni, ed alle variazioni della temperatura.

In mezzo alle calamità, che turbarono così il regno del migliore degl'imperatori, quel principe rivolse tutto il suo studio a mitigare i mali de' suoi sudditi, sparse a piene mani i benefizii, e sodisfece con zelo a tutte le cure del suo impero. Per illustrare il suo regno, compìe e aperse al pubblico il magnifico anfiteatro che suo padre aveva cominciato, e del quale si veggono ancora a Roma maestosi avanzi, noti sotto il nome di COLOSSEO ó COLISEO; ed in quel superbo edifi-

zio, in cui potevano stare seduti, per quanto si dice, centomila spettatori, egli fece eseguire giuochi d'ogni specie, e fin battaglie navali. Ei diede codesto spettacolo di nuovo genere al popolo, facendo entrar acqua e vascelli nel Circo.

Tali feste gli conciliarono sempre più l'affetto del popolo, avido sempre di quella sorte di sollazzi, di cui i precedenti imperatori colle loro pazze prodigalità avevano fomentato ne' Romani la passione, rendendolo per essi in certo modo un bisogno.

Tito, amato dal suo popolo, non curante d'altra gloria che di quella di render felice l'umanità, ed uno dei benefattori del mondo, regnò soltanto due anni, e morì di malattia nel vigor dell'età. Non lasciò se non una figlia ancora fanciulla; e suo fratello, che gli succedette, non era certo atto a far dimenticare a' Romani il principe virtuoso che avevano perduto. Il nuovo imperatore era DOMIZIANO.

Il banchetto spaventoso.

Dall'anno 81 all'anno 99.

Domiziano, secondo figlio di Vespasiano, aveva un'alta statura ed un aspetto aggradevole; il suo tratto faceva fede di modestia, e quand'egli parlava in pubblico il volto gli si copriva d'un amabil rossore: ma questo colore, che il più delle volte è indizio d'un animo onesto ed ingenuo, in lui era effetto soltanto d'un orgoglio smisurato, e vedrete or ora, o giovinetti, qual abbominevole in-

dole si nascondesse sotto quell'apparente timidezza.

È cosa assai ordinaria veder fanciulli bene allevati arrossir facilmente per timidezza, ed essi debbono lodarsi di quel pudore involontario, quand'egli è prodotto da una giusta diffidenza di sè, grandemente stimabile nell'età loro; ma quando quel rossore deriva solo dalla lor piccola vanità, facile ad irritarsi, allora egli è degno di riso, ed essi debbono cercare con ogni cura di correggersi di tale difetto, il quale dimostra in loro pretensioni eccessive, e che nuocerebbe, più di quello che pensano, alle buone qualità che possono avere.

Così appunto Domiziano, ben lungi dall'esser modesto come si avrebbe potuto credere, era dominato da una vanità insopportabile, la quale, unita ad un cattivo cuore, divenne la cagione delle azioni più colpevoli della sua vita. Non potendo tollerare che nessuno gli fosse posto a petto, ei sostituì il proprio nome sugli edifizii pubblici a quello de' lor veri fondatori, si fece chiamar signore e padrone, ed un giorno ebbe lo stolto orgoglio di darsi il titolo di Dio, rinnovando così la stravaganza di Caligola, che non era neppur degno di portare il nome di uomo.

In breve, spinto dal suo naturale alla crudeltà, ei seguì senza riguardo tale spaventosa inclinazione, la quale non era altrimenti in lui l'effetto di un involontario trasporto, ma un vizio radicato, a cui sodisfaceva con sangue freddo, e che non alterava menomamente la dolcezza della sua voce, nè la gentilezza delle sue maniere. Il suo maggior diletto era quello di cagionare a coloro che

il circondavano orrende paure, alle quali non metteva fine talvolta, se non mandando le sue vittime al supplizio.

Un giorno egli invitò ad un solenne banchetto i principali senatori, i quali furono solleciti di recarsi nell'ora prefissa al palazzo imperiale. Quindi giunti, essi vennero condotti in una sala tutta addobbata di nero, ed illuminata soltanto da lampade funeree; letti neri erano preparati secondo l'uso del tempo pe' convitati, e sulla tavola ognuno si vide posta dinanzi una colonnetta nera essa pure, e simile a quelle con cui gli antichi decoravano i sepolcri. In luogo degli schiavi riccamente vestiti, giusta il costume che allora correva in Roma, essi avevano intorno ed erano serviti da fanciulli, tinti di color nero da capo a piedi, i quali ad un segnale dato da Domiziano, fecero un lugubre ballo. In fine si portarono a' comensali, atterriti da quel sinistro apparato, ed in piatti neri, le vivande, che non si solevano apprestare, se non ne' pranzi, che per ordinario facevansi dopo i funerali.

È inutile che vi dica che quello spettacolo non destò a nessuno allegria; i senatori non osavano rompere il silenzio, e tutti senza comunicarsi le proprie paure, erano persuasi che l'imperatore non gli avesse colà chiamati per altro che per disporli a morire. Domiziano solo mostrava la più gran gioia; egli raccontava ridendo a' poveri convitati mille storie, le une più spaventose delle altre, e non ci fu neppur uno di que' miseri, il quale non credesse già d'esser giunto alla sua ultima ora.

Alla fine l'imperatore li licenziò, facen-

doli ricondurre alle lor case da uomini mascherati, i quali li forzarono a salire in lettighe perfettamente chiuse. La mattina seguente, mentre alcuni, appena riavutisi dal terror della notte, n'erano ancora ammalati, ei mandò loro in dono tutti i piatti e le colonnette funebri, che aveva fatto a bella posta annerire per il convito, ma che erano in fatti d'argento, e stupendamente lavorate. Que' doni furono portati a' senatori da quegli stessi fanciulli che gli avevano serviti a tavola; ma essi erano già stati lavati, e non avevano più quel color nero che gli aveva resi tanto spaventevoli. Quello era stato un abbominevole scherzo di Domiziano, al quale le angosce de' convitati avevano cagionato un vero piacere.

Per quanto però atroce fosse tal burla, si avrebbe pure potuto perdonarla a quel perverso principe, s'egli non avesse posto il colmo alla sua barbarie, facendo molte volte perire le persone, dopo averle in simil modo tormentate. La sola grazia, ch'egli concedesse talvolta a coloro che voleva favorire, era di lasciar loro la libertà di scegliere il genere di morte che avessero voluto.

Dicesi che quand'egli era solo nel suo gabinetto, si armava d'uno spillone acuto, e sentiva un estremo diletto nel trafiggere con esso le mosche, che si compiaceva d'acchiappare.

Non so se vi ricordiate qual fosse il supplizio a cui venivano condannate le Vestali, che avevano lasciato che il fuoco sacro si estinguesse: quelle povere donzelle dovevano essere sepolte vive, vale a dire che si ca-

lavano in una tomba, la quale poi veniva murata sul loro capo. Bramoso di godersi d'un sì orrendo spettacolo, Domiziano condannò appunto a morire in tal modo, sotto un frivolo pretesto, una Vestale chiamata CORNELIA, accusandola d'un delitto di cui ell' era innocente.

Dopo questo esempio, non vi recherà stupore che un tal uomo abbia perseguitato i più illustri ed onesti cittadini di Roma, e rinnovato contro i Cristiani, i quali avevano continuato a moltiplicarsi nell'impero, i martirii di Nerone. I più santi uomini furono tuffati nell'acqua bollente, altri dati in pasto alle bestie feroci; e parecchi de' più prossimi parenti dell'imperatore, i quali avevano abbracciato la religione di Gesù Cristo, soggiacquero essi pure alla medesima sorte.

In mezzo a tante stragi però, Domiziano non poteva impor silenzio a'rimorsi involontarii, che sono sempre la prima punizione del delitto. La vita non era per lui se non un orribile supplizio, ei diffidava de'suoi liberti più affezionati, e sua moglie medesima, Domizia, ch'egli aveva già amata il più che poteva amare, gl'incuteva spesso grandi timori, a mal grado delle precauzioni che prendeva per guardarsi dai tradimenti. Assicurarsi anzi ch'egli avesse concepito l'idea di farla morire secretamente, quando quella principessa lo prevenne, facendolo trucidare, dopo quindici anni di regno, da alcuni ufficiali della sua casa, i quali non si tenevano più sicuri della vita a fianco d'un tal padrone.

Un vecchio virtuoso, chiamato NERVA, fu posto sul trono in suo luogo, e fece in breve dimenticare l'indegno fratello di Tito.

Non vi racconterò nessuna storia sull' imperatore Nerva; vi basti sapere ch'ei fu un principe saggio e clemente, che riparò in quanto potè a' mali che Domiziano aveva cagionato all'impero. Il suo regno, che durò soltanto tre anni, fu dolce e tranquillo, ed ei meritò la riconoscenza dell'umanità, scegliendo per suo successore TRAIANO, ch'è stato uno de' più illustri imperatori di Roma.

La Colonna Trajana.

Dall' anno 99 all' anno 118.

Al tempo di Domiziano, le nazioni barbare che abitavano dall'altra parte del Reno, e fino sulle sponde del Danubio, fatte ardite dalle calamità interne dell'impero, avevano battuto in parecchi incontri le legioni romane, incaricate di presidiar le frontiere della Germania. I DACI o GETI, abitanti de' paesi che oggidì chiamiamo la MOLDAVIA e la VALACCHIA, erano allora i più formidabili di que' barbari.

Essendosi que' popoli sparsi nelle provincie che i Romani occupavano in Germania, Domiziano mosse a combatterli; ma siccome egli era troppo vigliacco per venire alle mani con siffatti nemici, s'affrettò a conchiudere una pace vergognosa col loro re DECEBALO, obbligandosi a pagargli ogni anno un tributo, purch'egli cessasse dal fargli la guerra.

A questo patto Decebalo consentì di conceder la pace all'impero; e Domiziano se ne tornò a Roma in trionfo, come se avesse riportato una gran vittoria; dicesi anzi che

abbia fatto camminare innanzi al suo carro una grossa truppa di poveri cittadini, ch'egli aveva fatto travestire alla foggia de' Germani, per dar ad intendere che quelli erano i prigionieri da lui fatti nella battaglia.

Siffatte soperchierie, come ben v'immaginate, non fecero inganno a nessuno; ed i barbari cominciarono a mostrarsi ogni giorno più ardimentosi e terribili. A fin di arrestare quel flagello, Nerva si risolvette a spedir in Germania Trajano, suo figlio adottivo, a cui diede l'incarico di respingere quegli stranieri, e di far rispettare le frontiere dell'impero.

Trajano non era Romano; egli era nato in Spagna, e devo farvi osservare ch'ei fu il primo imperatore la cui origine non fosse italiana. Da quel tempo, tal esempio fu seguito in molte occasioni, e vedremo in progresso che i Romani andarono spesse volte a carcar i loro sovrani fra le nazioni barbare che devastavano l'impero.

Trajano era ancora occupato a guereggiare co' Germani, allorchè ricevette nel tempo stesso la nuova e della morte dell'imperator Nerva, e della sua propria esaltazione al trono. Egli scrisse tosto al Senato per ringraziarlo, e da quel momento parve ch'egli non avesse più altro pensiero che quello di render felici i popoli, ch'era eletto a governare. Tuttavia, egli fu obbligato a rimanere qualche tempo in Germania, prima di condursi a Roma, ov'era aspettato con impazienza da tutto il popolo.

In luogo di sfoggiar quelle pompe fastose, che avevano costato tanto caro a' Romani, entrando nella città, parve piuttosto un pa-

dre, il quale torna nella sua famiglia dopo una lunga assenza, che un imperatore magnifico, e onnipossente. Egli camminava a piedi in mezzo al popolo, sì che ciascuno poteva vederlo da vicino e parlargli, ed alcuni littori soltanto lo precedevano per aprirgli la strada; salutava graziosamente i senatori ed i cavalieri che gli si presentavano agli sguardi; una saggia modestia si osservava nel suo portamento, e dal suo volto traspariva la dolcezza e la benevolenza. Onde la gioia del popolo non aveva più limite alla vista di quel gran principe, il cui aspetto era tanto amabile; e da quel momento gli fu decretato di comune accordo il glorioso titolo di **PADRE DELLA PATRIA**.

In fatti, come già vi dissi, Trajano non attese più ad altro che al bene dell'impero; ei fondò a Roma immensi magazzini di frumento, per aiutare i poveri negli anni di carestia, rese al popolo scrupolosa giustizia, e punì seyeramente i nuovi delatori, che il feroce Domiziano aveva incoraggiato con ricompense. Per ordine suo, un gran numero di que' ribaldi furono imbarcati su vascelli per essere condotti in isole deserte; ma durante il viaggio una violenta tempesta fece perire la maggior parte delle navi che si portavano, senza che nessuno si pigliasse la briga di compiangere que' malfattori.

L'imperatrice **PLOTINA**, moglie di Trajano, lo secondò nelle sue mire benefiche, e quella principessa molto contribuì a far amare il regno di suo marito.

Intanto i Daci, i quali non avevano dimenticata la villà di Domiziano, non tardarono a ricominciare le loro scorrerie sulle

frontiere della Germania, e Trajano si determinò ad andarli a combattere di nuovo in persona. Allora que'turbolenti nemici furono vinti appieno; il loro capo Decebalo, obbligato prima a sottomettersi, si diede poco dopo la morte, e Trajano ricevette in tale incontro il soprannome di DACICO, e gli onori d'un doppio trionfo, che aveva ben meritato.

L'impero romano era così vasto e circondato da tanti nemici diversi, che per la massima parte del regno di Trajano le guerre furono continue. Appena vinti i Daci, i Parti, che già vi son noti, accamparono pretese ingiuste contro Roma; Trajano risolvette di punirli, e quella guerra fu per lui una serie di vittorie gloriose.

Egli aggiunse all'impero, già tanto esteso, parecchie belle provincie, e fra le altre la Mesopotamia di cui parla la Scrittura Santa; indi, avanzandosi nell'Asia, entrò in alcune contrade che Alessandro il Grande aveva anticamente conquistate sull'impero dei Persiani, come avete letto nella Storia Greca. Al pari di questo conquistatore, egli passò il Tigri, e andò in Babilonia, allora quasi distrutta; ma dove gli si mostrò ancora la casa, nella quale il re di Macedonia era morto più di quattrocento anni prima.

In memoria di tali avvenimenti, Trajano fece innalzare in Roma una colonna celebre, che dal suo nome fu detta appunto la COLONNA TRAJANA, e che sussiste anche al presente. Ella è meno alto, ma quasi altrettanto magnifica di quella che l'imperatore Napoleone ha fatto costruire a Parigi come un monumento delle sue vittorie, e in cima alla quale è ora collocata la sua statua, vestita

nell'arnese ch'egli soleva portare in guerra.

In Asia appunto, ed in mezzo a quegli trionfi, Trajano, in età allora di settantannove anni, e dopo un regno di ben diciannove, fu colto da una crudel malattia, che in breve non lasciò più nessuna speranza di salvare i suoi giorni. Sentendo prossima la sua fine, ei volle esser trasportato a Roma; ma nel viaggio spirò a SELINONTE, nell'Asia Minore, che da quel tempo ricevette il nome di TRAJANOPOLI, vale a dire città di Trajano.

Si deve deplorare che quel principe illustre per tante qualità preziose, abbia oscurato la sua gloria, con una passione smoderata pel vino, passione vergognosa e umiliante, che rende l'uomo simile alle bestie, e che, dotato di animo nobile e generoso, egli abbia accomunato il suo nome a quelli di Nerone e di Domiziano, col perseguire al pari di essi i Cristiani. Debbo però dirvi, miei cari, ch'egli non si scatenò contro il Cristianesimo con quello stesso furore di que' pessimi principi, e proibì anzi che si facessero ricerche per iscoprire i Romani, che avevano abbracciato quella religione.

Dopo la sua morte, come dopo quella di Alessandro, le sue conquiste in Asia vennero una dopo l'altra perdute; ed il Danubio e l'Eufrate furono i limiti dell'impero in Oriente.

Il regno di Trajano fu onorato da due uomini, che avrebbero bastato ad illustrare tutto un secolo; l'uno è lo storico TACITO di cui quando sarete cresciuti in età potrete ammirare le opere, e l'altro PLINIO IL GIOVINE nipote del Naturalista, il quale, dopo essere stato intrinseco amico dell'imperatore Trajano, recitò nel Senato un eloquente panegi-

rico del suo benefattore, che per buona sorte pervenne fino a noi.

Adriano.

Dall'anno 118 all'anno 138.

Trajano era a Selinonte, vicino a soggiacere alla malattia di cui in fatti morì, e nessuno non conosceva ancora la persona, a cui egli volesse affidare dopo di sé le redini dell'impero. L'imperatrice Plotina, la quale voleva molto bene ad uno de'suoi nipoti chiamato ADRIANO, spagnuolo anch'egli di nascita, risolvette, d'innalzarlo al trono, quantunque l'imperatore poco l'amasse a motivo della sua indole bizzarra e volubile, e senza neppure che quel principe se lo immaginasse. Or ecco di qual mezzo ella si valse, a quanto si dice, per riuscir nel suo intento.

Dopo aver collocato un uomo, ch'era a lei affezionatissimo, nel letto del moribondo, il quale era stato trasferito in un'altra stanza, ella introdusse parecchi de' principali uffiziali dell'impero, ed alla lor presenza quel furbo, contraffacendo la voce spirante di Trajano, dichiarò che scieglieva Adriano per suo successore. Quindi gli astanti si ritirarono, e Plotina s'affrettò di scrivere al Senato per fargli conoscere la pretesa scelta dell'imperatore morente,

Così tutta la potenza di Trajano non potè impedire che a'suoi ultimi momenti non gli si desse un successore al quale non aveva mai pensato, e che l'astuzia di sua moglie non la vincesses sulla sua volontà.

Adriano però non era mica un principe

poco stimabile; nato con grandi talenti militari, ei non temeva nè le fatiche nè i pericoli della guerra. Avendo i CALEDONII, (nazione selvaggia ed intrepida dell'isola di Bretagna, che abitava le montagne quasi sempre coperte di neve di un paese, che oggidì è chiamato la SCOZIA) tentato di privare i Romani del possesso di quell'isola, si vide l'imperatore alla testa di un esercito marciare contr'essi a piedi e col capo nudo, sotto il clima freddo e nebbioso di quella contrada. Que'popoli guerrieri, i quali s'immaginavano di vedere tra le nebbie delle lor valli le ombre de'loro avi morti su'campi di battaglia, erano incitati contro i Romani da'loro BARDI, specie di poeti nuscici, i quali, come il greco Tirteo, accendevano co'loro canti bellicosi il coraggio de'soldati. I Caledonii diedero così per molti anni alle legioni di Roma combattimenti sanguinosi e incessanti; finchè Adriano, per metter un termine alle loro continue irruzioni, fece costruire a traverso dell'isola un lungo e solido bastione di muro ricoperto d'erba, il quale servì per più secoli di frontiera all'impero romano in quella provincia, e di cui si veggono anche al presente ragguardevoli avanzi.

Tuttavia l'abilità d'Adriano per la guerra non l'indusse altrimenti ad imprendere, come Trajano, lontane e pericolose spedizioni. La sua moderazione naturale lo determinò anzi a rinunziare le conquiste che quel principe aveva ottenuto alcuni anni avanti su'Parti e su'Daci; e per la prima volta, dopo la fondazione di Roma, le frontiere dell'impero si ristrinsero in Oriente fino all'Eufrate e al Danubio. Così fu smentita l'inter-

prelazione anticamente data alla scoperta del dio Termine durante la costruzione del Campidoglio, di cui certo vi ricordate; imperciocchè era passato il tempo in cui l'impero romano poteva estendere i proprii dominii.

Altri meriti si accoppiavano al valore guerriero di Adriano. Il naturale suo ingegno era stato coltivato con gravi studii, ed egli attendeva con somma pazienza ad erudirsi, poichè ben sapeva che non possiamo divenire sapienti se non colla fatica e la perseveranza. In lui la passione di sapere era spinta fino all'estremo, e si citano parecchi tratti straordinarii di tal sua insaziabile avidità; tali pregi eran posti in maggior risalto dalla liberalità e dalla magnificenza di cui dava pruove, tanto ne' monumenti che faceva innalzare a Roma e in tutto l'impero, quanto ne' doni che si compiaceva di presentare a' senatori ed a' suoi amici. Era a' suoi occhi un dovere mostrarsi affabile e cortese con tutti coloro che gli si accostavano, e spesso godeva di frammischiarsi alla folla degli abitanti di Roma come un semplice cittadino.

Un giorno in cui passava per la piazza pubblica, una donna del popolo, la quale si era rivolta a lui per ottenere una cosa ch'ella credeva giusta, essendo stata dell'imperator ributtata, esclamò arditamente: « Perchè » dunque siete voi nostro principe » Tali parole arrestarono Adriano, il quale, tornando indietro, l'ascoltò pazientemente, e le concesse ciò che domandava.

Il medesimo desiderio d'esser gradito anche agl'infiniti cittadini indusse Adriano a dare frequentemente al popolo spettacoli pubblici, di cui sapete quant'egli fosse cupido;

ei rinnovò anche in parecchi incontri, le prodigalità di Nerone, e parve che si facesse un debito di dare tal soddisfazione alla plebe.

In alcune calamità, da cui l'impero fu percosso sotto il suo regno, ei si diede a vedere generoso ed umano. Essendo l'Italia tormentata dalla carestia, in conseguenza degli ostacoli che incontrò nel suo viaggio la flotta che portava ogni anno a Roma le messi dell'Egitto, ei nutrì a spese sue un'immensa quantità di popolo, e fece riedificare co'suoi proprii denari parecchie città dell'Asia Minore, ch'erano state distrutte da tremuoti.

Sussistono anche a' dì nostri preziosi avanzi d'un gran numero di monumenti che quell'imperatore fece fabbricare in Roma, ed i suoi giardini di TIVOLI, situati a poca distanza da quella capitale, in un luogo delizioso, ove scorre un fiumicello detto ANIO, sono visitati con gran premura e diletto dai viaggiatori.

Adriano fu il primo imperatore che allontanò dal suo governo quell'odiosa classe di liberti, i quali erano stati, sotto i malvagi principi, la cagione della sventura e della perdita di tanti Romani. Egli proibì loro di dispensarsi, nell'interno del palazzo imperiale, dalle cure domestiche di cui dovevano essere incaricati, e ripose tutta la sua fiducia in senatori e patrizii che la meritavano.

Sventuratamente, insieme con tante belle doti che avrebbero bastato a rendere illustre il suo regno, Adriano aveva difetti, che gli fecero commettere delitti degni di Caligola o di Nerone. La sua vanità era estrema, e non poteva tollerare senza sdegno che altri fossero a lui superiori in nessuna cosa: quin-

di, per sì vergognosa gelosia, egli perseguitava parecchi uomini, de' quali avrebbe dovuto per lo contrario premiare la bravura con ricompense, e fece morire un valoroso architetto chiamato APPOLONORO, il quale aveva innalzato la Colonna Trajana, ed il cui solo delitto consisteva nel non avere lodati certi disegni che l'imperatore aveva sottoposto al suo esame.

Tal bassa invidia contr'ogni specie di merito, che Adriano non poteva vincere, e che gli faceva commettere sì orrende ingiustizie, deve mostrarvi, cari giovinetti, che non c'è al mondo nulla di più abbominevole d'un tal vizio, dal quale ogni uomo onesto deve con gran cura guardarsi, poich'esso può spingerci ad azioni sì riprovevoli.

In tutte le condizioni ed in tutte le età della vita, miei cari, bisogna saper guardare senza dispiacere la superiorità o la fortuna degli altri, ed i trionfi altrui non debbono mai ispirarci se non una lodevole emulazione per ottenerne di simili. Laonde allorchè i vostri compagni ricevono premii od altre ricompense, che si acquistaron colle loro fatiche, invece di concepirne gelosia, dovete rallegrarvene di buon cuore entrando a parte della loro soddisfazione, e sforzarvi d'imitarli e divenir in breve eguali ad essi.

Gli ultimi anni d'Adriano non furono nè i più felici nè i più onorevoli della sua vita. Colto da una malattia lunga e dolorosa, che non gli lasciava più speranza di veder prolungarsi i suoi giorni, e non avendo figliuoli che gli potessero succeder nel trono, adottò un giovine Romano, chiamato ELIO VERO, giovine dotato di gran bellezza, ma che non

aveva nessun altro pregio oltre a questo. Per buona fortuna dell'impero, quel giovine morì prima di Adriano, e la scelta dell'imperatore cadde allora su TITO ANTONINO, senator romano già avanzato in età, e tanto celebre a Roma per le sue virtù quanto Vero pe' suoi vizii.

I patimenti di Adriano, in vece di ricondurlo ad un umore più dolce, lo resero torvo e feroce, e fecero sorgere in lui una forte inclinazione alla crudeltà. Per conseguenza egli fece perire parecchie persone della sua propria famiglia, sotto i pretesti più frivoli, e Roma potè un istante temere di veder un altro Tiberio occupare il trono; ma il saggio Antonino, il quale aveva gran potere sull'animo suo, l'arrestò più volte ne' suoi furori, che minacciavano di far iscorrere il sangue di parecchi illustri senatori, di cui il vecchio infermo credeva d'aver a lagnarsi.

Infine la vita gli venne in tanto fastidio, che risolvè di torsiela colle sue proprie mani; ma Antonino, sempre ingegnoso nell'impedire il male, trovò il mezzo di distoglierlo da quel funesto disegno con un'astuzia che voglio narrarvi.

Una donna, che fingeva d'essere cieca, fu introdotta, per cura d'Antonino nella camera dell'imperatore, e gli annunziò, che in un sogno, da lei fatto alcuni mesi prima, una voce che pareva venir dal cielo le aveva ordinato d'andarla a trovare per impedirgli che si desse la morte, assicurandolo che quanto prima guarirebbe; ma che, avendo trascurato d'obbedire a quell'ordine, ell'era d'improvviso divenuta cieca, e non doveva recuperare la vista se non dopo che avesse com-

piuto ciò che le era stato comandato dalla voce celeste. Dopo tale racconto, che Adriano ascoltò con grande attenzione, la vecchia chiese un po' d'acqua per lavarsi gli occhi in sua presenza, e sembrò che da un istante all'altro si risanasse.

Parve che l'imperatore, la cui mente era certo indebolita dalla malattia, prestasse fede a quel finto prodigio, e da quel momento sopportò con maggior pazienza le sue pene; ma alla fine vi soggiacque in età di sessantadue anni, e dopo averne regnato venti.

La tomba d'Adriano, vasto monumento che Antonino gli fece erigere sulla sponda destra del Tevere, sussiste ancora al presente, e forma ora la cittadella di Roma; nota sotto il nome di CASTEL SANT' ANGELO.

Antonino.

Dall'anno 138 all'anno 161.

L'imperatore Antonino, del quale vi racconterò ora la storia, apparteneva alla famiglia de' Pii, una delle più cospicue di Roma, e per ciò appunto gli vien dato talvolta il soprannome di Pio; ma questa nascita patrizia era il minor de' suoi meriti, e le belle doti di cui era ornato, più che la nobiltà del suo lignaggio, furono la cagione del suo innalzamento all'impero.

La virtù non ottiene sempre qui in terra una sì splendida ricompensa, ma ella trova infallibilmente in sè stessa il suo più stimabile premio. Nè crediate già che quell'uomo virtuoso abbia mai desiderato una grandezza che tanti altri ricercavano allora a rischio

della lor vita; per lo contrario, allorchè, dopo la morte d'Elio Vero, Adriano volse gli sguardi sopr'Antonino, e lo scelse a succedergli nell'impero, questi lo supplicò caldamente di non forzarlo ad accettare l'alto grado che gli offeriva, e con suo grande rammarico, cedendo al fine alle preghiere de'suoi parenti ed amici, egli acconsentì ad assumere doveri sì difficili a compiersi.

Ciò deve farvi tornar in memoria, miei cari, che Numa Pompilio, al quale Antonino somigliava per molti rispetti, stentò anch'egli assai ad accettare la dignità reale, di cui fece poscia un sì lodevole uso, introducendo presso i Romani, quasi barbari l'arte dell'agricoltura, e costumi meno rozzi di quelli che avevano ereditati da' fondatori della loro città.

Adriano, investendo il saggio Antonino della dignità di Cesare, non richiese altro da lui se non ch'egli adottasse il figlio di Vero, del quale deplorava ancora la perdita, ed un altro fanciullo chiamato MARCO AURELIO, ch'era suo parente, e dava già saggi delle più belle disposizioni. Così pure Augusto, al suo tempo, adottando Tiberio, l'obbligò ad adottar egli pure Germanico, le virtù del quale ei sperava che un giorno dovessero far felice l'impero.

Uno splendido atto di clemenza contrassegnò l'ascensione d'Antonino al trono imperiale. Avendo alcuni senatori cospirato contro la sua vita, fece tutti i possibili sforzi per sottrarli alla vendetta del Senato incaricato di punire il delitto di lesa maestà; e siccome i colpevoli atterriti della sorte che gli aspettava, s'erano fatto da sè stessi giustizia,

alcuni dandosi la morte di propria mano, altri prendendo la fuga, ei proibì che si ricercassero i loro complici, per paura, diss'egli, di scoprire che altri cittadini romani potessero odiarlo. Una tale moderazione verso coloro, che avevano attentato alla sua vita permetteva di concepire speranze, che non tardarono ad avverarsi.

Per vent'anni che il regno d'Antonino durò, la sua dolcezza, la sua affabilità, la sua pazienza, non si smentirono neppur un istante e l'intera vita di quel principe sarebbe un bell'esempio da imitare per tutti gli uomini, qualunque sia la condizione in cui la Provvidenza li fece nascere. Posto al di sopra di tutti gli altri cittadini di Roma, ei non cessò mai d'onorare co'suoi riguardi il Senato, quell'antica assemblea, che Caligola, Nerone, Domiziano e tutti i malvagi imperatori si erano sforzati d'avvilire; ed in un secolo, nel quale una rigorosa severità era troppo spesso necessaria, nessuno meglio di lui non pose in pratica la virtù del perdonare le ingiurie.

Durante un'orribile carestia, che desolò Roma, ed una parte dell'Italia, la plebaglia, inasprita dal bisogno, osò scagliar pietre contro di lui, mentr'ei passava per la piazza pubblica; ma Antonino, in vece di vendicarsi in modo terribile, come avrebbe potuto con una sola parola, si avanzò verso i sediziosi, parlò loro con dolcezza e fermezza, e tocco dal pentimento, che ispirò loro tanta bontà, ordinò che si distribuissero sul medesimo istante a' più poveri tutte le provvisioni che si poterono trovare nel palazzo imperiale.

Benchè Antonino, come tutti i buoni re,

fosse avaro de'lesori dello stato, non tralasciò d'abbellir Roma, e l'impero con un gran numero d'edifizii celebri, che sussistono anche al dì d'oggi. La sua famiglia era originaria di NIMES, una delle più antiche città della Francia; ei fece innalzare in essa parecchi monumenti, fra'quali si ammira l'ARENA, specie di Circo nel quale si facevano i pubblici giuochi, di cui i Romani avevano introdotto l'uso nelle Gallie, ed il PONTE SUL GARD, immenso aquidotto gettato sopra un torrente profondo, che corre presso quella città.

Un principe così virtuoso non poteva congiungere il proprio nome a quello de'persecutori del Cristianesimo. Egli fu il primo imperatore il quale proibì che si condannassero i Cristiani, quando non avessero commesso altro delitto che quello d'abbracciare la nuova religione; e tal tolleranza d'Antonino, permettendo a quegli uomini di far conoscere la bellezza e la dolcezza dell'Evangelio, preparò fin d'allora la sorprendente rivoluzione, che due secoli dopo fece cangiare l'aspetto di tutto il mondo, come vedrete fra breve in questa Storia.

La morte di quell'imperatore, in età di settantatré anni, fu una calamità pubblica, non solo per Roma, ma per tutto l'impero, e le lagrime ch'ella fece spargere sarebbero state ancora più amare, s'ei non avesse lasciato Marco Aurelio per asciugarle.

La memoria di quel principe virtuoso rimase tanto cara a' Romani, che per tutto il secolo seguente, gl'imperatori, i quali si succedettero, per farsi amare dal popolo e stimar dal Senato, presero, salendo sul trono,

il soprannome d'Antonino; ma sventuratamente debbo dirvi, che la maggior parte di que' principi furono ben lontani dall'imitare le sue virtù.

Una delle prime cure di Marco Aurelio, succedendo a suo padre adottivo, fu di far innalzare in onor suo un monumento che si vede a Roma anche a' giorni nostri, e porta il nome di COLONNA ANTONINA; il nuovo imperatore fece in oltre in tal occasione coniare una medaglia, rappresentante da una parte l'immagine d'Antonino, e dall'altra la colonna stessa, con questa iscrizione in latino: AL DIVINO PIO.

Vero e Marco Aurelio.

Dall'anno 161 all'anno 180.

Marco Aurelio era degno per le sue virtù di succedere al saggio Antonino. Dotato di quasi tutte le belle qualità che ornavano il suo padre d'adozione, egli aveva fin dall'infanzia perfezionato le sue buone inclinazioni naturali collo studio d'una stupenda filosofia, che fin dal regno di Domiziano era salita in gran grido a Roma; tal scienza, il cui nome vuol dire, come forse vi ricordate, amore della saggezza, era stata portata a Roma da EPITTETO, dotto Greco, il quale, schiavo nella sua gioventù, e povero finchè visse, insegnava agli altri uomini a sprezzar le ricchezze ed a sopportare pazientemente tutte le miserie della vita. Tale scienza, tanto preziosa in un tempo in cui tutti i Romani erano oppressi dalla crudeltà del secondo figlio di Vespasiano, fu con sollecitudine studiata

da' personaggi più rispettabili dell'impero, i quali cercavano così di distogliere il pensiero da' pericoli di cui erano del continuo minacciati.

Pochi principi, miei cari, spinsero tant'oltre l'amore de' loro doveri e la pratica di tutte le virtù quanto Marco Aurelio; com'era stato buon figlio, sì mostrò buon fratello, buon imperatore, e se la sua eccessiva bontà meritò qualche rimprovero, fu per l'indulgenza di cui fece pruova riguardo all'imperatrice FAUSTINA, sua moglie e figlia d'Antonino, la quale pel suo vergognoso contegno può essere paragonata all'infame Messalina.

Marco Aurelio era stato egli solo designato da Antonino a salire sul trono; ma quando egli ne fu in possesso, ottenne dal Senato la facoltà di farne parte con LUCIO VERO, suo fratello d'adozione, il quale era per verità un principe poco stimabile, ma amato con tutto il cuore da Marco Aurelio: di maniera che Roma ebbe per la prima volta due imperatori ad un tempo. Di tal novità, introdotta nelle antiche usanze, fu eternata la memoria con una medaglia, in cui i due principi sono rappresentati in atto di stringersi la mano, per significare la buona intelligenza che correva fra essi, con questa iscrizione in latino: **CONCORDIA DEGL' IMPERATORI.**

Però, cari giovinetti, a mal grado delle rare virtù e delle buone intenzioni di Marco Aurelio, il suo regno non fu pienamente felice; straordinarii straripamenti del Tevere, orribile carestie, e la peste desolarono l'Italia ed una gran parte dell'impero; benchè l'imperatore non amasse la guerra, la quale

cagiona tanti danni a' popoli, parecchie invasioni dei Parti nelle provincie romane d'Asia, e dei Germani sulle sponde del Danubio, l'obbligarono a passare quasi tutta la vita alla testa delle legioni.

Marco Aurelio faceva ogni immaginabile sforzo per metter argine a tanti mali; e mentre il debole Vero pensava soltanto a darsi bel tempo, il saggio imperatore vendeva le sue gioie e le mobiglie più preziose del suo palazzo per supplire alle spese della guerra e sollevare la miseria de' popoli.

In pari tempo, persuaso che gli uomini sarebbero più felici se fossero migliori, s'adoperava con ogni studio a render più miti i costumi pubblici: e non potendo vincere la passione de' Romani per gli spettacoli de' gladiatori, ordinò almeno che que' miseri non facessero più uso ne' loro conflitti di spade taglienti, affinchè il popolo non si accostumasse a veder iscorrere continuamente il sangue umano sotto i suoi occhi.

Erano già nove anni che Marco Aurelio regnava con Vero in un perfetto accordo, allorchè quest'ultimo, al quale egli aveva fatto sposare sua figlia LUCILLA, morì quasi improvvisamente. Tal morte fu poco compianta nell'impero, dove nessuno amava un uomo che non poteva essere stimato.

Il rimanente della vita di Marco Aurelio trascorse in guerre accanite e sanguinose sulle varie frontiere dell'impero, prima contro i Parti, e poi contro i QUADI ed i Germani, popoli germanici che si erano sparsi sulle sponde del Danubio fino alle montagne di Boemia, d'onde avevano scacciato i Boj. Con parecchie vittorie riportate su que' bar-

beri, di cui trionfò solennemente a Roma, Marco Aurelio li forzò a ritirarsi a cinque giornate di strada al di là del Danubio; ma que'passeggieri trionfi non produssero se non una pace poco durevole, che i Germani s'affrettarono di rompere come appena furono in istato di rinnovare i loro assalti.

Debbo qui farvi osservare miei cari, che le legioni di Roma, le quali erano tanto formidabili quando si componevano solamente di cittadini romani; formate quasi tutte, sotto il regno di quell'imperatore, da soldati di ogni nazione avevano perduto affatto l'antica disciplina, che aveva fatto per sì lungo tempo la loro forza; i giovini Romani avevano appieno cessato dall'addestrarsi nel Campo di Marte, e gli stranieri non obbedivano se non a stento a padroni che più non temevano. Marco Aurelio tentò con esempi severi di ristabilire l'antica obbedienza militare; ma dopo di lui tutto ritornò nel primo stato, e gl'imperatori che vollero porre qualche barriera al disordine, ne divennero le prime vittime.

Comunque ciò sia, quel principe ritardò la caduta dell'impero colle sue vittorie sui Germani; ma fece un gran fallo permettendo ad alcune tribù di barbari d'andar ad abitare nelle Gallie, ed in alcune altre provincie. Que' popoli insegnarono così a quelli della stessa origine il cammino di Roma, e fecero sorgere in essi l'idea di spartirsi l'impero.

Marco Aurelio non mostrò verso i Cristiani la stessa moderazione del saggio Antonino. Ei rimise in vigore alcuni degli antichi editti che i più malvagi imperatori avevano pubblicato contr'essi; e non li difese dal cie-

co furore della plebaglia, la quale non cessava d'accusarli d'essere stati la cagione di tutte le sventure pubbliche, come se quei gloriosi martiri, la cui vita semplice ed esente da rimprovero ispirava rispetto agli stessi pagani, avessero mai potuto aiutare i nemici di Roma.

Quel principe, che in un tempo migliore sarebbe stato uno de' benefattori dell'umanità, morì dopo un regno di diciannove anni, e fu deposto nella stessa tomba d'Antonino di cui aveva seguito l'esempio. Prima di spirare, diede savii consigli a **COMMODO**, che gli succedette; ma or vedrete come quel giovine principe ne approfittò.

Dopo la morte di Marco Aurelio, molti Romani, compresi di rispetto per le sue virtù, collocarono la sua immagine fra quelle de' loro dei domestici, persuasi che la memoria di un sì buon principe dovesse essere, anche senza ch'egli fosse più vivo, il più sicuro custode della casa de' suoi sudditi.

Commodo.

Dall'anno 180 all'anno 194.

Se Marco Aurelio aveva adunato in sè tutte le virtù di cui un uomo può essere adorno, **Commodo**, suo figlio, ebbe invece tutti i vizii immaginabili.

Fin dall'età di tredici anni, a malgrado de' buoni esempi che aveva intorno a sè, **Commodo** diede a conoscere con un sol tratto qual sarebbe un giorno divenuto: avendo un povero schiavo trascurato di scaldare abbastanza l'acqua in cui egli doveva far i bagni, il principe ordinò tosto ch'ei fosse gettato in

una fornace ardente, per pnnirlo d'un sì legger fallo. Per buona sorte, il suo precettore si guardò dall'obbedire a quell'orribile capriccio; ma convenne, per ingannare il giovine mostro, che si facesse abbruciar nella fornace una pelle di castrato di recente scorticato, il cui odore potè fargli credere che i suoi crudeli ordini fossero stati eseguiti.

Una tal azione in tal età poteva far prevedere in lui un imitatore di Caligola, di Nerone o di Domiziano; pure i tre primi anni del regno di Commodo passarono tranquillamente, bench'egli avesse allontanato da sè tutti gli antichi amici di suo padre, per circondarsi di giovini dissoluti ed adulatori; la sua gran bellezza, la memoria di Marco Aurelio, ed il nome di Antonino, ch'egli aveva aggiunto al suo, lo rendevano anzi caro al popolo, allorchè un avvenimento inaspettato mostrò come il giovine imperatore fosse macchiato d'orribili vizii, che aveva fino allora con somma cura celati.

Una sera, mentr'egli tornava dall'avere assistito a' giuochi dell'anfiteatro, e passava per un portico oscuro chè conduceva al palazzo, un giovine, di nome QUADRATO, s'avventò contro lui con un pugnale alla mano, gridando con voce minacciosa: « Tieni, ecco ciò che ti manda il Senato. » Tale esclamazione diede a Commodo il tempo di sottrarsi al colpo che gli era tirato; il giovine fu preso, disarmato, ed in breve costretto con incredibili torture a palesare i suoi complici, tra quali era Lucilla, sorella di Commodo e vedova di Lucio Vero, donna poco stimabile, al par di sua madre Faustina, ed un certo numero di senatori, ch'ella aveva

indotto con lusinghiere promesse a favorire il suo odio contro l'imperatore.

Tale scoperta fece una profonda impressione sull'animo di Commodo. Credendosi attorniato da nemici, ogni qual volta entrava in Senato, concepì contro quell'assemblea un astio implacabile, e da quel momento sorpassò in brutalità, in barbarie e stravaganza, i più malvagi principi che avessero occupato il trono de' Cesari. Sua sorella Lucilla, e la sua propria moglie, CRISPINA, esiliate da prima nell'isola di Capri, furono poco tempo dopo messe a morte per ordine suo; tutti i senatori, che appartenevano alla famiglia degli Antonini, da lui riguardati come altrettanti nemici segreti, ebbero a provare gli effetti della sua collera e ferocia, ed in breve non ci fu più in tutto l'impero nessun personaggio di qualità, che si potesse credere al coperto dalla crudeltà di Commodo.

Avendogli PERENNIDE, quello tra'suoi ministri ch'egli aveva ricolmo di più favori che ogni altro, ispirato qualche diffidenza, ei lo fece dichiarare nemico pubblico, ed i soldati della guardia di Commodo, a' quali fu tosto per comando suo dato in mano, lo fecero in pezzi; la moglie ed i figli di quell'infelice soggiacquero alla medesima sorte, e quella famiglia come quella di Sejano, perì tutta quanta nella stessa giornata.

Uno schiavo del palazzo chiamato CLEANDRO, che il capriccio di Commodo aveva innalzato al posto di Perennide, ottenne per qualche tempo il favore di quel feroce padrone; era colui un uomo abile, insaziabile di ricchezze e di barbarie, il quale, per pia-

cere all'imperatore, fece morire l'ultimo principe che aveva ereditato il nome e le belle qualità degli Antonini. Commodò spartiva col suo ministro i tesori di coloro a cui toglieva la vita; ma quello scellerato non godette a lungo di quell'escrabile prosperità. Accade in fatti che Roma venisse travagliata ad un tempo della peste e della carestia; e la plebaglia, riguardando tal doppio flagello siccome un giusto castigo dei misfatti di Cleandro, si adunò in folla dinanzi al palazzo, per chieder all'imperatore che sacrificasse il suo ministro alla collera pubblica. Le grida forsennate del popolo giungevano già agli orecchi di Commodò, immerso allora in un vergognoso riposo, senza che nessuno, per paura di destar l'ira sua, avesse osato informarlo di ciò che succedeva nella città, allorchè FADILLA, una delle sue sorelle, andò co' capelli scarmigliati a gettarsi ai suoi piedi, e rappresentargli piangendo il pericolo che minacciava l'imperatore medesimo, dove non cedesse senza più tardare alle domande delle turbe. Commodò, spaventato da tal racconto, ordinò che gli fosse tosto condotto dinanzi Cleandro, ed avendogli fatto tagliare la testa, la fece sull'istante gettare al popolo, che si disperse.

Ma mentre Commodò affidava così le cure del suo impero ad uomini, che spietatamente immolava quand'essi cessavano d'essergli utili, i ginocchi del Circo, le corse di carri, e soprattutto gli esercizi ne' quali poteva spargere il sangue degli uomini e degli animali, erano divenuti la sua unica occupazione ed il maggior suo piacere. Appassio-

nato per li combattimenti de' gladiatori, si addestrava del continuo, ora nel suo palazzo ora in pubblico; contro alcuni di quegli infelici che la triste lor condizione condannava ad una certa morte; ma, non meno vil che crudele, ei si serviva contr'essi di spade taglienti ed acute, mentre non lasciava loro altre armi che lame di piombo, le quali non potevano fare niun male.

Commodo non pretendeva già al par di Nerone, d'essere riguardato come il miglior musico ed il più abile commediante del suo tempo: ma aveva acquistato con esercizi continui, ben poco degni d'un imperatore, e soprattutto d'un figlio di Marco Aurelio, una tal destrezza ne' giuochi del Circo, che si racconta che un giorno, essendo egli sceso nell'arena, una giraffa, alcuni elefanti, varii rinoceronti, parecchi cervi, e fino a cento leoni, furono colpiti dalle sue frécce; di mano in mano ch'essi vi erano introdotti. Un'altra volta, nel momento in cui una pantera furiosa, essendosi scagliata sopra un misero condannato a quell'orribile morte, l'aveva già afferrato, l'imperatore scoccò sì accortamente una freccia contro la bestia feroce, che la uccise d'un sol colpo senza toccare l'uomo. Quella fu forse la sola bell'azione che Commodo avesse fatto in sua vita, e di cui potesse andare superbo.

Un altro de' suoi divertimenti era quello di farsi il barbiere de' suoi servi: allora prendendo un rasoio, tagliava all'uno, il naso, all'altro un orecchio, oppure fingendo di esser chirurgo, spiccava crudelmente le braccia e le gambe ai miseri, che s'era fatto condurre dinanzi colle mani ed i piedi legati.

Non è egli vero, miei cari, che leggendo simili orrori, che pur sono attestati da tutti gli storici, ci sentiamo tentati di riguardarli come favole inventate per ispaventare, anzichè come cose vere? Ma siccome io credo che queste scelleraggini v'abbiano già fatto sollevare il cuore, non vi racconterò più se non un sol tratto di *Commodo*, per farvi comprendere fin dove potesse giungere la follia di quel ribaldo.

Gli adulatori che l'attorniarono, nel lodarlo delle sue vittorie sulle bestie feroci, lo paragonavano del continuo all'*ERCOLE* dei Greci, il quale, come si legge nella *Mitologia*, si rese illustre combattendo l'idra di *Lerna*, il leon di *Nemea* e gli altri mostri, di cui si dice che la terra fosse popolata ai suoi tempi. Lo stravagante imperatore molto si compiacque di vedersi posto a confronto di quel semidio; e da quell'istante aggiunse al numero degli attributi della sua potenza una pelle di leone, ed una clava, prese il titolo d'*Ercole Romano*, e non arrossì di farsi rappresentare, sotto quel nome e in quell'arnese ridicolo, su monete, molte delle quali giunsero fino a noi. Dicesi che, per mettere il colmo alle sue barbarie, s'immaginò un giorno di radunare in un cortile del suo palazzo un gran numero di poveri uomini, che dalle infermità erano stati privati delle gambe, e che dopo averli fatti legare in una specie di code di dragoni perchè figurassero i mostri della favola, prese la clava, e gli accoppò tutti dal primo all'ultimo.

Però l'impero sdegnavasi d'obbedire sì a lungo ad un simil mostro, e se non fosse

stato il rispetto che i Romani avevano per la memoria di Marco Aurelio, non avrebbero certo tollerato per quindici anni le atrocità dell' indegno suo figlio; i barbari, divenuti più arditi, tribolavano ogni giorno più le frontiere dell'impero; le legioni, terminando di perdere interamente la lor antica disciplina, parevano ad ogni istante pronte a ribellarsi; ed il Senato, avvilito dai furori di Commodo, tremava e si umiliava dinanzi i supplizii.

Quel principe aveva trovato nella casa di Quadrato, dopo la morte di quel senatore, una donzella di nome MARCIA, la quale era dotata d'una ragguardevol bellezza; ei la fece condurre nel suo palazzo, e parve che sulle prime ascoltasse con piacere i suoi consigli, il che salvò forse la vita a molta gente, poichè Marcia non era una donna cattiva, ed assicurasi anzi, ch'ella ottenne dal tiranno che non perseguitasse i Cristiani, com'egli aveva più volte divisato di fare.

Un giorno, avendo Commodo consultato Marcia intorno al disegno che aveva concepito di far uccidere tutti i magistrati di Roma, per essere il solo padrone dell'impero, e non comparire più in pubblico se non nell'abito ordinario de' gladiatori, fra' quali aveva voluto farsi ascrivere, quella donna lo supplicò piangendo di rinunciare a questa funesta e barbara idea.

Il dì dopo, un fanciulletto, a cui Commodo permetteva d'entrare liberamente nelle sue stanze, perchè si divertiva nel vederne la vivacità, prese giocando le tavolette di quel principe, e le portò a Marcia, la quale vi lesse con terrore il suo nome, e quello

d'un gran numero di personaggi illustri, e di ufficiali del palazzo, che il tiranno aveva risoluto di privare di vita, perchè avevano tentato di fargli qualche rimostranza.

Allora Marcia si risolvette a prevenirlo con un ardito colpo, e facendo chiamare sull'istante medesimo ECLETO, ciambellano dell'imperatore, vale a dire uno de' principali ufficiali del palazzo imperiale, e LETO, prefetto del pretorio, fece loro vedere i lor nomi iscritti nelle fatali tavolette. Quegli ufficiali, compresi di spavento, non esitarono ad abbracciare il partito di Marcia, e tutti e tre s'impegnarono a far morire l'imperatore, prima ch'egli avesse potuto sospettare che fosse loro nota la sua risoluzione d'ucciderli.

Quel giorno appunto, dopo aver combattuto secondo il suo solito colle bestie feroci, Commodo se ne tornò a casa grandemente assettato, e Marcia gli versò il veleno in una tazza di vino squisito, ch'egli bevve con avidità a più riprese; poi siccome gli effetti del tossico si facevano appena palesi, ella temette ch'egli vivesse ancora abbastanza per compiere i suoi disegni contro di lei, e facendo entrare nella sua stanza un atleta chiamato NARCISSE, che le era sommamente affezionato, quell'uomo robusto afferrò Commodo pel collo e lo strangolò senza resistenza.

Il suo corpo, avvolto in panni di lino, fu nascostamente portato fuori del palazzo durante la notte, e solo lungo tempo dopo, ei fu deposto nella tomba d'Adriano presso Antonino e Marco Aurelio, a' quali aveva somigliato sì poco.

Commodo aveva trentatrè anni soli quando

mori: la sua morte produsse una gioia universale; tutti se ne rallegrarono, ad eccezione però de'soldati, a'quali doleva d'aver perduto un imperatore, sotto cui la disciplina militare aveva terminato di corrompersi.

Il successore di Commodò fu un illustre generale chiamato PERTINACE, che Leto ed Ecletto forzarono ad accettare l'impero, facendolo promulgare da' pretoriani, prima ancora che la morte di Commodò fosse nota nella città: egli era un vecchio venerabile, che per le sue virtù avrebbe potuto fare la felicità dell'impero, se l'indocilità de'soldati, che non conosceva più limiti, gliene avesse lasciato il tempo. Ma tre mesi appena dopo la sua esaltazione, i pretoriani si ribellarono sotto il pretesto che non avevano ricevuto tutto il denaro ch'era stato lor promesso da Leto, e trecento di que' furiosi mossero colla spada alla mano contro il palazzo imperiale, chiedendo arrogantemente la testa dell'imperatore.

Allorchè que' forsennati si accostarono, Pertinace, senza lasciarsi atterrire dalle lor grida minacciose, s'avanzò in aria tranquilla verso di essi, e parlò loro con tanta fermezza, che la maggior parte degli ammutinati riposero la spada nel fodero arrossendo di vergogna: ma avendo un di coloro, più feroce degli altri, osato alzar sull'imperatore una picca di cui era armato, quel principe, dopo essersi coperto il capo col suo manto, come anticamente aveva fatto Cesare nel Senato, si lasciò trafiggere il petto senza difendersi. Pertinace aveva settanta anni, ed aveva regnato ventisei giorni soltanto. Gli assassini gli tagliarono la testa, che portaro-

no nel loro campo in cima ad una lancia, ed il suo corpo rimase su' gradini del palazzo, senza che nessuno osasse levarnelo, per paura di destar l'ira de'soldati.

Settimio Severo.

Dall'anno 194 all'anno 198.

I pretoriani ammutinati, che avevano ucciso Pertinace, si diedero a gridare dall'alto delle muraglie del loro campo, ove si erano ritirati, che l'impero era da vendere, e che lo darebbero a colui che lor ne offrisse una maggior somma di denaro.

Una simil cosa, cari giovivetti, non deve sorprenderci da parte d'una soldatesca turbolenta, avvezza da lungo tempo a fare ed disfare imperatori; ma ciò che fa gran meraviglia è che ci sieno stati uomini tanto pazzi da accettare un tale mercato. POMPEIANO, cognato di Pertinace, fu il primo a presentarsi, e promise a'soldati una grossa somma se avessero voluto innalzarlo all'impero, ma essendosi un senatore, che si chiamava DIDIO GIULIANO, impegnato a pagare sull'istante una somma molto più forte, egli fu tosto promulgato imperatore da essi, e condotto al chiaror delle fiaccole, e preceduto dalla testa di Pertinace, al palazzo imperiale, dove non potè entrare se non dopò esser passato sul cadavere sanguinoso di quel principe sventurato.

Un sì funereo spettacolo non fece la menoma impressione su quell'uomo duro e crudele; entrato appena nel palazzo, egli ordinò che ballerini e comici andassero a divertirlo, e

passò quasi tutta la notte a celebrare la sua esaltazione al trono in una tavola sontuosamente servita d'ogni sorte di squisite vivande e di vini stupendi. Dicesi però, che quando i danzatori ed i commedianti si ritirarono prima del giorno, e che Didio rimase solo, rischiarato da un sol lume vacillante in mezzo all'oscurità, non potè trattenersi dal fremere pensando al pericolo, in cui si poneva di propria sua volontà, col comperare l'impero dagli uccisori di Pertinace; e ciò accadeva, perchè la sua coscienza gli rimproverava già d'aver in qualche guisa preso parte alla morte di quell'uomo dabbene, affrettandosi di raccogliere le sue spoglie.

In fatti, miei cari, Didio Giuliano non godè lungamente di quella grandezza, ch'ei ben credeva che gli appartenesse perchè l'aveva pagata; poichè in tre luoghi sorsero contro di lui tre formidabili nemici, i quali erano ciascuno alla testa d'un esercito possente.

Il primo chiamavasi NEGRO, e comandava allora le legioni romane in Siria; il secondo, di nome ALBINO, era il capo delle legioni di Bretagna; ed il terzo in fine, che si chiamava SETTIMO SEVERO, era stato fino allora incaricato di tener a freno nell'Illirio i barbari, che minacciavano ad ogni momento di varcare il Danubio.

Quest'ultimo, informato dell'uccisione di Pertinace, marciò rapidamente verso Roma col suo esercito sotto il pretesto di vendicarlo; e siccome Didio Giuliano, compreso tutto di spavento, dopo aver invano tentato d'indurre con promesse i pretoriani ad impugnar le armi per sua difesa, ordinava alle vestali ed ai sacerdoti di avanzarsi in processione in-

contre alle legioni, per supplicarle d'arrestarsi; il Senato, che disprezzava la sua viltà, il fece mettere a morte nel suo stesso palazzo, prima che Severo, il quale già prendeva il titolo d' imperatore, si fosse reso padrone della città.

Intanto Albino e Negro, l'uno in Bretagna, l'altro in Asia si preparavano ciascuno dal suo canto alla guerra, e Severo, dopo avere ignominiosamente scacciato i pretoriani, per punirli dell'uccisione di Pertinace, si metteva in cammino per contendere a que'suoi avversarii l'impero. Prima di lasciar Roma però, egli aveva avuto la cura di formare una nuova guardia pretoriana, molto più numerosa dell'altra, ma della quale credeva di potersi tenere sicuro.

A fine d'acquistarsi il favore del popolo, a cui molto doleva della morte di Pertinace, Severo aveva altresì, prima d'avviarsi verso l'Asia per combattere Negro, avuto l'attenzione di far rendere a quell'imperatore gli onori divini con una festa solenne, che si chiamava l'APOTEOSI, e voleva dire innalzamento al grado degli Dei.

Siffatta apoteosi degl'imperatori, miei cari, si celebrava allora con una pompa maravigliosa, di cui voglio darvi un'idea. Una figura di cera, rappresentante il principe morto, stava coricata per sette giorni in un letto di cerimonia, intorno al quale alcuni medici si radunavano, come per deliberare sulla sua malattia. Dopo ciò, si trasportava quella figura sopra un rogo a parecchi piani, e in cima ad esso si collocava in una gabbia nascosta un'aquila, la quale, librandosi a volo quando il rogo veniva acceso, dava ad

intendere che portava in cielo l'anima dell'imperatore. Il Senato, i magistrati, i sacerdoti e le vestali assistevano a quella singolar cerimonia, che il popolo non mancava mai d'accompagnare con applausi fragorosi e incessanti.

Tal ridicolo costume di divinizzare così gl'imperatori s'era introdotto in Roma dopo la morte d'Augusto, e, ad eccezion di Tiberio, di Caligola e di Nerone, credo che quasi tutti venissero adorati quali divinità; non è neppure ben certo se a quei perversi principi stessi non sieno stati innalzati, per opera degli antichi lor servi, altari segreti.

La guerra civile, che in breve si accese fra Negro e Severo, non fu di lunga durata; ma diede motivo a pugne terribili e sanguinose. Dopo una lotta accanita, avendo il primo di codesti principi perduta una gran battaglia, fu preso ed ucciso da' soldati del suo nemico, e la sua morte diede in mano a questo una parte dell'impero. Tal avvenimento successe in Asia, vicino ad Issò, presso a poco nel medesimo sito ove anticamente Alessandro il Grande aveva vinto Dario per la seconda volta, come vi ho raccontato nella Storia Greca.

C'era sul Bosforo di Tracia, che, come sapete, separa l'Europa dall'Asia, una possente città, riguardata con ragione siccome la chiave delle provincie orientali dell'impero. Quella città si chiamava BISANZIO, ed i suoi abitanti avevano avuto l'imprudenza di abbracciare il partito di Negro, quand'egli si era fatto promulgar imperatore. Dopo la sua vittoria, Severo, irritato mandò contro i Bisantini un formidabile esercito, dan-

do ordine di trattarli coll' estremo rigore.

Ora, in quel tempo, non c'erano quasi più Romani nelle legioni degl' imperatori: la maggior parte de' soldati che le componevano erano stranieri, e spesso anzi barbari, che vi si arrollavano per la speranza del saccheggio e delle ricompense; laonde quegli eserciti, formati d'uomini di tutti i paesi, erano veri flagelli per le provincie per cui passavano.

Potete da ciò giudicare qual fu la sorte della sventurata Bisanzio, allorch' ella cadde in potere di que' feroci nemici, dopo una resistenza ostinata. Il maggior numero de' suoi abitanti furono ridotti in ischiavitù, si distrussero le muraglie da cui era circondata, e Severo proibì che le venisse più dato il titolo di città.

Vedremo in progresso qual divenne quella stessa Bisanzio, la quale, sotto un altro nome, è anche al presente una delle più possenti città del mondo, e la capitale d'un vastissimo stato.

Severo però, il quale aveva sì crudelmente trattato i Bisanini, non era ancora il solo signore dell'impero; Albino, dopo aver lasciato la Bretagna, s'avanzava a traverso delle Gallie, e già le sue legioni minacciavano l'Italia d'una prossima invasione. Settimio Severo mosse rapidamente contro di lui; ed essendosi i due eserciti incontrati presso la città di Lione, una delle principali della Francia, Albino fu pienamente disfatto, e si diede la morte di propria mano. Severo, per atterrire il Senato ch'ei sospettava che avesse secretamente favorito i suoi nemici, fece portare a quell'assemblea la testa

sanguinosa del suo rivale con questa lettera minaccevole : » Vi mando la testa d'Albino, » affinchè sappiate che son irritato contro di » voi. » Quest'era un dir loro abbastanza chiaro, che non potevano più avere speranza di salute se non in una pronta sommissione.

In fatti ventinove senatori, ch'egli conosceva per secreti partigiani d'Albino, furono le vittime immolate dal nuovo imperatore, il quale fece co'suoi primi atti presagire un regno terribile, e in tutto conforme al suo nome; ma come appena non incontrò più resistenza a'suoi voleri, divenne più mite, e cessò dal mostrarsi spietato. Tuttavia, per amcarsi i soldati, de' quali Commodo aveva incoraggiato la disobbedienza, innalzò quel principe scellerato al grado degli Dei, e perseguitò accanitamente quelli tra' suoi uccisori, che ancora vivevano. Leto e Marcia erano già morti sotto il regno di Didio, Ecletto si era ucciso da sè medesimo, e più non rimaneva allora se non l'atleta Narcisso, il quale, come sapete, aveva strangolato Commodo. Severo ordinò che quell'uomo fosse dato a divorare a' leoni, supplizio usitatissimo in quel tempo, in cui la plebe di Roma continuava a mostrarsi avida di que' crudeli spettacoli. Al tempo delle persecuzioni, molti martiri cristiani perirono di quell'orrenda morte.

I Figli di Severo.

Dall'anno 198 all'anno 212.

Settimio Severo aveva due figli che innal-

zò uno dopo l'altro alla dignità d'Augusti, vale a dire che li fece entrar a parte di tutti gli onori dell'impero.

Il primogenito si chiamava MARCO AURELIO ANTONINO, benchè non avesse nessuna delle virtù di que'due principi; ma egli è noto nella storia soltanto sotto il nome di CARACALLA, che gli era stato dato a motivo d'una veste di tal nome usata da' Galli, e ch'egli portava per consueto.

Il secondo chiamavasi GETA, e l'indole sua era tanto affabile e buona, quanto era cattiva e feroce quella di suo fratello; per tal motivo l'imperatrice GIULIA DOMNA, lor madre, l'aveva sempre prediletto in confronto dell'altro, e questa forse fu una delle ragioni dell'odio che Caracalla nutriva contr'esso.

Geta aveva soltanto sett'anni, allorchè l'imperatore puniva sì atrocemente i ventinove senatori di cui v'ho parlato; ma egli si mostrò così afflitto udendo Severo ordinare tanti supplizii, che l'imperatore, il quale se ne accorse, gli disse accarezzandolo: « Figlio mio, eglino sono altrettanti nemici, da cui » vi libero ».

Allora il principino chiese sotto voce a coloro che gli stavano intorno, se quegli infelici prescritti avessero figliuoli, parenti ed amici, e siccome gli fu risposto che ne avevano in gran numero, egli esclamò: « Saranno dunque più le persone che piangeranno le nostre vittorie, che non quelle che vedranno pigliar parte alla nostra gioia! ».

Tal riflessione d'un fanciullo di sette anni, fece gran colpo sull'animo di Severo, e si dice ch'egli avrebbe forse perdonato alle sue vittime, se Caracalla, ch'era presente, non

avesse chiesto per lo contrario che si facesse perire con esse anche i loro congiunti. L'imperatore rigettò tal proposta com'ella meritava, e Geta, udendolo; gridò con isdegno: « Ah! poichè non risparmiare nessuno, » voi uccidereste dunque anche vostro fratello? » In progresso si rammentarono queste parole che parvero a lui dettate da un tristo presentimento.

A mal grado del suo naturale vendicativo e crudele, Settimio Severo possedeva la maggior parte delle qualità che fanno i gran principi. Sommamente semplice nella sua vita privata, si mostrava magnifico nelle spese pubbliche; ei contenne con fermezza i Barbari, che minacciavano d'invader le Gallie, e fece innalzare nell'isola di Bretagna, al di là del bastione d'Adriano, una nuova muraglia per frenare le scorrerie dei Caledonii. Il suo regno fu veramente glorioso per Roma, ma gli ultimi anni del viver suo furono in crudel modo turbati dagli affanni che gli cagionò l'infame Caracalla, il quale non poteva nascondere l'impaziente desiderio che aveva di regnar solo.

Con ribellioni, a cui istigava sottomano i soldati, quel mostro tentò da prima inutilmente di abbattere suo padre, e d'allontanar Geta dall'impero; ma Severo, usando ad un tempo d'indulgenza e di rigore verso i colpevoli, aveva saputo trarli al pentimento, condannandoli a morte, e perdonando loro soltanto, allorchè erano vicini a sostenere il supplizio. L'indegno suo figlio fu il solo che non si sentisse commosso da tal atto di clemenza, e vedendo che tutte le sue ree trame erano andate a vuoto, osò formare il disegno

di alzar egli stesso la man parricida contro l'imperatore.

Un giorno in cui Severo e Caracalla si avanzavano insieme contro i Barberi dell'isola di Bretagna, quel figlio snaturato sfoderò la spada, e s'avventò addosso a suo padre, il quale camminava alcuni passi dinanzi a lui; per buona sorte, avendo coloro che li seguivano veduto il suo movimento, mandarono un grido, che avvertì l'imperatore, e sconcertò l'assassino.

Severo seppe moderarsi a segno di non isfogare in pubblico la giusta sua indignazione; ma la sera medesima fece venire il colpevole nella sua tenda, dove non aveva ritenuto altri che PAPINIANO, prefetto del pretorio, ed uno de'suoi di nome CASTORE, ch'erano ambidue uomini sicuri, ed affezionati all'imperatore.

Colà, in presenza di que'due testimoni, il povero principe mostrò all'ingrato figlio l'enormità del suo delitto, insistendo principalmente sulla temerità che aveva avuta d'attentare contro la sua vita di bel giorno, ed al cospetto di tutto il suo esercito.

« Ora, egli aggiunse presentandogli una
 » spada nuda, se volete assolutamente com-
 » mettere un parricidio, prendete questa
 » spada e compiete il vostro disegno. Voi
 » siete giovine e vigoroso; ed io sono un in-
 » fermo e debole vecchio; e se qualche pu-
 » dore ancor vi trattiene, ordinate a Papi-
 » niano d'immergere il ferro nel seno di
 » vostro padre: egli vi obbedirà certamente
 » perchè siete suo imperatore. »

Queste parole, profferite con tanta dolcezza e moderazione, avrebbero dovuto far mo-

rire Caracalla di dolore e pentimento a' piedi di quell'ottimo padre, il quale non ne trasse altra vendetta; ma il cuore di quel ribaldo era talmente indurato, che non vi poteva penetrare neppur il rimorso.

L'imperatore Severo non sopravvisse lungamente a pene sì crudeli; le sue ultime parole furono tristi come la sua anima: « lo » ebbi tutto ciò che un uomo può avere, » diss'egli a coloro che il circondavano, ed » ora non mi rimane più nulla. » Poi, avendosi fatto portar l'urna in cui dovevano esser chiuse le sue ceneri: « O breve urna, » egli esclamò prendendola fra le mani, tu » conterrai fra poco colui, pel quale l'universo era angusto. »

L'estrema alacrità della sua mente si sostenne fino all'ultimo istante del viver suo, poco prima di rendere l'ultimo fiato, egli chiedeva ancora a'suoi amici, se avessero qualche cosa da fare.

L'assassinio di Geta.

Dall'anno 212 all'anno 218.

Se non c'è cosa più piacevole a vedersi della concordia di due fratelli, non c'è parimenti, cari giovinetti, nulla di più doloroso dello spettacolo della loro inimicizia.

Caracalla aveva il cuore troppo cattivo perch'egli potesse amar mai nessuno, e la sua impazienza di regnar solo gli aveva ispirato un violento odio contro il giovine Geta, il quale era l'unico ostacolo alle ambiziose sue mire.

Come appena Severo aveva cessato di vi-

vere nell'isola di Bretagna, i suoi figli si posero in viaggio per portare a Roma le ceneri del loro padre, le quali dovevano esser deposte nella tomba degli Antonini. Nessun dissidio non insorse tra essi per tutto il tempo che durò il viaggio, ma era facile scorgere che una scambievole diffidenza li separava.

A mal grado di tutte le istanze della lor madre Giulia, i due principi non acconsentirono mai, durante quel tragitto, che fu lunghissimo, di abitare nelle medesime stanze; non mangiavano neppure mai insieme, per timore d'essere avvelenati l'uno dall'altro, nè si accostarono neppure una volta senza essere attorniti da guardie e ufficiali.

Giunti a Roma, esitarono entrambi a dimorar in compagnia nel palazzo imperiale; ma siccome quel palazzo era quasi tanto grande quanto una città, alla fine vi si risolvettero, avendo cura di ben fortificarsi ciascuno nel proprio appartamento, come se avessero alle porte un formidabile nemico.

Intanto l'imperatrice si sforzava colle sue carezze di riconciliarli; Geta, che aveva il cuor buono, pareva dispostissimo ad abbracciar suo fratello, ma questi manifestava ogni giorno più l'avversione che aveva per lui.

Infine, non potendo adattarsi a vivere insieme, concepirono entrambi il pensiero di spartire il mondo in due stati indipendenti, uno de' quali dovesse appartenere a Caracalla, che avrebbe continuato a dimorare in Roma, mentre la sede dell'altro sarebbe stata posta in Asia od in Egitto, sotto la dominazione di Geta.

Tal disegno di divider l'impero in due parti è degno di nota, perchè fu coll'andar del tempo compiuto da' successori di Costantino il grande, come vedremo in progresso. Ma Giulia Domna, la quale non aveva ancora perduta la speranza di rappattumare i suoi due figliuoli, avendoli chiamati a bella posta presso di sè, li supplicò piangendo di rinunciare all'idea di spartire l'impero, perchè non avrebbero potuto in pari tempo spartire la lor genitrice. Le persone che udirono quel toccante discorso, si sentirono intenerite fino alle lagrime dal dolore di quella principessa; Geta promise di far tutto per compiacerla, ma Caracalla risolvette di por fine a quelle dissensioni continue.

In fatti quel mostro, disperando di poter disfarsi del suo nemico in altro modo che col tradimento, finse d'improvviso di voler rappacificarsi con lui; e pregò sua madre d'accoglierli ambidue nelle sue stanze per godere dello spettacolo d'una sincera riconciliazione. Geta, deponendo ogni diffidenza, s'affrettò d'arrendersi a quell'invito che sodisfaceva tutti i suoi desiderii; ma come appena egli mise il piede nella camera dell'imperatrice, si vide assalito da sicarii che suo fratello vi aveva introdotti, ed avendo quell'infelice giovine cercato un rifugio nelle braccia di sua madre, gli assassini lo trucidarono nel suo seno, trafiggendolo con mille colpi. Quella principessa, ferita ella pure in una mano, fu inondata del sangue di suo figlio; e per mettere il colmo alla scelleraggine, l'infame Caracalla le proibì di piangere colui ch'egli aveva fatto sgozzare.

Una tale atrocità annunziava a' Romani

un imperatore spietato, ed in fatti Caracalla non può essere paragonato per la stravaganza e la ferocia se non all'abbominevole Caligola, di cui imitò quasi tutte le follie. Per buona ventura, il suo regno fu di breve durata; un ufficiale, detto MARZIALE, di cui egli aveva fatto morire ingiustamente il fratello, l'uccise con una pugnolata; e l'impero passò nelle mani di MACRINO, prefetto del pretorio, che i soldati avevano innalzato all'imperial dignità.

Tal fu la trista sorte della famiglia di Severo, sì rapidamente spenta da' delitti di Caracalla. Sua madre non sopravvisse lungo tempo a tutta quella stirpe imperiale: benchè Macrino le dimostrasse i maggiori riguardi, ella non potè consolarsi, dopo la morte de' figli, dell'essere discesa dal trono, su cui Settimio Severo l'aveva fatta sedere; e quell' altera donna preferì di morire di fame, anzichè rinunziare al grado d'imperatrice.

Il senato delle donne.

Dall'anno 218 all'anno 222.

In quel tempo, giovinetti cari, c'era nella città d'EMESI, in Asia, un famoso tempio, nel quale il sole era adorato sotto il nome siriano d'ELAGABALO. La divinità, a cui era stato dedicato quel tempio, non vi era già rappresentata, come quelle che si adoravano negli altri templi pagani, da una statua di bronzo o di marmo, ma sotto la forma di una grossa pietra nera, fatta come un pane di zucchero, e che si credeva che fosse caduta dal cielo.

Una pietra caduta dal cielo? voi esclamerete; ciò non è possibile! Pure, miei cari, si hanno parecchi esempi d'un tale fenomeno, rarissimo è vero, ma del quale, allorchè sarete più avanzati ne' vostri studii, basterà darvi alcune idee esatte per farvi comprendere ch'esso non è per nulla incredibile nè prodigioso. I dotti danno anzi a tali pietre celesti il nome d'AEROLITI.

Quando Caracalla morì come vi ho raccontato, il gran sacerdote del tempio d'Emesi era un giovine chiamato BASSIANO, il quale somigliava moltissimo a quell'imperatore di cui era cugino; e bench'egli avesse appena quattordici anni, sua avola GIULIA MESA, sorella dell'imperatrice Giulia Domna, e sua madre SOEMI, donne tutte e due ambiziosissime risolvettero d'innalzarlo all'impero, facendolo passare per figlio di quel perverso principe.

Ora i soldati, a cui molto dispiaceva la morte di Caracalla, perch'egli aveva favorito la loro indocilità, erano assai malcontenti di Macrino, il quale si mostrava severo con essi, e li puniva rigidamente quando commettevano il più lieve fallo. Mesa e Soemi, approfittando di tal loro disposizione, condussero Bassiano in mezzo ad una legione, ch'era accampata alle porte d'Emesi: ed avendo fatto osservare a quella truppa turbolenta la somiglianza di quel giovine coll'imperatore defunto, i soldati lo salutarono, con voce unanime, col nome d'Antonino, lo promulgarono lor sovrano, e si ribellarono contro Macrino.

Allorchè questi, che si trovava appunto poco lontano da Emesi, fu informato della

sommossa , in luogo di vincerla con una pronta risoluzione , dispregiò sulle prime quel tentativo d'un fanciullo; ma , avendo poco dopo saputo che Giulia Mesa aveva sedotto colle sue promesse un gran numero di soldati, volle, ma troppo tardi ricorrere alla forza delle armi. Le soldatesche, che mandò contro Bassiano, passarono dalla parte di quel principe in mezzo al combattimento , e Macrino , costretto a prender la fuga travestito da corriere , fu ucciso con suo figlio, dell'età di dieci anni, da' soldati che lo riconobbero.

La prima cura di Bassiano dopo la sua vittoria fu di scrivere al Senato di Roma, per annunziargli la disfatta e la morte di Macrino, dandosi i pomposi titoli di Marco Aurelio, d'Antonino e di nipote di Severo. In pari tempo spedì il suo ritratto a' senatori, perchè lo collocassero sull'altare della Vittoria, intorno al quale si radunava per ordinario quella grave assemblea. In quel ritratto egli si era fatto rappresentare vestito degli abiti di gran sacerdote del sole , con in capo una tiara ornata di gemme, e le braccia piene di braccialetti d'oro e di diamanti; le sue sopracciglia erano dipinte di nero , e le sue guancie cariche di varie gradazioni di rosso e di bianco. I senatori non poterono nascondere il loro sdegno alla vista di quella ridicola immagine, ma furono costretti a sottomettersi agli ordini di quel nuovo signore , che le legioni di Siria avevano dato all'impero. Bassiano stesso non tardò a trasferirsi in Roma con sua madre e sua avola , ed in breve le stravaganze di quello scimunito non ebber più limiti.

Tanto ignorante, quanto sorpreso egli medesimo della sua prodigiosa fortuna, ei non dubitò punto che il suo innalzamento al trono fosse effetto della protezione del suo Dio Elagabalo; e per mostrargli la sua riconoscenza, immaginò d'introdurre in Roma il culto di quella divinità asiatica, ed anche di farvi trasportare la pietra nera, che si adorava nel tempio d'Emesi. Un sontuoso edificio fu per suo ordine fabbricato sul monte Palatino a quel nume straniero; e quando tutto fu pronto per riceverlo, la goffa immagine fu trasferita nella capitale dell'impero, con una pompa ed una magnificenza, maggiori di tutte quelle che si erano fino allora vedute. La pietra nera, circondata di diamanti, e posta sopra un cocchio tirato da sei cavalli bianchi, che l'imperatore volle guidare egli stesso, traversò le strade pubbliche, le quali erano state prima coperte di polvere d'oro. Grandi sacrificii le furono poi fatti nel suo tempio, dove Bassiano, in una specie di delirio, cangiò il nome, che aveva fino allora portato, con quello del nume medesimo, e d'allora in poi si fece chiamar sempre Elagabalo. Poco tempo dopo, perchè il sole non rimanesse solo nella sua nuova dimora, risolvette di dargli in moglie la luna, e fece portare con grandi spese da Cartagine a Roma una statua celebre che gli Africani adoravano sotto il nome di ASTARTE.

In oltre lo stupido Elagabalo (con questo nome egli è specialmente noto nella storia), sotto pretesto di mostrare la sua gratitudine a sua avola Mesa ed a sua madre Soemi, alle quali andava debitore dell'impero, concesse loro il diritto di seder nel Senato, cosa che

non si era ancora veduta a Roma, perchè un severo costume proibiva che nessuna donna pigliasse parte a quella maestosa assemblea.

Di più, per dare un'altra soddisfazione all'una ed all'altra di quelle principesse, egli istituì a bella posta per loro un Senato di donne, che si radunò frequentemente sotto la lor presidenza, e nel quale si deliberava con tutta gravità sulla forma degli ornamenti femminili, e intorno alle persone che potessero avere il diritto d'intervenire in cocchio o in lettiga nelle pubbliche cerimonie. Elagabalo, il quale aveva introdotto a Roma le mode dell'Asia, dava una grande importanza a sì frivole occupazioni, e certo il Senato delle donne gli parve di grandissima utilità pel governo dell'impero.

I primi Romani, ne' gloriosi tempi della repubblica, non portavano mai se non vesti di lana, la forma ed il colore delle quali erano prescritti da antiche usanze ed anche da savie leggi, che non permettevano a nessuno di far mostra negli abiti di un lusso biasimevole ed inutile. Quindi i fanciulli, qualunque fosse il grado de'lor genitori, non erano mai vestiti se non con una veste lunga, semplice e senza ornamenti, finchè giunti all'età di diciassette anni, avessero ricevuto con certe cerimonie la VESTE VIRILE, o TOGA, ch'era l'abito ordinario degli uomini liberi in tempo di pace; in guerra poi, oltre la corazza di cui erano coperti, i soldati portavano una cosacca corta e stretta intorno al corpo, ed un mantello chiamato PALLIO, che serviva loro di coltre durante la notte. I consoli, i senatori ed i magistrati si distinguevano dagli altri cittadini, per una veste or-

lata d'una striscia di porpora o di scarlatto, la larghezza della quale 'era varia secondo la varia dignità del personaggio; tal veste chiamavasi la **PRETESTA**. Coloro che aspiravano ai pubblici impieghi, non si mostravano nelle assemblee popolari se non vestiti d'un abito bianco senza nessuna orlatura, donde era lor venuto il nome di **CANDIDATI**, da una parola latina, che vuol dir bianco.

Nessun imperatore non aveva fatto fino allora niun cangiamento al vestito nazionale, salvo che, per le feste pubbliche, alcuni avevano indossato una pretesta di lana color di porpora, e adorna di palme ricamate d'oro. A Roma gli uomini portavano per consuetudine i capelli corti e la testa scoperta, e solo in tempo di guerra avevano un elmo di ferro, la cui forma fu varia secondo i tempi.

Elagabalo, assuefatto al lusso dell'Asia, sdegnò l'antica semplicità romana; la lana gli parve troppo rozza, e non volle portare se non vestimenti di seta, quantunque i tessuti di tal materia fossero in que'tempi tanto costosi, che una legge apposita vietava agli uomini di farne uso pel loro abbigliamento, e che le sole dame romane più illustri potevano andarne vestite.

Elagabalo, il primo, introdusse quelle mode dispendiose; ei cangiò la toga romana in una veste lunga e strascicante come quella che indossavano gli Asiatici; s'adornò di splendenti collane, e si coprse il capo di quella specie d'alta corona d'oro, arricchita di pietre preziose, che i re d'Assiria e di Persia portavano, come vi ricorderete d'aver letto nella Storia Antica; ond'era difficilissimo ri-

conoscere in quell'arnese uno dei successori de' Cesari.

Dopo un tal racconto, miei cari, non istenterete a credere che la stravaganza di quel principe lo spingesse a tutte le follie immaginabili. Egli sposò una dietro l'altra quattro donne, che pochi giorni dopo ripudiò; poi volle essere donna egli pure, si scelse un marito fra'suoi cortigiani, e si fece dare il titolo di signora ed imperatrice.

In pari tempo consumava senza ragione i tesori del mondo; distribuendoli con profusione a'soldati ed alla plebe, e non mancava mai di affidare le più alte cariche dell'impero, a cocchieri, barbieri, musici e ballerini. Si può dire con verità, che non si vide mai in nessun paese un regno nel tempo stesso più vergognoso e ridicolo.

Intanto l'imperatrice Mesa, delusa nella speranza che aveva avuto innalzando al trono quello stolto, volse gli sguardi per l'avvenire verso un altro suonipote, di nome ALESSANDRO; valendosi di quel po'di potere che ancor le rimaneva sull'animo d'Elagabalo, lo indusse ad adottare per figlio quel giovine principe, il quale in età di soli tredici anni, si faceva già distinguere per le doti più amabili. Alessandro era figlio di MAMMEA, sorella di Soemi, e seconda figlia di Giulia Mesi.

Parve sulle prime che Elagabalo nutrisse un grand'amore per quel fanciullo, ma in capo ad alcuni anni, divenuto geloso delle sue buone disposizioni, che pareva che crescessero con lui, e soprattutto delle acclamazioni, in cui il popolo ed i soldati uscivano alla vista di quel giovine principe, ogni

qual volta egli compariva in pubblico, decise di farlo perire, affogandolo in un bagno. Codesto vil tradimento, a cui Alessandro sfuggì, divenne per li pretoriani una nuova rivolta, nella quale uccisero Elagabalo e sua madre Soemi; si tagliò loro la testa, ed Alessandro fu promulgato imperatore in luogo del suo infame cugino. Egli aggiunse al suo nome quello di Severo, perchè pretendeva d'appartenere alla famiglia di Caracalla.

Il corpo d'Elagabalo, dopo essere stato trascinato per le strade di Roma dalla plebaglia, fu buttato nel Tevere, ed il Senato, con pubblico decreto, condannò la sua memoria ad un'infamia eterna. Egli aveva allora diciotto anni, ed il suo regno ne aveva durato quattro.

Alessandro Severo.

Dall' anno 222 all' anno 235.

Siccome Alessandro Severo aveva diciassette anni soltanto, allorchè fu fatto imperatore, sua avola Giulia Mesa e sua madre Mammea, governarono esse lo stato finchè egli fu in età di regnare da sè medesimo; e debbo dirvi che quelle principesse fecero pruova allora di molta saggezza, ponendo a fianco del giovine principe i più illustri personaggi del suo tempo. Esse vietarono di nuovo alle donne l'ingresso del Senato, e furono le prime a dar l'esempio della rigorosa osservanza di quel rispettabile uso.

In tutti i tempi i Romani avevano avuto il costume d'introdurre nelle città loro il culto delle divinità, che vedevano onorate ne' va-

rii paesi di cui facevano la conquista; ed Elagabalo, nella sua qualità di gran sacerdote del sole, aveva appunto, come sapete, fatto portare la goffa immagine del suo nume nel tempio magnifico che gli era stato innalzato per ordine suo sul monte Palatino. Alessandro si affrettò di mandar via quel nume straniero, e nel tempo stesso, siccome il numero de' Cristiani si era considerevolmente accresciuto nell'impero da alcuni anni, permise che il Cristianesimo fosse onorato in una delle sale del palazzo imperiale, benchè egli fosse ancora assai lontano dal riguardarlo come la vera religione.

Così i più saggi imperatori si mostravano tolleranti verso quel nuovo culto; ma il popolo continuava a detestare i Cristiani, perchè i sacerdoti del paganesimo, l'avevano assuefatto a considerarli come la principal cagione delle sventure dell'impero.

Alessandro, dotato di tutti i pregi che distinguono i gran re, cominciò a mostrarli per tempo, e non si potè mai rimproverargli, come alla maggior parte degl'imperatori che l'avevano preceduto, d'aver versato neppure una goccia di sangue senza la più assoluta necessità.

Pieno di rispetto ed amore per sua madre Mammea e la sua avola Mesa (a cui concesse gli onori dell'apoteosi quand'ella morì), seguì sempre i lor saggi consigli, e si mostrò favorevole al Senato, che trattò colla maggior deferenza per tutto il corso della sua vita.

Perchè nessuna classe del popolo non si potesse lagnare di lui, volle che l'ingresso del suo palazzo fosse aperto a tutti i Roma-

ni; ognuno poteva così parlargli senza difficoltà, e spesso anche si recava senza guardie a' bagni pubblici, dove non si distingueva dagli altri cittadini se non per la sua veste di porpora. Semplice e modesto ne' suoi abiti, si mostrava affabile e cortese con tutti coloro che l'accostavano; la sobrietà, dote che fu sempre propria de' principi virtuosi, presiedeva alla sua tavola, e durante i suoi pasti, invece de' ballerini, de' musici o de' gladiatori che si vedevano nelle sale del palazzo sotto gli altri imperadori, ei non voleva altra distrazione che quella d'una lettura utile e piacevole, che gli faceva ad alta voce uno de' suoi ufficiali. Dicesi ch'egli aveva fatto scrivere in parecchi siti delle sue stanze quella bella massima de' Cristiani, che dovremmo aver sempre presente al pensiero: « Non fate agli altri ciò che non vorreste che fosse fatto a voi. »

Nel tempo, in cui Alessandro Severo regnava a Roma, successe in Asia un avvenimento notevolissimo, che doveva in progresso cagionare gran disastri all'impero: il regno de' Persiani, che da quasi cinquecento anni non era più se non una provincia soggetta a' Parti, risorse d'improvviso, e divenne una potenza formidabile.

Un principe detto ARTASERSE, figlio d'un soldato il quale aveva nome SASSANO, e pretendeva discendere da Dario Codomano, vinto da Alessandro il Grande, scacciò i Parti da quella contrada, e divenne capo d'una lunga serie di re, che ricevettero la denominazione di SASSANIDI. Converrà che non vi dimentichiate, miei cari, a qual epoca della storia Romana si riferisce il risorgimento di

quell'antica monarchia persiana, che si stese in breve su tutto il centro dell' Asia, dal mar Caspio fino al golfo Persico, e dal fiume Indo fino alle rive dell' Eufrate e del Tigri. L'altero Artaserse, non contento d'aver così tolto a' Parti un impero immenso, risolvette altresì di scacciare i Romani dalle loro provincie asiatiche ; una pomposa ambasciata di quattrocento giovini persiani, ragguardevoli così per la loro bellezza e per l'alta statura, come per la sontuosità delle loro vesti e l'eleganza de' loro cavalli, si presentò dinanzi Alessandro Severo , per ordinargli in nome del GRAN RE (quest'era il titolo che si era dato il Sassanide) di abbandonare sull'istante i paesi che i Romani possedevano in Asia. Severo fu sdegnato di quell'insolente messaggio d'un barbero, e da una parte e dall'altra si si preparò alla guerra. L'imperatore stesso si recò nella Mesopotamia, quella provincia di cui parla sì spesso la Storia Santa, e dopo varie sanguinose battaglie, nelle quali però la vittoria rimase incerta, ei riguardò come gran ventura l'aver forzato i Persiani a rispettare le frontiere dell'impero; e sua Madre Mamea, la quale non si scostava mai da suo figlio, lo ricondusse a Roma a ricevervi gli onori del trionfo.

Intanto i soldati romani, i quali s'erano resi anticamente tanto illustri pel coraggio e la disciplina loro, divenivano ogni giorno più indocili e turbolenti. Non solo essi esigevano che gl'imperatori facesser loro pubblici ringraziamenti e abbondanti distribuzioni di denaro, quando venivano sollevati al trono ma pretendevano altresì di vivere a lor beneplacito, e devastar le provincie, sen-

za esserne puniti. Il peso delle lor armi stesse gl'incomodava, e non avevano temuto di deporre quelle corazze che facevano prima la forza delle legioni. Oltre a ciò, il gran numero di Barberi, che gl'imperatori avevano preso a' loro servigii, perchè Roma e l'Italia non davano più se non una piccola quantità di soldati, avevano introdotto fra le milizie l'abitudine dell'ubbriachezza e del saccheggio.

Alessandro volle reprimere que' disordini con esempi severi. Essendosi una legione ribellata, ed avendo ella posto in derisione il suo imperatore, perchè andava sempre accompagnato da sua madre, ei le tolse le aquile (il che era la maggior punizione che l'esercito potesse ricevere), e non condiscesse a rendergliele se non dopo trenta giorni di preghiere e di pentimento. Tal giusto rigore fece sulle prime tornar al dovere i turbolenti; ma poco dopo, non potendo più adattarsi alla disciplina, essi si ammutinarono nuovamente.

Negli eserciti romani, ch'erano accampati sulle sponde del Reno, dove Alessandro si era recato subito dopo il suo trionfo sui Persiani, c'era allora un soldato barbero chiamato MASSIMINO, d'una statura talmente alta ch'egli era tenuto in tutto l'impero per l'uomo più grande e più forte di quel tempo. Assicurasi ch'egli aveva sette piedi e mezzo d'altezza, che venti libbre di carne bastavano appena a sodisfare il suo vorace appetito, e che un barile di vino non poteva estinguere la sua sete: ei correva, dicesi, velocemente come un cavallo, e dopo una corsa di parecchie leghe, vinceva un dietro

l'altro sedici robusti lottatori, senza prender riposo. Nella sua gioventù, Massimino era stato pastore sulle montagne della Tracia, ed aveva dato saggio d'un valore incredibile contro le bestie feroci ed i masnadieri, da cui quelle contrade erano infestate. Tutte le sue maniere si risentivano di quell'origine selvaggia; ciò non di meno, siccome egli era valoroso al par che robusto, era giunto in breve giro di tempo a' primi gradi della milizia romana. Severo stesso l'aveva onorato come un guerriero formidabile a' nemici; ma quell'ingrato, valendosi a danno dell'imperatore del potere, che i beneficii di lui gli avevano conferito, suscitò contro' esso una ribellione impreveduta, nella quale quel giovine principe fu trucidato insieme con sua madre Mammea.

Vi prego d'osservare, diletti amici, che tal era allora la fine di quasi tutti i principi romani; e siccome ogni esercito si dava almeno un imperatore, era cosa molto ordinaria veder parecchi personaggi attribuirsi nel medesimo tempo la dignità imperiale.

I tre Gordiani.

Dall'anno 235 all'anno 248.

Fino da quel tempo, miei cari, nessun uomo d'origine barbara, e neppur di basso linguaggio, non era salito all'impero. Nerone, come v'ho fatto osservare, fu l'ultimo Cesare della famiglia d'Augusto, e dopo la sua morte, tutti i principi che si erano succeduti erano stati valenti generali dell'esercito, o nobili patrizii. Galba, Ottone, Vitel-

lio, Vespasiano e suo figlio, Trajano, Adriano, gli Antonini, Settimio Severo appartenevano tutti alle più illustri famiglie di Roma o delle provincie, e lo spregevole Elagabalo stesso era andato debitore della sua esaltazione alla sua supposta parentela con Caracalla. Quindi grandi furono a Roma la sorpresa e lo sdegno, allorchè vi si seppe che il rozzo Massimino, nato da genitori barbari sulle rive del Danubio, era stato promulgato imperatore dalle legioni della Germania.

La feroce indole del nuovo Cesare, la sua ignoranza, le sue triviali maniere, il suo villano linguaggio, ed in breve la crudeltà di cui fece pruova, empierono di spavento tutto l'impero. Si seppe in breve che in parecchie provincie la sua avarizia, eguale alla sua brutalità, aveva spogliato i templi degli Dei degli ornamenti e dei tesori che contenevano, per distribuirli ai suoi soldati, la maggior parte de' quali arrossivano eglino stessi di trar profitto da que'sacrilegii. Quell'uomo stupido non poteva tollerare al suo fianco, e neppur nel suo esercito, nessun di coloro che appartenevano alle famiglie cospicue dell'impero; ed assicurasi che parecchi senatori, il solo torto de' quali era d'aver conosciuta l'oscura sua nascita, perirono sotto a' colpi della sua mazza, o furono divorati da cani, dopo essere stati coperti con pelli di belve selvagge, scorticate di fresco. Nessuno tuttavia non osava levarsi contro quel mostro, il quale non aveva contrassegnato ancora il suo regno se non sè con assassinii, e col saccheggio de' templi, allorchè un avvenimento impreveduto successe in un paese lontano, e preparò la sua rovina.

Credo d'avervi detto, miei cari, che le provincie appartenenti all'impero erano governate da magistrati, a' quali si dava il titolo di PROCONSOLO, il che voleva dire colui che fa le veci di console.

Il proconsole, che governava l'Africa al tempo di Massimino, si chiamava GORDIANO, ed era un vecchio venerabile, che discendeva da una delle più ragguardevoli famiglie di Roma. Suo padre era parente de' Gracchi, que' nobili tribuni de' quali vi ho non è molto parlato, e sua madre era nipote dell'imperatore Trajano. Gordiano possedeva grandi ricchezze in Italia; e fra gli altri un palazzo magnifico, nel quale aveva abitato già il gran Pompeo. Rivestito in età più giovine della dignità d'edile, il cui uffizio consisteva principalmente, come sapete, nel soprintendere a' giuochi pubblici, ei s'era acquistata la stima, e l'affetto eziandio del popolo, colla magnificenza, di cui aveva dato pruove negli spettacoli, e nei combattimenti degli animali e de' gladiatori. Il figlio di quel proconsole, che aveva nome anch'egli Gordiano, l'aveva accompagnato nel suo governo d'Africa, e tutti e due s'erano fatti amare dai cittadini e dai soldati per la loro dolcezza e giustizia. Or essendo, a cagione della durezza d'un ufficiale, ch'era stato incaricato da Massimino di spogliare i templi di quella provincia, scoppiata una fiera rivolta in una piccola città detta TSDRO, nella quale si trovavano per caso i Gordiani, i giovini di quella città uccisero quell'uomo ingiusto; e, dichiarando di non voler più obbedire ad un tiranno, capace d'ordinare simili sacrilegii, supplicarono i Gordiani a

lasciarsi promulgare tutti due imperatori. Questi non si arresero se non a stento alle loro preghiere, poichè era lor noto a qual pericolo si ponevano; ma alla fine si lasciarono piegare, e la prima lor cura fu di scrivere umilmente al Senato di Roma, per ottenere il suo assenso.

Il rispetto che i Gordiani dimostrarono a quell' illustre assemblea con tal atto modesto, acquistò ad essi la stima di tutti i buoni cittadini, ed ognuno si rallegrò di aver alla fine per padroni, principi che si sottomettevano alle antiche leggi.

C'era a Roma un tempio, nel quale i senatori avevano il costume di raccogliersi nelle gravi emergenze, a fine di deliberare in segreto intorno gli affari del momento; quel tempio era quello dei Dioscori, CASTORE e POLLUCE, di cui si legge la favola nella Mitologia. Colà appunto il Senato si adunò per leggere la lettera de' Gordiani, e quella lettura fu interrotta dalle acclamazioni di tutti gli astanti, i quali non si separarono se non dopo aver dichiarato Massimino nemico pubblico, come già l'antico Nerone, e promulgato i due Gordiani Augusti e Cesari. Tal nuova, che rapidamente si diffuse, empiè di gioia tutta l'Italia; le statue del tiranno furono da per tutto atterrate, e vergognosamente strascinate per le strade della capitale, ove alcuni pretoriani, che si credevano fautori di lui, vennero trucidati dalla plebaglia.

Così, giovinetti cari, ogni nuova rivoluzione era contrassegnata dagli eccessi del popolo e de' soldati, e pareva che il destino de' Romani fosse quello di distruggersi a vicenda di lor propria mano.

Ma mentre l'esaltazione de' Gordiani faceva così sorgere nuove speranze, que' due imperatori erano già morti in Africa combattendo un esercito di Mori, che condusse contro di essi uno degli ufficiali di Massimino: que' buoni principi portarono la porpora trentasei giorni soli, e giunse a Roma nel tempo stesso la nuova e della funesta lor morte, e dell'arrivo di Massimino, il quale, dopo aver vinto di mano in mano i Germani sul Reno e sul Danubio, s'avanzava colle sue vittoriose legioni verso l'Italia, dove si apparecchiava a prendere una terribil vendetta di coloro che avevano osato abbracciare il partito de' suoi avversarii.

A tal nuova il Senato, mesto e taciturno, si raccolse nel tempio della Concordia; tutti i volti erano pallidi e costernati, e nessuno non aveva ancora osato d'aprir la bocca, allorchè un senatore chiamato TRAJANO, il quale era anch'esso, al par de' Gordiani, della famiglia dell'imperatore di quel nome, alzando la voce, disse con fermezza: « Ro-
 » mani, noi abbiamo certamente perduto
 » due ottimi principi, ma la repubblica non
 » deve perire con essi: io veggio qui fra voi
 » un gran numero di personaggi meritevoli
 » d'occupare il lor posto. Massimino si a-
 » vanza, e noi non abbiamo imperatore da
 » opporgli; per me, senza esitare, e quan-
 » d'anche la mia audacia dovesse costarmi
 » la vita, vi propongo di promulgare ad
 » un tempo due personaggi, che pel loro co-
 » raggio e per le loro virtù sono appien de-
 » gni della maestà imperiale. Salutiamo im-
 » peratori MASSIMO e BALBINO, di cui tutti
 » pregiamo il merito. Fare una tale scelta
 » è onorare la porpora. »

Questo discorso fu accolto con applausi da tutta l'assemblea, e da ogni parte s'udì gridare! Vittoria e lunga vita agl' imperatori Massimo e Balbino! Que' due senatori, ch'erano onorevolmente conosciuti in Roma, furono tosto promulgati da' loro colleghi, e la folla, che s'accalcava con inquietudine intorno al tempio, repetè le grida del Senato. Pure, per sodisfare il popolo ed i soldati, ch'erano ancora dolenti della perdita de' Gordiani d'Africa, il senato aggiunse a' nuovi imperatori un fanciullo di tredici anni, nipote d'unodi que' principi, al quale fu dato il nome di GORDIANO IL GIOVINE, per distinguerlo da suo avo e da suo zio.

Durante tal tempo, il feroce Massimino s'accostava all'Italia lungo le sponde del golfo Adriatico, ed era di poche giornate soltanto lontano dalle porte di Roma, allorchè fu arrestato per via, in forza dello straripamento di parecchi fiumi che si scaricano in quel mare, dinanzi una città forte chiamata AQUILEJA, dove una legione romana si era chiusa per ordine del Senato. Colà il tiranno doveva incontrare una morte degna de' suoi delitti.

Sdegnato di trovare un ostacolo che non aveva preveduto, Massimino minacciò gli abitanti d'Aquileia di distruggere la loro città, s'essi osassero rifiutare d'aprirgliene le porte. Per ispaventarli, ordinò a' suoi soldati di devastare il paese circostante, e fece svelle tutte le viti, che ne formavano la ricchezza e l'ornamento. Ma le sue minacce e le sue furie valsero soltanto ad infiammar il valore dei difensori d'Aquileja, e mentr'egli faceva vani sforzi dinanzi le loro mura,

la fame e le malattie diminuirono rapidamente la forza del suo esercito. Da' patimenti i soldati furono tratti alle lagnanze, ed in breve una furibonda rivolta sorse nelle lor file, una truppa di pretoriani, che si trovavano al campo di Massimino, stanchi di tanti disagi, circondarono la sua tenda, e lo sgozzarono con suo figlio di soli dieci anni. Quel doppio omicidio pose fine a quella guerra funesta, ma non alle sventure dell'impero.

Gl'imperatori Massimo e Balbino, i quali, colla loro fermezza e devozione alle volontà del Senato, avevano sottratto Roma e l'impero a' furori di Massimino, non godettero a lungo del trionfo che le lor cure avevano ottenuto. Una infausta diffidenza si mise fra loro, i soldati mal contenti di quella che essi chiamavano la lor avarizia, perchè rifiutavano di dar loro i tesori dell'impero, approfittarono di quella dissensione per coglierli alla sprovvista nel loro palazzo, ove erano rimasti quasi soli durante i giuochi pubblici, e li trucidarono, spietatamente. Il giovine Gordiano, che que' furiosi risparmiarono, fu promulgato imperatore in mezzo al loro campo, dove l'avevano forzato a seguirli.

Quel principe, benchè ancora giovine, dava già a dividere tutte le belle qualità, che parevano proprie della sua famiglia: ei godeva di raccogliersi intorno uomini virtuosi e trovava, come Alessandro Severo, un gran diletto nell'udire gravi ed utili letture. Ma quel trono, sì spesso insanguinato, doveva riuscir funesto a lui pure, ed egli aveva appena diciannove anni, quando una terribile peripezia diede termine al suo regno ed alla sua vita.

I Persiani, che Severo aveva tenuti a freno, ma non vinti avevano invaso di nuovo la Mesopotamia, e Gordiano si vide costretto di marciare contr'essi in Asia. Egli aveva al suo fianco, come prefetto del pretorio, un Arabo di nome Filippo, guerriero intrepido ma ambizioso, il quale, lusingando i soldati, fomentava con segreti maneggi la stizza, che in lor destava il dover fare camminate lunghe e faticose sotto un cielo infocato.

Un giorno in cui Gordiano passava a rassegna il suo esercito sulle rive dell'Eufrate, minaccevoli voci s'alzarono improvvisamente fra le schiere; ed in breve gli ammutinati vollero che Filippo fosse aggregato all'impero. Il giovine principe vi acconsentì; ma, come appena egli ebbe lor concesso quanto domandavano, que' forsennati lo circondarono, e lo costrinsero a deporre il comando. Allora Gordiano li scongiurò a lasciargli il titolo di Cesare, che aveva ricevuto dal Senato ed essi gliel rifiutarono; chiese loro di farlo scendere al grado di prefetto del pretorio, e questo pure gli fu negato; in fine li supplicò di lasciargli almeno la vita, ed essi non gli risposero se non con grida di rabbia. Filippo rimase immobile spettatore di quel terribile contrasto, e quando esso ebbe fine col l'uccisione del terzo Gordiano, scrisse al Senato che aveva accettato l'impero, ma ch'era innocente della morte dell'imperatore.

Da Alessandro Severo, in poi, egli fu il sesto principe, nel cui sangue i soldati si lordaron le mani; dopo avere obbedito ad un Siriano sotto Elagabalo, e ad un Trace, sotto Massimino, l'impero era passato sotto la dominazione di un Arabo, e più non rimaneva

neppure agli imperatori la qualità di Romani.

I Goti.

Dall'anno 248 all'anno 254.

Nel tempo in cui Filippo salì all'impero nel modo che vi ho raccontato, cari miei giovinetti, MILLE ANNI erano già trascorsi, dacchè Romolo, aiutato da un pugno di pastori e di ladri, aveva poste le fondamenta della sua città sul monte Palatino.

L'imperatore Augusto aveva altra volta concepito l'idea di eternare la memoria di quel grande avvenimento con pubbliche feste, alle quali s'impose il nome di SECOLARI, perchè non dovevano essere celebrate se non ad ogni cent'anni, ne' primi giorni della primavera. Dopo quel principe, Claudio, Domiziano e Settimio Severo avevano compiuto tale solennità, alla quale era quasi impossibile che un uomo potesse assistere due volte, e Filippo fu quello che fece far quelle feste per la quinta ed ultima volta. In tal occasione si coniarono a Roma alcune medaglie, le quali rappresentavano da una parte l'immagine ed il nome di quell'imperatore, e dall'altra un tempio con questa iscrizione in latino: NUOVO SECOLO.

Quella festa, alla quale era proibito agli schiavi ed agli stranieri, di prender parte, dava motivo a cerimonie gravi e misteriose; per tre notti consecutive, i sacerdoti delle varie divinità offerivano loro sacrificii sulle rive del Tevere, ed il popolo, raccolto in folla nel Campo di Marte, danzava e cantava al chiarore d'una innumerevole quantità di

fiaccole, che facevano sparire l'oscurità della notte. Nel tempo stesso, una truppa di giovani e di donzelle delle principali famiglie dell'impero, facevano udire canti religiosi e preghiere, colle quali chiedevano agli Dei la conservazione e la gloria del popolo romano. Pareva a tutti gli spettatori, inebbriati da quella memorabile pompa, che la potenza di Roma, la cui origine era sì antica, non dovesse finir mai; ma vedrete per lo contrario che mai ella non fu minacciata da sì grandi pericoli.

Filippo aveva terminato appena la celebrazione delle feste secolari, allorchè venne a sapere che una nuova rivolta era scoppiata fra le legioni accampate in MESIA, una delle provincie romane situate sul Danubio. Quel principe, che non aveva dimenticato l'uccisione del giovine Gordiano, e di tanti altri imperatori, ben si guardò dal recarsi al campo dei ribelli, dove sapeva che la sua vita non sarebbe stata in sicuro; ma inviò, per far tornare gli ammutinati al dovere, un senatore di nome DECIO, il quale aveva una gran riputazione di coraggio e d'abilità.

Quel personaggio apparteneva ad una delle più antiche famiglie di Roma, e passava per uno dei discendenti dell'illustre DECIO, quel generoso cittadino, il quale, incontrando la morte per obbedire ad un supposto oracolo, aveva assicurato la vittoria ai Romani, come v'ho raccontato a suo tempo.

Il prudente Decio durò molta fatica ad accettare quell'incumbenza difficile, ma, come appena giunse nel campo delle legioni di Mesia, i ribelli a' quali eran noti i suoi

meriti, dichiararono di non voler più obbedire a Filippo, lo vestirono a mal grado suo, della porpora imperiale, e giurarono che se egli non consentiva ad essere loro imperatore, non uscirebbe vivo dal loro campo. Decio, ad onta della sua ripugnanza, si vide così costretto a cedere alle loro istanze, e poco dopo a condurli in Italia. Filippo, informato del loro accostarsi, fu ucciso in una battaglia, che si era risoluto a dar loro; e tal avvenimento pose Decio sul trono, che non gli fu più permesso di rifiutare. Egli aggiunse al suo nome quello di Trajano, di cui si sforzò d'imitar le virtù, e tanto il Senato quanto il popolo si rallegrarono d'aver un imperatore, che non accettava se non contro voglia quell'impero, che tanti altri avevano con sì grande ardor ricercato.

Accadde appunto in quel tempo che alcuni popoli barbari, i quali non erano ancor conosciuti, passarono il Danubio, devastarono alcune delle più ricche provincie dell'impero, e minacciarono la stessa Italia.

Que' popoli, a cui si dava il nome di GOTI, erano originarii della Germania, ed appartenevano alla grande stirpe degli Svevi, la quale, come ho detto, occupava una delle estremità di quel vasto paese. Quelli che invasero le provincie romane al tempo di Decio, venivano allora da una delle contrade della Svezia attuale, che si chiama anche al presente la Gozia, e dopo di essersi arrestati qualche tempo nel settentrione dell'Europa, s'erano sparsi nella Dacia, e poco dopo sulle frontiere dell'impero.

I Goti erano una nazione guerriera, formidabile, e data al selvaggio culto delle divini-

tà scandinave, di cui si leggono nella Mitologia le bizzarre favole: ODINO, il più possente di quegli Dei, era, dicesi, uno degli antichi lor re, il quale aveva condotto le prime lor torme dalle sponde del Ponto Eusino, a quelle della Vistola, ove si erano mescolate colla stirpe Sveva, sparsa per quella contrada. Que' popoli erano divisi in tre famiglie o tribù, di cui le principali erano quelle degli OSTROGOTI, o Goti d'Oriente, e de' VISIGOTI, o Goti d'Occidente. Una terza tribù, che non seguì se non lungo tempo dopo le due prime in Germania, portava il nome di tribù de' GEPIDI, che troveremo in altre storie.

L'aspetto de' Goti non era per nulla ributtante nè spaventevole: essi erano anzi ragguardevoli per la regolarità de' lineamenti del volto, per la bianchezza della pelle, e la lunghezza de' loro capelli biondi, che si lasciavano ondeggiar sulle spalle. Non potendo tollerare il soggiorno della città, in cui si riguardavano come imprigionati dalle mura glie, abitavano soltanto grandi villaggi, formati di capanne, lontane le une dalle altre. Benchè non fossero ignoranti dell'agricoltura, e possedessero mandre, l'esercizio della caccia, che consideravano come un'immagine fedele della guerra, lor pareva preferibile ad ogni altra occupazione, e si cibavano più volentieri di selvaggina o di mele selvatico, che non de' frutti della terra o della carne de' loro bestiami. Assuefatti a trasportar senza difficoltà da un sito all'altro tutto ciò che loro occorreva, si vedevano, al primo segnale de' loro capi, porsi in cammino ordinati in grandi colonne, traendosi die-

tro le mogli ed i figli su carri, co' quali facevano lunghissimi tratti di strada.

Il vestito ordinario de' Goti era una tunica corta e stretta intorno alla vita, essi parlavano, come gli altri Germani, in linguaggio teutonico, del quale si formò poi la lingua tedesca, ch'è oggidì in uso in una gran parte dell' Europa.

Allorchè Decio seppe che que' Barberi avevano invaso la Tracia e la Macedonia, ove facevano orrendi guasti, s' affrettò di marciare contr'essi alla testa di parecchie legioni, e combattè con essi a parecchie riprese; ma non potè impedire che i Goti distruggessero parecchie città, e fra le altre quella di Filippopoli in Tracia, ch'era stata anticamente fondata dal padre di Alessandro il Grande, dov'essi uccisero, a quanto si dice, più di centomila persone, e s'impadronirono d'un gran numero di prigionieri d'un grado illustre.

Ma il valoroso imperatore non si lasciò scoraggiare da quel disastro, e continuò a tribolare l'esercito nemico, il quale conduceva seco un bottino immenso; ei si lusingava di distruggerlo prima che avesse potuto ripassare il Danubio, quando cadde egli stesso in un'imboscata, e perì insieme col suo primogenito figliuolo. Il corpo di Decio non fu però trovato fra' morti, e le legioni innalzarono sulle prime al trono GALLO, uno de' suoi generali, il quale acconsentì d'aver a compagno nell'impero OSTILIANO, secondo figlio di quel principe sfortunato; ma poco dopo quest'ultimo morì anch'egli per tradimento di Gallo stesso, il quale, impaziente di regnar solo e senz'affanni, fu sollecito di

conchiudere una pace vergognosa co' Barberi. Ei permise loro di portar via tutto il bottino che avevano fatto, di condurre in ischiavitù tutti i prigionieri senza distinzione, e s'impegnò inoltre di pagar loro ogni anno una grossa somma di denaro. Il dittatore Camillo, se vi sovviene, miei cari, scacciava in modo ben diverso i Galli dall'Italia, allorchè faceva dire a Brenno che Roma doveva esser salvata col ferro, non già coll'oro.

A tal condizione, i Goti sodisfatti consentirono a ritirarsi dall'altra parte del Danubio, ove piantarono i loro alloggiamenti, ed edificarono anche alcune città; ma eglino si avvezzarono così a farsi spiegare la pace, che volevano pur concedere all'impero, e vedremo tra breve quel che accadde, allorchè questo non ebbe più denaro da dar loro, e i disastri inuditi che ne seguirono.

Convorrà, miei cari, che abbiate cura di non confondere i popoli goti coi barbari di un'altra origine; che coll'andar del tempo invasero essi pure l'impero romano, e sui quali avrò quanto prima molte storie a narrarvi.

I Trenta Tiranni.

Dall'anno 254 all'anno 267.

Gallo aveva appena concluso quell'umiliante trattato co' Barberi, quando un altro generale, chiamato EMILIANO, gli tolse insieme colla vita l'impero, che dovette cedere in breve egli stesso ad un nuovo imperatore, detto VALERIANO, che fu promulgato dalle legioni della Gallia.

Quest'ultimo principe, già avanzato in età (egli aveva niente meno che sessanta anni) era del pari stimabile e per la sua virtù e pel suo coraggio; l'imperator Decio, vedendo in lui grandi e belle qualità, aveva ristabilito in favor suo il grave e maestoso ufficio di Censore, il quale, come vi ricorderete, era già stato affidato al rigido Catone, ed a' più illustri Romani, al tempo della Repubblica. Dando ad un tale personaggio quell'importante carica, Decio aveva sperato di far risorgere gli antichi costumi, sì pienamente cangiati da' malvagi principi che si erano succeduti sul trono; ma la sua speranza fu delusa, e, a malgrado del severo esempio del nuovo censore, i Romani d'allora rimasero più simili a quelli di Nerone ed Elagabalo, che non a' loro antenati del glorioso tempo delle guerre puniche.

Quell'illustre vecchio entrò nel posto di Emiliano dopo la sua disfatta; e siccome prevedeva con ragione che nuovi pericoli non tarderebbero a sorgere per Roma, fece parte della sua potenza a suo figlio GALLIENO, giovine debole e dissoluto, ch'egli credeva capace di sostenere in sua compagnia il peso dell'impero.

Il nuovo regno de' Persiani, che, come vi ho raccontato, s'era rialzato in Asia al tempo d'Alessandro Severo, era allora governato da SAPORE I.^o, figlio e successore del possente Artaserse, e il secondo de' Sassanidi; quel principe odiava i Romani, ed aspettava soltanto un'occasione favorevole per muovere ad essi guerra.

L'occasione non tardò a presentarsi; un signore siriano, detto CIRIADE, il quale, pel

suo riprovevole contegno, s'era tirato addosso la collera del suo proprio padre, cordiale amico de' Romani, andò a cercar rifugio presso il re di Persia.

Quel Ciriade, che non desiderava se non il male, fece conoscere a Sapore che l'impero, assalito da tutte le parti dai Barberi, non avrebbe potuto opporre nessuna resistenza alle sue armi, dov'ei gli avesse dichiarata la guerra. Sapore facilmente credette ciò che bramava, e passando tosto l'Eufrate ed il Tigri, devastò parecchie province, e s'impadronì eziandio della città d' Antiochia. la più importante di quelle che i Romani possedessero allora in Asia.

Quel giorno appunto gli abitanti di quella grande città erano raccolti in teatro, ove un celebre mimo li divertiva co'suoi atti e i suoi gesti, quando la moglie di colui vide di improvviso innalzarsi nella campagna densi vortici di polvere, poco dopo le parve di sentirsi percuotere gli orecchi da' nitriti dei cavalli, ed in fine s'accorse del folgorar delle armi. « O io sogno, ell'esclamò allora con ispavento, o son qui i Persiani; » In fatti, egli era l'esercito di Sapore, che approfittando del primo istante di spavento, saccheggiò la città, e fece un immenso bottino.

Alla prima nuova della rovina d' Antiochia, Valeriano s'affrettò di recarsi in Asia, per rispingere i Persiani; ma essendo stato vinto in un primo incontro, ebbe l'imprudenza d'intervenire ad un abboccamento che Sapore gli aveva fatto proporre, sotto pretesto di trattar della pace; ed il barbero lo fece caricar di catene, e lo ridusse alla più dura schiavitù.

Da quel momento, Sapore fece patire al suo prigioniero i più crudeli trattamenti; ei se lo traeva dietro da per tutto, carico di ferri, e vestito ancora, per derisione, della porpora imperiale.

Allorchè lo spietato Persiano voleva salire a cavallo, Valeriano era costretto a curvarsi fino a terra, ed a soffrir che Sapore, ponendogli il piede sul collo, si valesse di lui como di staffa per acconciarsi in sella.

Il povero Valeriano, abbandonato da tutti, e dal suo proprio figlio Gallieno, il quale regnava vergognosamente a Roma, mentre suo padre sosteneva ad un sì duro servaggio languì in tal modo per nove anni; quando morì, Sapore ordinò ch'egli fosse scorticato, che si tingesse la sua pelle di rosso, e che, dopo averla empiuta di paglia, per conservarle la forma umana venisse sospesa alla volta d'un tempio, ove la mostrava orgogliosamente agli ambasciatori romani, che riceveva nella sua corte.

Ricevendo l'annunzio della funesta morte di suo padre, Gallieno non lasciò vedere nessun segno di dolore nè di tenerezza, e non uscirono dalla sua bocca se non queste parole, che dimostravano abbastanza quanto fosse cattivo il suo cuore: « Sapeva che mio padre era uomo, e poich'egli è morto con » coraggio, son sodisfatto. »

Intanto l'impero si trovava allora minacciato da nuovi pericoli, per l'invasione d'un esercito di Germani, i quali, sotto il nome di FRANCHI, od uomini liberi, avevano passato il Reno, e si erano sparsi nella Gallia.

Que'Franchi non formavano mica un solo e medesimo popolo, ma erano un'unione di

di tribù cimbriche, che dimoravano lungo le rive del fiume suddetto fino al luogo ov'ei sbocca nell'Oceano.

E qui vi prego di ricordarvi miei cari, che al tempo appunto dell'imperatore Gallieno i Franchi invasero per la prima volta la Gallia, a cui diedero poscia il nome di Francia, ch'ella porta anche al presente.

Nel medesimo momento, un esercito innumerevole di Goti traversò il Danubio sul ghiaccio ed una flotta della stessa nazione, la quale era composta di niente meno che di seimila piccoli vascelli, devastò le rive del Ponto Eusino, e si apparecchiò a passare il Bosforo di Tracia. Ma siccome Gallieno rimaneva immobile a Roma, mentre l'impero era così assalito da tutte le parti, si videro in un medesimo tempo nelle varie provincie, obbligate a provvedere elleno stesso alla lor propria difesa, trenta personaggi che presero il titolo d'imperatori ed a' quali la storia diede quello de' TRENTA TIRANNI.

Debbo però dirvi, miei cari, che quei trenta tiranni, di cui ODENATE, principe di PALMIRA in Siria, fu il più celebre, riuscirono col loro coraggio ad allontanare i Barberi, mentre l'indolente Gallieno, imperatore cattivo al par che cattivo figlio, sene stava ozioso, e non pensava ad altro che a sodisfare i proprii capricci.

Odenato, innalzato alla dignità d'Augusto da Gallieno medesimo, rispinse i Persiani che pel disastro di Valeriano erano divenuti oltremodo baldanzosi, e gli obbligò a ripassare l'Eufrate; ma quel valente capitano perì poco dopo trucidato da uno dei suoi segretarii, ch'egli aveva maltrattato, in un istante

di stizza, alla caccia, e che da quel momento gliene aveva serbato un profondo rancore. Il debole Gallieno non gli sopravvisse se non poco tempo, ed i trenta tiranni cessarono un dietro l'altro di vivere in tutte le parti dell'impero.

La Regina di Palmira.

Dall'anno 167 all'anno 275.

Non c'era stato nessun altro imperatore del nome di Claudio dopo il debole marito d'Agrippina, del quale son certo che non avete dimenticato la storia. Ma il principe, a cui Gallieno mandò prima di morire gli ornamenti imperiali, eleggendolo a suo successore, prese appunto salendo sul trono il nome di CLAUDIO II, ed altro non mancò al suo regno, fuorchè l'avere più lunga durata, per essere annoverato tra'tempi gloriosi della storia Romana.

Claudio II vinse il numeroso esercito dei Goti, mentre una fiera tempesta, assalendo la loro flotta nel Bosforo di Tracia, la distruggeva pienamente, e forse egli sarebbe riuscito, col suo coraggio e la sua saggezza, a rimettere nel primo fiore la potenza romana, se una malattia non l'avesse rapito in mezzo a'suoi trionfi, dopo un regno di soli due anni.

E'fu posto nel grado degli Dei, secondo l'uso di quell'età, e debbo farvi osservare, miei cari, che Claudio II fu il prozio del famoso Costantino, intorno al quale avrò quanto prima molte cose da raccontarvi.

In quel tempo la città di PALMIRA in Siria, ove regnava l'altera e bella ZENOBIA, vedo-

va di Odenate, era una delle più potenti del mondo: assicurasi ch'ella era stata anticamente fondata, sotto il nome di TADMOR, da Salamone, ed era poi stata chiamata Palmira a cagion del gran numero di palme ond'era circondata.

L'illustre Zenobia, ch'era allora tanto celebre pe'suoi meriti quanto per la sua potenza, pretendeva discendere dalla famosa Cleopatra, ultima regina d'Egitto, della quale v'è nota la storia. Al pari di questa principessa, ell'aveva una gran passione pel fasto e per la magnificenza, e giudicando che il titolo di regina di Palmira non fosse degno di lei, prese quello d'imperatrice d'Oriente, e formò il disegno di scacciare i Romani dall'Asia.

Benchè molto ricercata ne'suoi abbigliamenti donneschi, quella principessa si compiaceva altresì di ornarsi delle insegne militari; si copriva il capo di un elmo sormontato da un ricco diadema di gemme, e mostravasi alla testa delle sue soldatesche vestita di un'armatura tutta risplendente d'oro e diamanti. Come un guerriero, ella faceva a piedi ed a cavallo grandissimi tratti di strada, ostentava di seguire gli usi ed i modi degli ufficiali da cui era accompagnata, e benchè somiglianti abitudini dovessero parere poco convenienti ad una donna, si compativano in lei, a motivo del coraggio e dell'abilità che mostrava in guerra e nel governo del suo regno.

Mentre Claudio II era occupato a combattere co'Goti, Zenobia si era impadronita dell'Egitto, e quando ricevè la nuova della morte di quell'imperatore, s'affrettò di togliere

a' Romani altre provincie e strinse anche alleanza co' Persiani su' quali regnava allora Sapore II, figlio del vincitor feroce di Valeriano.

Il successore di Claudio II, non era però meno formidabile di quel principe; eisichiamava AURELIANO, e non si era innalzato all'impero se non pe' suoi talenti, e per l'estremo suo valor nella guerra. Dopo avere sconfitto i Barberi in Germania e sul Danubio, egli raccolse un grand'esercito, e con esso marciò contro Zenobia, per punirla d'essersi dichiarata nemica di Roma.

Ei vinse tutte le soldatesche che quella principessa gli mandò incontro, e disposto a far l'assedio di Palmira, scrisse all'imperatrice per ordinarle di sottomettersi, e di dargli in mano, insieme colla sua persona, tutti i tesori, le gioie, le armi ed i cammelli che possedeva, promettendo che, a tali patti, non le sarebbe fatto niun male.

Zenobia, acciecata da un pazzo orgoglio, in luogo di obbedir senza resistenza, rispose alteramente all'imperatore ch'ella, ad esempio di Cleopatra, preferiva di morire anzichè vivere ischiavitù; e senza più tardare, si apparecchiò a difendere fino agli estremi la sua città.

I primi assalti dati da Aureliano furono infruttuosi, ma quando, stretti da tutte le parti da un sì formidabile esercito, gli assediati si videro ridotti alla più orrenda carestia, essi risolvettero d'arrendersi a discrezione, mentre Zenobia, salita sul più leggiere de' suoi dromedarii, tentava di fuggire e ricoversi nel regno di Persia. Ma i cavalieri romani, che presero ad inseguirla, la raggiun-

sero in breve, e la condussero dinanzi Aureliano.

Quel principe, senza esser crudele, spingeva tal volta all'estremo la severità, egli perdonò a Zenobia la ribellione, di cui era autrice, ma volle darle il sacrificio di LONGINO, suo segretario, uomo sapiente e virtuoso, la sola colpa del quale consisteva nell'aver scritto l'arrogante risposta, che ella aveva dato alle intimazioni dell'imperatore. Longino, di cui ci rimangono ancora alcune opere scritte in greco, però in tal modo vittima del suo zelo per la sua regina, benchè non meritasse certamente una simil sorte.

Quanto a Zenobia, Aureliano la fece condurre a Roma co'suoi figli, ed egli stesso si pose quindi in cammino per l'Italia, ove l'aspettavano gli onori del trionfo.

Sventuratamente per la città di Palmira, non appena l'imperatore si era allontanato da essa i suoi abitanti, istigati da un parente di Zenobia, sgozzarono tutti i Romani che poterono cogliere, e si tirarono addosso le più terribili rappresaglie.

Aureliano, tornando indietro col suo esercito, apparve d'improvviso dinanzi le sue mura, e se ne fece aprire senza resistenza le porte; poi abbandonando quell'infelice città al saccheggio, fece uccidere dai suoi soldati la maggior parte di coloro che l'abitavano. Quella città, prima sì florida, venne allora quasi interamente distrutta, e mai non si rilevò dopo quel grande disastro.

A' nostri giorni, alcuni viaggiatori visitano gli avanzi di quella celebre città, di cui restano ancora vestigi ragguardevoli, ma quasi affatto deserti; alcune famiglie arabe

o siriache, che costrussero le lor rozze capanne fra le maestose ruine di un tempio magnifico, ne sono ora i soli abitanti.

Il trionfo d'Aureliano, dopo il suo ritorno a Roma, è famoso per la magnificenza di cui vi fe' pompa. Parecchi carri pieni di gemme, ed ornati di cesellature d'argento, precedevano quello del trionfatore; il primo era di Odenate, che il vincitore aveva condotto seco da Palmira; il secondo era stato dato in dono dal re de' Persiani ad Aureliano medesimo; il terzo apparteneva a Zenobia, che aveva ordinato di apparecchiarlo, nel tempo della sua grandezza pel giorno in cui avesse fatto, come sperava, il trionfale suo ingresso in quella Roma medesima, dov'entrava invece qual prigioniera. Dopo questo veniva un altro carro, tirato da quattro bei cervi: che si diceva aver appartenuto al re de' Goti, ed in fine quello, ov'era seduto Aureliano, al quale erano aggiogati quattro superbi elefanti.

Un grandissimo numero d'animali d'ogni specie, leoni, tigri, leopardi, pantere e cammelli, scortati da ottocento gladiatori, contribuivano allo splendore di quella processione di nuovo genere, la quale era chiusa da un'innumerevole quantità di prigionieri di tutte le nazioni barbare ed asiatiche, che tristamente s'avanzavano colle mani legate dietro la schiena.

In mezzo a que' prigionieri tutti gli occhi distinguevano Zenobia, talmente carica di gioie e d'ornamenti d'ogni guisa, che durava fatica a sopportarne il peso; le catene d'oro, ch'ell'aveva a' piedi, alle mani ed al collo, erano sostenute dalle guardie che la

circondavano; ed i suoi figli le camminavano al fianco,

L'altera Zenobia, dopo tal cerimonia, in cui il suo orgoglio ebbe molto a patire, fu trattata dal suo vincitore con tutti i riguardi dovuti ad un grande infortunio. Egli le assegnò per luogo di dimora un'amena casa di campagna a Tivoli, presso i giardini di Adriano dove ella terminò tranquillamente i suoi giorni come una semplice dama romana. Le sue figliuole furono date in mogli a grandi personaggi di Roma, ed uno de' suoi figli ricevette da Aureliano un piccolo regno, ch'egli conservò per tutto il corso della sua vita.

Quel potente imperatore sopravvisse due soli anni al suo trionfo; egli perì vittima del tradimento d'uno de' suoi famigliari, chiamato MENESTEO, e la sua perdita fu una vera calamità per l'impero, che pareva risorgere sotto quel gran Principe.

Dopo la morte d'Aureliano, non si trovò più nessuno che osasse accettare il trono, tanto la potenza sovrana era divenuta funesta a tutti coloro che l'avevano posseduta.

Il Cinghiale.

Dall'anno 275 all'anno 284.

Il trono era vacante già da sei mesi, il Senato e l'esercito rinunziavano l'uno all'altro a vicenda l'incarico di eleggere un imperatore, e ancora nessuno non si presentava ad occupare un posto divenuto sì pericoloso, quando un senatore chiamato TACITO, parente dell'illustre scrittore, di cui v'ho par-

lato nella storia di Trajano, consentì finalmente a lasciarsi innalzare all'impero, ed a porre a pericolo la propria vita pel bene della repubblica.

Il regno di quel principe, che durò duecento giorni soltanto, permetteva già di concepire liete speranze, allorch'egli fu ucciso, come la maggior parte de' suoi predecessori, in una rivolta de' soldati, malcontenti.

PROBO, che gli succedette quasi subito, grand'uomo di guerra, e più ancora uomo dabbene, rese importanti servigii all'impero, scacciando dalle Gallie, i Franchi ed i Borgognoni, altri Barberi d'origine sveva, che le avevano invase, e pretendevano di accasarvisi.

Ei recò in oltre la guerra dall'altra parte del Reno, e fece costruire una lunga e forte muraglia di pietra fra quel fiume e il Danubio, per mettere un termine alle continue scorrerie de' popoli germani, come già prima Adriano e Seltinio Severo ne avevano fatto innalzar una nell'isola di Bretagna.

Debbo farvi osservare, teneri amici miei, che Probo è assai noto in Francia, perch'egli fu il primo a quanto si dice, che vi fece piantar vigne, le quali formano al presente una delle principali ricchezze di quel paese. Per mala sorte, avendo quel principe, il quale era troppo saggio, perchè potesse tollerare la licenza de' soldati, intrapreso di ristore fra essi una disciplina severa, divenne come Pertinace lor vittima, dopo un glorioso e prospero regno di sei anni, e l'impero toccò in sorte a CARO, il quale in breve ne chiamò a parte i suoi due figli, CARINO, e NUMERIANO.

Que' due principi, sebbene fratelli, erano affatto diversi d'umore e d'indole, come già erano stati Caracalla e Geta. Carino, tutto dedito allo stravizzo, era in pari tempo il più crudele degli uomini; Numeriano, per lo contrario distinguevasi da tutti i giovini del suo tempo per la sua dolcezza e pel suo amore allo studio. Quindi i Romani tanto temevano il regno del primo, quanto desideravano quello del secondo; ma nessuno de' principi di quella famiglia non doveva conservare l'impero, come or vi racconterò.

Il prefetto del pretorio dell'imperator Caro chiamavasi APRO (e propriamente in latino APER, che vuol dire CINGHIALE), e gli era forse stato imposto tal nome a motivo del suo cupo e feroce naturale. Quell'ambizioso, giunto già ad uno de' primi gradi dell'esercito, non era ancor pago, ed aveva formato il disegno di far perire Caro ed i suoi figli, per regnare in vece loro.

Una notte in cui Caro dormiva in mezzo al suo campo, si levò d'improvviso una violenta tempesta, durante la quale il fulmine cadde sulla tenda imperiale, e la distrusse interamente. Il dì dopo non si trovò più nessuna traccia dell'imperatore, ed Apro sparse la voce ch'egli era stato incenerito dal fuoco celeste.

Il giovine Numeriano, il quale era allora all'esercito, sentì un dolor sì vivo della morte di suo padre, che poco mancò ch'egli non divenisse cieco, a forza di piangere; ed Apro, fingendo di dargli i soccorsi che il suo stato richiedeva, lo fece portare in una lettiga chiusa in mezzo alle sue soldatesche, avendo cura di prender egli stesso il comando della

scorta, sotto pretesto d'invigilare alla sicurezza del principe durante la sua malattia.

Ma il perfido, avendo corrotto i servi del giovine imperatore, lo fece nascosamente strangolare, e perchè nessuno entrasse in sospetto del suo delitto, continuò a far trasportare il principe morto in quella lettiga attornata da guardie, finchè l'infetto odore, ch'esalava dal suo cadavere fece conoscere che il povero Numeriano più non viveva da parecchi giorni.

A tale scoperta, tutti i sospetti si volsero su Apro, e poco mancò che quello scellerato non fosse fatto in pezzi da' soldati. Egli ebbe appena il tempo di rifugiarsi presso le bandiere, ch'erano il solo asilo che gli rimanesse, poichè quegli uomini turbolenti, a mal grado della loro indocilità, conservavano ancora un rispetto estremo per le loro insegne militari; ma siccome Carino era detestato da tutti, eglino risolvettero senza più tardare di scegliersi un nuovo imperatore.

C'era allora nell'esercito un ufficiale chiamato **DIOCLEZIANO**, il quale, nato da parenti schiavi, si era fatto distinguere pel suo coraggio in più che cento battaglie. Mentr'egli era ancora semplice soldato, una **DRUIDESSA**, ossia una sacerdotessa gallica, la quale pretendeva di prevedere il futuro, gli aveva predetto che sarebbe divenuto imperatore, **QUANDO AVESSSE UCCISO IL CINGHIALE.**

Da quel momento in poi, Diocleziano andò spesso alla caccia, sperando di veder avverarsi la predizione di quella donna; ma egli ebbe un bell'uccidere cinghiali ed altre belve selvagge; ei non divenne se non uno dei capi della guardia pretoriana.

Dopo la morte di Numeriano, e mentre i soldati deliberavano intorno la scelta del suo successore, Diocleziano si rammentò ad un tratto dell'antico presagio, il quale era noto a tutto l'esercito, e tosto, sguainando la spada, si gettò sul feroce Apro, e lo stese morto a' suoi piedi.

I soldati, colpiti da quel fatto che pareva che si accordasse colla predizione della Druidessa, promulgarono subito Diocleziano imperatore, e non ebbero a pentirsene, poich' egli fu sovrano tanto illustre, quant'era stato valoroso guerriero.

Il malvagio Carino, che ognuno odiava a motivo delle sue dissolutezze e delle sue crudeltà, tentò di contendergli colle armi in mano l'impero; ma prima ancora che la fortuna avesse deciso fra essi, egli fu ucciso da' suoi proprii soldati, i quali gli tagliarono il capo, e lo portarono a Diocleziano, non potendo risolversi ad obbedire ad un principe, di cui sprezzavano le bassezze.

Diocleziano a Solona.

Dall' anno 284 all' anno 313.

Più che vent'anni erano trascorsi, dacchè la famiglia di Caro era stata spenta, quando un viaggiatore passando presso SOLONA, piccola città situata sulle sponde del golfo Adriatico, ove Diocleziano era nato, ebbe la curiosità di visitare quell'uomo celebre nel ritiro, che si era fabbricato da alcuni anni, per terminare la vita nella sua patria.

Lo straniero fu a prima giunta sorpreso dalla magnificenza di quel palazzo, di cui

tuttora si veggono considerevoli avanzi ; ma in breve tutta la sua attenzione si volse sul padrone di quella dimora, ch'egli trovò occupato ad inaffiare di sua propria mano alcune piante del suo giardino.

Benchè Diocleziano avesse allora quasi sessantotto anni, il suo volto portava piuttosto l'impronta delle fatiche della guerra, che non quella della vecchiaia ; il suo sguardo aveva in alcuni momenti un certo che di alterezza, che faceva ancor ravvisare nel suo contegno l'abitudine di comandare agli uomini. Pure, siccome egli non aveva nulla di austero nella sua persona, il viaggiatore, dopo le consuete cortesie, s'arrischiò di rivolgergli alcune domande, alle quali egli mostrò di rispondere senza ripugnanza.

» Voi siete certo maravigliato, disse il vecchio al suo ospite, di vedermi così tranquillo in un asilo, nel quale non par che nulla mi protegga contro i molti nemici che mi son fatti ; ma io ho ancora intorno a me la memoria della mia grandezza passata, e ciò basta per farmi rispettare.

» Si disse ch'io aveva deposto l'impero contro mia voglia, come se la sola morte non fosse stata il termine della potenza di Caligola, di Nerone e di Commodò ; ma ciò avvenne perchè di tutti que' formidabili imperatori nessuno avrebbe osato scendere, com'io, ad una condizione privata, quando nell'impero medesimo essi non potevano trovar più sicurezza. Bisognava esser Silla o Diocleziano per aver tale audacia.

» Io era nato nella schiavitù, e non ne ho mai arrossito ; una donna delle Gallie mi predisse un giorno che sarei divenuto impe-

ratore quando avessi ucciso il cinghiale, e voi sapete come si avverò la predizione di colei.

» Tanti altri, nati in basso stato al par di me, avevano occupato il trono dei Cesari, eh' io non rimasi punto sorpreso di giungervi io pure.

» Tuttavia, avea appena indossato la porpora imperiale, ch'ella mi parve troppo pesante per un soldato, onde risolvetti di darmi un compagno, che mi aiutasse a portarla. La mia scelta cadde sopra uno de' miei commilitoni, chiamato MASSIMIANO, al quale io avea dato il soprannome d'ERCOLE, a motivo del suo valore spesso provato su' campi di battaglia, e lo feci promulgare Augusto come me.

» Ambidue tenemmo a freno i Barberi; mentr' io rispingeva i Persiani in Asia, Massimiano disfece i popoli di Germania, che avevano di bel nuovo devastate le Gallie. La repubblica sarebbe stata perduta senza rimedio, se le nostre braccia fossero state meno robuste.

» Debbo dirvi però che non ho mai amato la guerra; benchè allevato ne' campi, ho aspirato sempre al riposo, che non trovai se non in questo mio ritiro.

» A quel tempo tutte le frontiere dell' impero erano violate da' Barberi. Avrei temuto di affidare il comando delle legioni a semplici generali, i quali sarebbero divenuti in breve rivali miei, come si spesso si vede sotto i miei antecessori, ed ho preferito di aspciar all' impero COSTANZO CLORO, e GALERIO, che decorai del titolo di Cesari; Massimiano ed io, con quello d' Augusti, conservammo sopr' essi tutta la nostra autorità.

» Que' due uomini non si somigliavano per nulla. Costanzo Cloro, nipote di Claudio II, era di nascita illustre, e le virtù, di cui andava adorno, erano poste in maggior risalto da un grande coraggio; Galerio, all'incontro, era figlio d'un pastore, e pastore egli stesso, non aveva altro che vizii, ma mi era nota la sua prodezza. Diedi mia figliuola VALERIA in moglie a quest'ultimo; io non prevedeva allora la sua ingratitudine.

» Così l'impero ebbe quattro padroni ad un tempo; ma essi non erano troppi per sostenere un edificio, che crollava da tutte le parti. Dividemmo il mondo fra noi, e ritardammo così la caduta di quel colosso; caduta che altri vedranno succedere.

» So che il mio governo fu giudicato duro e tirannico. Io aveva bisogno d'una mano di ferro per rimediare a' mali che senza posa si riproducevano: distrussi i tiranni che opprimevano le provincie; talvolta convenne versare il sangue a torrenti, ma l'impero fu salvo.

» In pari tempo, ho diminuito il numero de' soldati del pretorio, di cui abolii il nome, dividendoli in due corpi che ricevettero quello di GIOVIANI e d'ERCOLANI; ho indebolito così quella milizia turbolenta, che aveva fatto e disfatto tanti imperatori, ed ora sarà più facile a coloro che verranno dopo di me distruggere interamente quella formidabile soldatesca.

» In luogo di cercar d'allargare i confini dell'impero, come Trajano aveva avuto l'imprudenza di fare, rinunziai volontariamente a vaste contrade, che ben sette giornate di cammino al di là del Nilo separavano dal resto di esso.

» Nessuno mi fu grato di tal moderazione, che si tacciava di debolezza; ma nel tempo stesso io difendeva le nostre provincie, costruendo fortezze contro i Barberi sul Reno, sul Danubio, e sull'Eufrate.

» Ora che Costantino, figlio di Costanzo Cloro, protegge, per quanto si dice il Cristianesimo, si rimprovererà certo agramente la mia memoria dell'aver perseguitato i Cristiani, rifugiati nelle CATACOMBE di Roma, que' vasti sotterranei, di cui è cinta la città eterna. Benchè la lor religione fosse stata abbracciata da alcuni membri della mia stessa famiglia, io l'aveva riguardata sempre come quella de' secreti nemici dell'impero, perch'ella prese origine nel tempo delle sue sventure, e per ciò feci pruova contr'essi di tutto il mio rigore.

» Dacchè il popolo s'affollava ne' templi de' Cristiani, quelli de' nostri Dei, sì splendidi, sì magnifici, erano al tutto deserti ed i nostri disastri andavano crescendo ogni giorno. Roma non era cristiana allorchè dettava leggi all'universo, ed io decisi di distruggere quella fede, che minacciava di cangiar la faccia del globo.

» Galerio, ch'io amava, mi diceva che i Cristiani erano gente, che noi dovevamo temer più che i Barberi; egli mi ripeteva spesso che sua madre, vecchia donna delle montagne di Tracia, gli aveva riferito ch'essi non accettavano il pasto che si offre a' viaggiatori. Io stesso osservai ch'essi abborrivano i nostri sacrificii, e che le viscere delle nostre vittime rimanevano mute in presenza loro.

» Mandai a consultare intorno a tal prodi-

gio il più famoso de' nostri oracoli, il quale mi rispose ch'ei non potrebbe spiegarsi finchè rimanessero giusti nel mondo, ed aggiunse che tali giusti erano i Cristiani.

» Esitava tuttavia ancora a perderli, ma Galerio mi supplicò di darli in mano a' carnefici. Io gli promisi di distruggere il tempio di NICOMEDIA, ove quegli uomini si adunavano, e ch'essi chiamavano la lor chiesa: in fine pubblicai contr'essi un editto di persecuzione.

» Ordinai che si abbruciassero i lor libri sacri, che si abbattessero i lor altari, ch'ei fossero ridotti alla condizione di schiavi, e che coloro, i quali si raccogliessero di nascosto per esercitare quel culto proscritto, fossero messi a morte. Fino dal primo giorno, uno di essi lacerò l'editto ch'io aveva fatto appendere alle muraglie della città, ei fu sottoposto alla tortura, che sostenne con un coraggio senza esempio, e confesso che l'incrollabile fermezza di quell'uomo fece sull'animo mio una profonda impressione di pietà e di terrore; fui quasi tratto a credere ch'ei fosse perito per la verità.

» Un' intera legione era composta di Cristiani; la chiamavano **TEBANA**, ma i nemici dell'impero l'avevano soprannominata **VITTORIOSA**; il loro capo **MAURIZIO** aveva le cento volte combattuto sotto a' miei occhi col più raro valore. Galerio ordinò loro di rinnegare la lor fede, per far sacrificii a' nostri Dei; essi deposero le armi, e chiesero il martirio. Furono trucidati dal primo all'ultimo ed i lor cantici sacri non cessarono se non quando i carnefici ebbero soffocate la lor ultima voce: essi erano i più intrepidi soldati de' nostri eserciti.

» Erano trascorsi vent'anni dacchè io governava il mondo: aveva vinto con Massimiano tutti i nemici del nome romano, e risolvemmo ambidue di ricevere il trionfo, che avevamo meritato con tante fatiche. Intere famiglie di re prigionieri camminarono innanzi il nostro carro; volli nel tempo stesso, e per la prima volta, mostrarmi alla plebe di Roma, e darle pubblici giuochi, di cui era priva da molti anni.

» I Romani ci accolsero con freddezza; essi rimproveravano a Massimiano di aver preferito il soggiorno di Milano a quello della lor capitale, ed a me stesso d'aver fermato dimora a Nicodemia. Il popolo parve scontento di veder la mia fronte cinta da un diadema, vale a dire d'una larga fascia bianca ornata di perle, ch'ei riguardò siccome un odioso segno della monarchia proscritta co' Tarquinii. La magnificenza delle vesti d'oro e di seta, ch'io aveva portate dall'Oriente, quella delle mie calzature coperte di gemme, dieder motivo a' suoi biasimi, mentre da un'altra parte mi accusava d'avarizia negli spettacoli che aveva ordinati, e fui oggetto di mille acerbi sarcasmi.

» Ebbi la debolezza di risentirmi di quelle ingiurie; aveva io dunque pacificato il mondo, solo per esser zimbello di alcuni insolenti plebei?...

» Da qualche tempo il supremo potere mi veniva a fastidio; una lunga e crudel malattia terminò di disgustarmi di esso, e quando Galerio, ci propose, a Massimiano ed a me, di deporre l'impero, io vi acconsentii con gran gioia. Il giorno in cui comparvi per l'ultima volta sul mio tribunale, per annun-

ziare la mia risoluzione al popolo di Nicomedia, si dice ch'io era sì pallido ed estenuato che si stentava a riconoscermi. Gettai tutto lieto la porpora imperiale sulle spalle di MASSIMINO DAZA, nipote di Galerio, che questi mi aveva designato per Cesare, e togliendomi tosto agli sguardi della folla stupefatta, salii in un carro coperto, che mi trasportò subito a Salona, mia patria, ove aveva risoluto di terminare i miei giorni.

» Il dì stesso, alla medesima ora, Massimiano Ercole, a Milano, cedette l'impero egli pure a SEVERO, uno de' più valorosi ufficiali del suo esercito, che prese il titolo di Cesare. Egli però non persistette com'io in tale saggia determinazione; tre volte tentò di ripigliar il potere, e finalmente peri vittima della sua ambizione.

» La potenza imperiale rimase qual io l'aveva fatta, vale a dire divisa fra due Augusti e due Cesari. Solo gli uomini furono cangiati; Costanzo Cloro e Galerio, divenuti Augusti, regnarono con gloria, ma quest'ultimo si diede a vedere il più ingrato degli uomini, rilegando in un deserto della Siria, Valeria mia figlia, ch'io gli aveva data in consorte; quest'è il solo vero dolore, che sia venuto ad affliggermi nel mio ritiro.

» Poco tempo prima della sua morte, Massimiano, sempre tormentato dalla smania di regnare, mi scrisse per indurmi a riprendere con esso l'impero: *« Se poteste vedere, io gli risposi, le belle lattughe che coltivo io medesimo nel mio giardino, non mi parlereste mai di risalire sul trono. »*

Terminando di dire queste parole, l'illustre vecchio ripigliò ad inaffiar le sue piante,

ed il viaggiatore osservò che , durante quel lungo racconto, la serenità del suo volto non era stata mai neppur un istante turbata.

Alcuni mesi dopo, si sparse la voce che Diocleziano aveva cessato di vivere ; alcuni dicono ch'egli fu tolto al mondo da una grave malattia, che lo travagliava da lungo tempo: altri assicurano ch'egli si è lasciato morire di fame.

La pace della Chiesa.

Dall'anno 306 all'anno 337.

Costanzo Floro, ossia il PALLIDO, che per la scelta di Diocleziano era salito all'impero, e si mantenne in esso pel suo coraggio e per le sue virtù, in vece di perseguitare i Cristiani come Galerio, suo collega, s'era sempre mostrato favorevole alla lor religione, in forza delle istanze d'Elena, sua moglie, dalla quale aveva avuto un figlio, chiamato COSTANTINO,

Sin dalla sua gioventù, il figlio d'Elena aveva dato saggi d'un gran valore e d'una somma abilità ; egli aveva preso parte a tutte le fatiche di suo padre, e Galerio, vedendo le belle qualità di cui era dotato, e temendo di trovare in lui un formidabile rivale, aveva cercato di ritenerlo a Nicomedia, per impedirgli che si facesse conoscere ed amare dalle legioni del suo genitore.

Costanzo si trovava nell'isola di Bretagna, dove aveva riportato parecchie vittorie sui Caledonii, i quali non cessavano di contendere il possesso di quella provincia a' Romani, allorchè cadde gravemente ammalato

a YORK, una delle principali città di quella contrada, e chiese più volte di suo figlio Costantino, a cui voleva trasmetter l'impero.

A tal nuova, quel principe, ingannando la vigilanza delle guardie di cui Galerio l'aveva circondato, uscì di nascosto da Nicomedia, e corse rapidamente dall'Asia in Bretagna, traversando tutta l'Europa. Al suo arrivo, ei fu promulgato Augusto dall'esercito di suo padre, il quale, prima di spirare, lo additò per suo successore, in mezzo agli applausi delle legioni. Costantino aveva allora trentadue anni.

Galerio fu preso da forte sdegno, allorchè udì tal avvenimento, perchè si era lusingato di disporre a piacer suo dell'impero dopo la morte di Costanzo Cloro; e quando Costantino gli partecipò la sua esaltazione al trono, poco mancò ch'egli non facesse abbruciare insieme colla sua lettera anche il corriere che gliel'aveva portata. Tuttavia la riflessione calmò quel primo trasporto; il che accade il più delle volte alle persone iraconde, e s'egli rifiutò sulle prime di dare a Costantino il titolo d'Augusto, consentì almeno a concedergli quello di Cesare.

Ma mentre Galerio era agitato dalla stizza, che gli cagionava l'innalzamento di quel principe, venne a sapere che due avversari, a' quali certamente non pensava, si erano impadroniti della maggior parte dell'Italia. Il vecchio Massimiano, non potendo darsi pace d'aver rinunciato l'impero, aveva ripreso la porpora, e fatto promulgare Augusto suo figlio MASSENZIO, giovine ambizioso e dissoluto, genero di Galerio.

L'impero romano, miei cari, un tempo sì

possente e formidabile per la sua estensione e l'unione de' popoli che ne facevano parte, presentava allora uno spettacolo assai deplorabile. Esso era diviso fra sei principi, i quali tutti, mortali nemici gli uni degli altri, devastavano a vicenda le provincie che si disputavano. In Asia, c'era Galerio, signore di Nicomedia; nelle Gallie c'era Costantino, il quale aveva posto dimora a TREVIRI, città situata a poca distanza del Reno, d'onde teneva d'occhio i barbari di Germania; in Egitto, Massimino Daza prendeva il titolo d'imperatore romano, mentre Severo, l'altro Cesare, vedevasi chiuso nelle mura di Ravenna da Massimiano e Ercole Massenzio, i quali, signori del rimanente dell'Italia, aspiravano a portare in breve egli soli, senz'altri compagni, la porpora imperiale. Pochi anni bastarono a mutare l'aspetto del mondo, e la maggior parte di que' rivali soggiacque ad una sorte funesta.

Severo, il primo, vinto e caduto vivo nelle mani di Massimiano e suo figlio, fu prima trattato con dolcezza da' suoi vincitori; ma in breve essi si annoiarono dell'imbarazzi che lor presentava un prigioniero di tale importanza, e lo costrinsero a farsi aprire le quattro vene per sottrarsi all'ignominia d'un supplizio pubblico.

Poco tempo dopo, avendo il vecchio Massimiano Ercole voluto toglier l'impero al suo stesso figlio Massenzio, si trovò ridotto a cercar asilo presso Costantino, al quale aveva dato in matrimonio sua figlia FAUSTA. Ma mentre quel principe combatteva i barbari sulle sponde del Reno, l'ambizioso vecchio tentò di fomentare una rivolta fra le

sue legioni: ed essendosi suo genero avanzato rapidamente contr'esso, ebbe solo il tempo di rifugiarsi a MARSIGLIA, una delle più antiche città delle Gallie ove Costantino lo seguì e lo fece prigioniero. La sola grazia ch'egli ottenne dal vincitore fu quella di scegliere il genere di morte che più volesse, e fu costretto a strangolarsi di propria mano.

Galerio, colto da una lunga e dolorosa malattia, spirò dopo un anno d'orrendi patimenti, che si riguardarono come un giusto castigo della sua crudeltà verso i Cristiani; ma prima della sua morte rievocò tutti gli editti, che aveva promulgato contr'essi. I confessori ed i martiri, ch'erano sopravvissuti alle persecuzioni, rientrarono allora nelle città cantando inni di ringraziamento, ed il principe, che aveva cagionato tanti mali alla Chiesa nascente, incitando contr'essa il rigore di Diocleziano, fu il primo a proteggere apertamente il Cristianesimo.

Poco tempo innanzi alla sua morte, Galerio aveva designato per suo successore un ufficiale dell'esercito di nome LICINIO, uomo d'indole austera e feroce, a cui s'era affezionato, certo perchè gli somigliava a motivo della sua crudeltà e ruvidezza. Il Cesare Massimino, vide di mal occhio codest'altro aspirante all'impero, ed una nuova guerra s'accese in Oriente fra que' due rivali.

Non potrei qui dirvi, giovinetti cari, tutte le querele che insorsero fra que' principi, or uniti da un medesimo interesse, or nemici accaniti; vi basti sapere, che essendosi Massimino e Licinio mossi l'uno contro l'altro alla testa di due eserciti, s'incontrarono a poca distanza dal Bosforo di Tracia, presso

la città d'AQUILEIA, dove si diedero una tremenda battaglia. L'esito di quella giornata riuscì fatale a Massimino, il quale, appieno disfatto, ebbe appena il tempo di ricoversarsi, fuggendo a precipizio, dietro le mura di Nicomedia, dove morì alcuni mesi dopo. Suo figlio e sua figlia, dell'età d'otto anni appena, furono messi a morte dallo stesso spietato Licinio, il quale si lusingava di sterminare in essi i suoi più formidabili nemici.

Nel frattempo una nuova lotta sorgeva in Italia fra Costantino e Massenzio, il quale rimasto solo signore di Roma aveva meritato il titolo di Tiranno, tanto per la sua crudeltà, quanto pel disprezzo con cui ostentava di trattare il Senato.

Dopo parecchi combattimenti, ne' quali Costantino ottenne il vantaggio, il tiranno Massenzio, il quale fino allora s'era tenuto chiuso nelle mura della capitale, risolvette di muoverlo incontro al suo nemico, alla testa degli avanzi delle guardie pretoriane, altra volta ridotte da Diocleziano, e d'alcune soldatesche italiane raccolte in fretta. Gli eserciti s'incontrarono sulle sponde del Tevere, quasi alle porte di Roma, dove non tardò ad appiccarsi un sanguinoso conflitto. I due avversarii s'illustrarono in quella giornata con prodigii di valore; e la fortuna pareva indecisa fra essi, allorchè Costantino, alla testa della sua cavalleria gallica, sbaragliando i fitti battaglioni de' pretoriani, ne menò una strage spaventosa, e fece pendere in favor suo la vittoria. Que' veterani soldati, sdegnando di cercare uno scampo nella fuga, perirono tutti nel sito medesimo che occupavano durante la battaglia; e vedendo

le intere loro schiere stese senza vita sulla polvere, si poteva riconoscere il luogo in cui avevano combattuto quegli ultimi resti delle legioni romane.

Quanto a Massenzio, nella sua precipitosa ritirata verso Roma, ei si trovò sopra un fragile ponte di legno con un sì gran numero di fuggiaschi, che quel ponte, crollando, capovolse nel Tevere tutti coloro ch'eran sopra' esso, e che per la più parte periron nel fiume. Il tiranno stesso fu nel numero di questi ultimi; il suo corpo rimase immerso nel fango, donde non potè essere tratto vivo, e la sua testa, infissa in cima a una lancia, annunziò a Costantino la morte del suo nemico, ed a' Romani la loro liberazione.

Dicesi che pochi giorni prima di quella vittoria, e mentre si apparecchiava a combattere Massenzio, Costantino vide apparire in cielo, strada facendo col suo esercito, una croce luminosa, intorno a cui erano scritte queste parole in latino: PER QUESTO SEGNO VINCERAI.

Sorpreso di tal prodigio, e disposto fin dall'infanzia, per le cure di sua madre Elena, a favorire il Cristianesimo, Costantino fece voto, se otteneva la vittoria, d'abbracciar quella religione, e da quel momento fece dipingere il nome di Gesù Cristo sul suo stendardo imperiale, a cui impose il nome di LABARO. Quel labaro fu d'allora in poi portato dinanzi l'imperatore nelle battaglie, durante le quali esso era affidato alla guardia di cinquanta antichi soldati d'un provato valore.

Dopo il suo trionfo su Massenzio, Costantino non dimenticò il voto che aveva fatto

per ottenerlo; proibì che i Cristiani fossero per l'avvenire perseguitati nell'impero, e loro permise d'innalzar chiese da per tutto dove volessero. In fine abbracciò pubblicamente il lor culto, e ordinò la distruzione di un gran numero di templi pagani.

Tal protezione concessa da Costantino al Cristianesimo, si chiama per ordinario LA PACE DELLA CHIESA; e da quel tempo si dee segnare il principio di quella rivoluzione maravigliosa, che nel giro di pochi anni rese quella religione quasi universale.

La memoria dell'ingresso di Costantino in Roma, dopo la vittoria riportata su Massenzia, fu eternata da un arco trionfale che anche al presente sussiste in quella città; egli stesso si fece innalzare in tal occasione una statua di bronzo; nella quale è rappresentato cogli abiti imperiali, e con in mano la croce che aveva posta sulle insegne del suo esercito. Quella statua è ora distrutta.

Dopo tali avvenimenti, miei cari, l'impero romano non ebbe più se non due padroni, Costantino e Licinio, i quali vissero da principio in buona intelligenza tra loro: ma poscia, essendosi inimicati si fecero guerra, e Licinio, vinto, fu esiliato a TESSALONICA, sulle sponde dell'Adriatico, dove poco dopo il suo rivale lo fece strangolare. La sua memoria venne dichiarata infame come quella de' più malvagi imperatori, e le sue statue ignominiosamente spezzate. Per tal modo Costantino rimase solo possessore dell'impero, che l'accorto Diocleziano aveva diviso con Massimiano Ercole, trentasette anni prima.

I Cristiani favoriti da Costantino, dotarono quel principe di tutte le virtù inimagina-

bili; ma dovete però sapere che nella sua vecchiaia ei si mostrò sospettoso e crudele.

Costantino era stata ammogliato due volte; e dal primo matrimonio gli era nato un figlio chiamato CRISPO, giovine ben educato ed amabile, ch'ebbe per precettore LATTANZIO, uno de' più dotti e virtuosi Cristiani di quel tempo. La dolcezza e l'affabilità di quel principe l'avevano reso sì care al popolo dell'impero, che quando egli girava per le provincie, la sua vista dava motivo agli applausi della folla che gli si accalcava d'intorno. Costantino però, invece di compiacersi delle virtù di suo figlio, come fa sempre un buon padre, ebbe la bassezza di concepire una profonda gelosia contro quell'infelice; ed assicurasi che, ingannato dagli artifizii dell'imperatrice FAUSTA, matrigna di quel giovine, che l'accusò di volersi impadronire del trono, ebbe la crudeltà di farlo mettere a morte. Quel barbaro ordine fu sull'istante eseguito; ma poco tempo dopo avendo scoperto la perfidia di sua moglie, Costantino fu preso da un terribile sdegno contro quella principessa, e la fece immergere in un bagno bollente, nel quale perì soffocata.

Da lungo tempo il soggiorno di Roma, campo de' disastri della sua famiglia, era divenuto a Costantino insopportabile. Oltracciò quella capitale era troppo piena, a' suoi occhi, de' monumenti del paganesimo, che il popolo non avrebbe voluto distruggere di buona voglia; ed ei risolvette quindi di cambiar la sede del suo governo, e trasferirla a Bisanzio quella città d'Oriente, la quale, posta in certo modo fra l'Europa e l'Asia, era stata anticamente distrutta da Settimio Se-

vero. Riedificò con magnificenza quella città, che sorge sotto il più bel clima del mondo, e diede ad essa il nome di **COSTANTINOPOLI**, che vuol dire città di Costantino e ch'essa conserva ancora.

Costantino, al quale fu dato l'epiteto di Grande, morì nella nuova sua capitale in età di sessantaquattro anni; e prima di spirare volle ricevere il battesimo, secondo l'uso de' nuovi Cristiani di quel tempo, che riserbavano quella cerimonia pe' loro ultimi istanti, a fine d'essere mondati de' lor peccati da quel sacramento.

Dopo la sua morte, i suoi tre figli **COSTANTE**, **COSTANZO** e **COSTANTINO IL GIOVINE**, ch'erano nati dalla perfida Fausta, si divisero fra essi l'impero. La prima lor cura fu di far isgozzare dalla plebaglia di **Costantinopoli** tutti i principi della lor famiglia, che potevano eccitare la lor diffidenza; poi, pieni d'astio l'un contro l'altro, compierono in breve colle lor dissensioni la rovina della lor casa. Costanzo solo sopravvisse a' suoi fratelli.

Giuliano l' Apostata.

Dall'anno 337 all'anno 364.

Mentre Costanzo, l'ultimo figlio di Costantino il Grande, governava l'impero, viveva ad Atene, in Grecia, un giovine di nome **GIULIANO**, il quale, dopo essersi fatto distinguere nelle scuole di quella città, per la sua diligenza ed il suo sapere, ostentava di andar per le strade vestito d'un mantello bruno, spesso tutto pieno di buchi, simile a quello

che sollevano portare certi filosofi della setta di Diogene, di cui già ho avuto occasione di parlarvi in un altro libro.

Quel Giuliano miei cari, il quale dava indizio di un'indole grave ed austera, in nn'età in cui gli uomini ordinarii sono il più delle volte spensierati e corrivi, era nipote dell'imperatore Costantino. Nella sua più tenera infanzia, nascosto sotto l'altare stesso di una chiesa di Costantinopoli, egli era sfuggito quasi per miracolo alla carnificina di tutta la sua famiglia, insieme con uno fratello primogenito, chiamato GALLO, che poi Costanzo, associandolo all'impero, decorò del titolo di Cesare.

Giuliano era stato allevato nella religione cristiana; ma testimonio dell'uccisione di tutti i suoi parenti, che i figli di Costantino avevano avuto l'infamia di far trucidare in nome di quella santa religione, la qual fa, a tutti coloro che la professano un debito della pazienza e della carità, aveva concepito, forse a mal grado suo, una colpevole avversione contro il Cristianesimo, prima ancora che il suo intelletto gli permettesse di comprendere tutta la sublimità di quell'augusta dottrina. Più inoltrato negli anni, egli aveva contratto nelle scuole d'Atene, frequentate allora da un gran numero di giovini di tutti i paesi l'amore delle scienze astruse riguardate come una magia condannabilissima, e da cui i Cristiani abborrivano, perchè esse erano ancora accompagnate da moltissime pratiche, proprie dell'idolatria.

In quel tempo, miei cari, gli uomini non erano così illuminati come sono al presente, essi credevano soprannaturali e prodigiose

molte e molte, cose, che ora non recano più sorpresa a nessuno. L'ignoranza come accade il più delle volte, aveva sparso non pochi errori, ch'or muovono al riso; ed alcuni uomini ingannatori, o ingannati, assicuravano d'aver trovato il segreto di far l'oro. Tale pretesa scienza, l'invenzione della quale era attribuita a sacerdoti egiziani aveva ricevuto il nome d'ALCHIMIA, e per più secoli molte persone, accecate dalla speranza d'arricchirsi, andarono in piena rovina facendo liquefare, a' fornelli, argento, rame, piombo ed altri metalli, la mescolanza de' quali doveva, second'essi speravano, produrre oro. Quindi, al tempo di Giuliano, i filosofi, e coloro che avevano qualche cognizione delle scienze naturali, erano tenuti in conto di maghi, e mentre il solo lor merito consisteva nell'aver qualche idea di ciò che ognuno imparava al presente senza difficoltà.

Così, miei cari, se alcuno avesse fatto allora vedere che era possibile di far cadere il fulmine sopra un dato sito; di mettere in moto le più pesanti macchine per mezzo del vapore, prodotto da una certa quantità d'acqua bollente; o d'innalzarsi fino alle nuvole in un pallone di seta oppure di carta, empiuto di un'aria più leggièra di quella che respiriamo, eisarebbe stato certamente riguardato come uno stregone. E pure tutte queste cose, e mille altre che paiono del pari sorprendenti a chi non ne sa la spiegazione, nient'altro sono che il frutto di alcune dottrine fisiche, che facilmente, s'acquistano con un poco di studio.

Si credeva dunque che il dotto Giuliano si dedicasse alla magia, ed a motivo di ciò, i

Cristiani, che credevano vedere in lui un nemico della lor religione, l'odiavano mortalmente: dal canto suo, egli non ignorava la lor avversione contr'esso, e tale diffidenza reciproca divenne coll'andar del tempo la causa di nuove calamità per la Chiesa, che Costantino aveva protetta.

Ora, a quel tempo, i Cristiani erano fra essi divisi da varie opinioni religiose, che avevano prodotto un'ERESIA, vale a dire una dottrina contraria a quella ch'era stata predicata dagli Apostoli. Un tale, chiamato ARIÒ, aveva osato negare parecchie delle verità che l'Evangelio insegna; e quantunque ei fosse stato condannato da un CONCILIO, vale a dire da un'assemblea di vescovi, che Costantino aveva convocato a NICEA, città dell'Asia Minore, per giudicare i suoi errori, Ario aveva ciò non di meno continuato a diffonder le sue eresie, che si erano soprattutto propagate fra le nazioni barbare, a misura ch'esse abbandonavano il culto delle lor false divinità per ricevere il battesimo. I partigiani d'Ario avevano preso il nome d'ARIANI, e gli altri Cristiani li chiamavano ERETICI, ossia seguaci dell'Eresia.

Intanto l'imperatore Costanzo, malcontento del Cesare Gallo, la cui indole brutale e impetuosa aveva già cagionato gravi mali all'impero, risolvette di punirlo in modo terribile; ei lo trasse in una città della Pannonia, detta in latino PETOVIVM, dove, ordinato avendo alle sue guardie di prenderlo, gli fece legare le mani dietro la schiena, e troncargli il capo. Poco tempo dopo, Costanzo chiamò Giuliano stesso a Milano per conferirgli la dignità di Cesare, e quel principe

depose, non senza rammarico, il suo mantello bruno da filosofo, per indossare la porpora imperiale.

Giuliano, il quale fino allora s'era tutto dedicato allo studio ed alle scienze, apparve d'improvviso un personaggio diverso; il poter supremo fe' germogliare in lui le più rare qualità d'un uomo di stato, e i suoi talenti guerrieri divennero il più saldo sostegno dell'impero.

I barbari di Germania, che Probo aveva già scacciati dalle Gallie, e ch'erano stati tenuti a freno dalle vittorie di Diocleziano e di Costanzo Cloro, avevano invaso di nuovo quelle provincie. Giuliano riuscì a sconfiggerli affatto alla testa di un esercito romano, e le sue legioni vittoriose, per manifestargli la loro affezione, lo promulgarono Augusto innalzandolo sopra uno scudo, e ponendogli sul capo un collare da soldato a guisa di diadema.

Durante il suo soggiorno nelle Gallie, Giuliano si compiaceva di alloggiare a Parigi: ei chiamava quella città la sua cara LUTETIA, e l'aveva abbellita di parecchi monumenti, di cui rimangono tuttavia ragguardevoli avanzi, e fra gli altri quella d'una magnifica sala da bagni, nota sotto il nome di TERME DI GIULIANO.

Parigi era allora confinata nell'isolotto, oggidì propriamente detto la CITTA' in francese CITÉ. Leggieri pronti, gettati sulle due braccia della Senna, vi conducevano da ogni ripa la gente per larghe e solide vie romane. Le interne sue strade anguste e fangose, le avevano procacciata la denominazione di Lutetia, che appunto voleva dire città del fan-

go, e solo gran tempo dopo il regno di Giuliano, i **PARISI**, popolo gallico delle sponde della Senna, diedero il nome loro a quella città, la quale non somigliava allora per nulla alla grande e bella capitale della Francia presente.

Giuliano intanto, divenuto unico possessore dell' impero per la morte di Costanzo, e più ormai non nascondendo il suo odio contro il Cristianesimo, tornò pubblicamente al culto degl' idoli. Per verità, egli non ardì più rinnovare contro i Cristiani le antiche persecuzioni: ma li costrinse a riedificare i templi delle false divinità, ch'erano stati distrutti; proibì loro d'aprire scuole pei lor figliuoli, affinchè rimanendo più ignoranti dei pagani, fossero in breve ridotti alla misera condizione degli schiavi; allontanò da sè tutti coloro che professavano quella santa religione, bench' essi fossero i più valorosi soldati de' suoi eserciti ed i più obbedienti sudditi del suo impero: e meritò così l'odioso soprannome d'**APOSTATA**, vale a dire il disertor della fede, mentre, per le grandi sue qualità, sarebbe stato degno de' titoli più gloriosi.

Avendo in fine quel principe avuto l'imprudenza d'innoltrarsi in Asia, al di là del Tigri, per combattere Sapore II, re de' Persiani, che continuava a devastare le provincie dell'impero, fu in una battaglia trafitto da un dardo, che gli trapassò il corpo.

Dicesi che, nel momento in cui si sentì ferito, ei gridò con rabbia: « Hai vinto, Galileo!.... », nome, col quale pretendeva d'insultar ancora alla divinità di Gesù Cristo, il quale, come sapete, era nato a Betlemme in

Galilea. Se non che, come appena ei fu sollevato di terra e portato nella sua tenda, ripigliò i sensi, si sforzò invano di svenellere di sua mano lo strale che gli era rimasto infitto nella carne, e s'avvide in breve che non poteva sfuggir alla morte.

Allora volle far udire per l'ultima volta la sua voce a' suoi compagni d'arme; li rimproverò con affettuose parole dello smoderato dolore che dimostravano per la sua perdita, e dispose in favor loro di tutto ciò che possedeva, assegnando egli medesimo a ciascheduno la sua parte, il che i soldati romani dicevano fare un **TESTAMENTO MILITARE**; ma rifiutò ostinatamente, a mal grado delle loro istanze, di nominare il proprio successore all'impero. Poco dopo, sfinite dagli sforzi che faceva per essere inteso, perdè affatto la favella, e spirò quasi subito. Il suo corpo fu trasportato dalle sue legioni inconsolabili in una città dell'Asia Minore chiamata **TARSO**, dove gli fu innalzata una tomba sulle sponde del Cidno, quel fiume le cui acque fredde e trasparenti avevano fatto quasi morire Alessandro il Grande, come vi ho raccontato nella Storia Greca.

Giuliano, al quale si deve con ragione rinfiacciare d'aver abbandonato la religione cristiana nella quale era nato, sarebbe stato senza la sua apostasia, uno de' più illustri imperatori di Roma. Egli fu l'ultimo principe della famiglia di Costanzo Cloro e dopo la sua morte i soldati innalzarono al trono un prode ufficiale dell'esercito chiamato **GIOVIANO**, il quale aveva meritato il titolo di confessore del Cristianesimo, per la gloriosa fermezza da lui dimostrata nel tempo delle persecuzioni.

L' invasione de' Barbari.

Dall' anno 364 all' anno 378.

Non ho, cari giovinetti, nessuna cosa importante da raccontarvi intorno al successore di Giuliano l' Apostata, il quale visse sul trono pochi mesi soltanto. Dopo la morte di Gioviano, il cui regno non fu notevole se non pel risorgimento del Cristianesimo, due fratelli, chiamati VALENTINIANO e VALENTE, eletti dalle legioni, si divisero le provincie, e ne formarono due vasti stati, sotto il nome d' IMPERO D' ORIENTE e d' IMPERO DI OCCIDENTE.

Il primo impero, di cui Costantinopoli fu la capitale, stendevasi in Europa ed in Asia dalle sponde del Danubio fino a quelle dell'Eufrate, e toccò in parte a Valente; la sede del secondo, che Valentiniano tenne per sè, fu posta a Milano, quella grande città d'Italia, il soggiorno della quale era stato preferito da Massimiano Ercole a quello dell'Antica Roma. Questo impero s'allungava dalla riva sinistra del Danubio, fino alla muraglia di Settimio Severo nell'isola di Bretagna.

Valentiniano, salito dal grado di semplice ufficiale all'imperial dignità, era adorno di tutte le doti proprie de' grandi principi. Egli era giusto, ma severo; affabile, ma maestoso; prode, ma prudente: e pure tali splendidi pregi erano offuscati da un tal violento naturale, che gli fece commettere parecchi gravi falli, e fu alla fine cagione della sua perdita. Un giorno, in cui alcuni ambasciatori germani erano stati condotti a' pie' del

suo trono per chiedergli umilmente la pace; quel principe non potè frenare alla lor vista la sua collera; egli rimproverò loro con tanto furore l'ingratitude, colla quale avevano corrisposto a' benefizii che aveva ad essi fatto in varie occasioni, che, essendoglisi d'improvviso rotta una vena nel petto, cadde all'indietro vomitando il sangue a gorgate, e morì quasi sull'istante. Tale terribile effetto di un' ira smoderata empì di terrore tutti gli astanti, ed ognuno deplorò un difetto, che non si era potuto vincere in nessun modo, e di cui l'imperatore era rimasto vittima. I suoi due giovini figli, GRAZIANO e VALENTINIANO II, salirono dopo lui sul trono, e regnarono insieme sull'Impero d'Occidente.

A quel tempo, vivevano ancora nel settentrione dell'Asia, molto più in là delle contrade, donde erano prima uscite le nazioni gotiche, e ad oriente del mar Caspio, altri popoli barbari, che i Romani ancora non conoscevano, e che certo non avevano mai udito parlar neppur essi di Roma, nè della sua potenza. E bench'eglino appartenessero evidentemente alla grande stirpe degli Sciti, di cui si fa così spesso menzione nelle storie, che già conoscete, si diede loro la denominazione di UNNI.

Que' popoli, i quali erano terribili tanto per lo sterminato numero, quanto per l'aspetto e le strane usanze loro, sprezzavano l'agricoltura che riguardavano siccome ufficio proprio delle nazioni schiave; ma amavano la caccia, la guerra ed il saccheggio. Essi conducevano con sè immense mandre di buoi e montoni, e passavano la vita

sotto tende di pelli di bestie , o più spesso ancora a cavallo o su carri leggeri, co' quali correvano per le vaste contrade, di cui erano i soli abitanti.

Que' barberi, assuefatti a nutrirsi del latte delle loro giumente, o di carne cruda seccata al sole , e conservata sotto la sella de' lor cavalli, erano coperti di cenci o di rozze vesti. La lor vista faceva schifo: avevano il collo grosso, e immerso a dir così fra larghe spalle, curvo il dorso, grande la testa, gli occhi neri, piccoli, ed infossati, la bocca larga, il naso schiacciato, la voce aspra e stridula, e la faccia tutta sfregiata dalle ferite che avevano l' uso di farsi fin dall' infanzia.

Per lungo tempo que' popoli, i quali avevano avuto origine nelle più remote regioni dell' Asia, e si erano a poco a poco avanzati fin alle rive del mar Caspio, avevano creduto, che al di là del gran tratto d' acqua, che si vedevano dinanzi, non ci fossero altre nazioni, nè altri paesi.

Ma dicesi che un giorno due giovini Unni inseguendo una cerva ferita, videro quella bestia traversare un piccol braccio di mare, e la seguirono a nuoto fin sulla riva opposta, dove scopersero con sommo stupore vaste pianure e paesi, che lor parvero assai più belli de' loro deserti. Quegli arditi cacciatori tornarono a' lor compagni, a cui narrarono ciò che avevan veduto; ed in breve questi risolvettero di recarsi in quella nuova terra colle mogli, i figli, i carri, e le innumerevoli mandre loro.

Quell' immensa turba si sparse quindi come un torrente per quelle incognite contrade, e la prima nazione ch' essi incontrarono,

fra il mar Caspio ed il Ponto Eusino, fu quella degli ALANI, popoli d'origine scita essi pure, e talmente barbari, che la lor sola divinità era una sciabola piantata in terra, ch'essi adoravano come l'immagine della guerra. Tuttavia gli Unni li discacciarono dalle lor dimore, e gl'inseguirono fin nella Dacia, dove sapete che i Goti s'erano accasati al tempo dell'imperator Gallo.

Da quel tempo appunto i Goti, sotto il governo di un vecchio principe della lor nazione, chiamato ERMANRICO, avevano formato un vasto stato, che la Vistola separava dalla Germania, e si stendeva fino alle sponde del mar Baltico. Ma essendo Ermanrico stato trucidato da uno de' suoi, le varie tribù dei Goti avevano scelto a regnare sopra essi capi guerrieri, a' quali davano il titolo di giudici.

Allorchè i Goti videro giungere quel denso nuvolo di Unni e d'Alani su' confini del DNIESTER, gran fiume, il quale, scaricandosi nel Ponto Eusino, separava i loro possedimenti dalla Scizia, tentarono sulle prime d'arrestarli combattendo; ma essendo stati vinti in una sanguinosa battaglia, si gettarono in disordine colle loro famiglie sulla riva del Danubio, e supplicarono a mani giunte i Romani, ch'erano sull'altra sponda, di conceder loro un asilo nelle terre dell'impero.

L'imperatore Valente era ad Antiochia in Asia, allorchè ebbe notizia della domanda che quegli stranieri facevano; pensò che, accogliendoli, essi l'aiuterebbero a difendere l'Oriente contro gli altri barbari, e ordinò che tosto si mandassero barche e battel-

li a levarli per passare il fiume, promettendo inoltre, se volessero deporre le armi prima di addentrarsi nell'impero, di far loro distribuire vettovaglie, finchè fossero in grado di coltivare la terra nei nuovi paesi in cui ponessero dimora. Ma i Goti, i quali diffidavano delle promesse di Valente, traversato ch'ebbero il Danubio, rifiutarono di disfarsi delle loro armi, e gli ufficiali dell'imperatore, per forzarli ad obbedire, cessarono di dar loro le vettovaglie promesse, onde quella turba affamata fu ridotta alla disperazione. Dopo avere sgozzato i loro bestiami per nutrirsi, si videro alcuni di quegli infelici vendere i propri figli e sè stessi come schiavi, per ottenere un pezzo di pane; ed un gran numero ne morì di fame e miseria. Ma alla fine i lor capi si ricordarono ch'erano lor rimaste le armi, e dichiarando la guerra a' Romani, devastarono le terre dell'impero, e vinsero gli eserciti che si provarono d'opporli al loro passaggio. L'imperatore Valente, il quale si era mosso incontro loro, alla testa di parecchie legioni fu pienamente sconfitto presso la città di ADRIANOPOLI, anticamente fondata in riva al mare da Adriano; ed essendo stato egli medesimo ferito nella zuffa, fu portato in una casa vicina al campo di battaglia, dove i Goti lo assalirono, e lo bruciarono spietatamente con tutto il suo seguito.

Tale irruzione de' Goti, i quali, subito dopo quella vittoria, si sparsero nelle provincie romane, aperse la Germania e le Gallie al saccheggio degli altri barbari. Gli Unni, gli Alani, ed i VANDALI, popoli d'origine sveva, si avventarono dietro di essi sull'Eu-

ropa, ed in breve invasero tutto l'impero.

La maggior parte di que' popoli, invece di accasarsi nelle varie contrade che invadevano, ad altro non pensavano che a distruggere le città, i monumenti, le messi, e tutto ciò che incontravano per via: pareva che volessero rendere tutta la terra simile a' deserti da cui erano usciti, affinchè nessuna traccia delle opere dell'uomo facesse inciampo a' carri delle lor mogli, od alla corsa de' lor cavalli.

Teodosio il Grande.

Dall'anno 378 all'anno 395.

Fino al regno dei figli di Valentiniano, diletteggianti giovinetti, benchè il Cristianesimo si fosse rapidamente propagato in tutto l'impero, il culto de' falsi Dei non era stato interdetto da' successori di Costantino; ed a Roma, come nelle provincie, si vedeva ancor sorgere i templi e gli altari delle antiche divinità pagane. Solenni sacrificii venivano pubblicamente offerti a quegli Dei di bronzo o di marmo; i lor sacerdoti osservavano i riti ordinati anticamente dal re Numa, gli auguri consultavano con rispetto i polli sacri, e le Vestali medesime continuavano a vegliare presso il fuoco immortale.

Graziano fu il primo imperatore il quale, per zelo del Cristianesimo, ordinò che i templi pagani fossero chiusi, e vietò a' sacerdoti di celebrare le cerimonie religiose, e di portare in pubblico le vesti proprie della lor dignità: egli usò in fine il rigore medesimo riguardo alle statue innalzate ne' templi e negli altri edifizii pubblici.

Ma il Senato di Roma, del quale facevano ancora parte molti nobili personaggi fedeli all'antica religione, vide con dolore che tal divieto imperiale minacciasse altresì l'ara della Vittoria presso la quale v'ho già detto che quell'illustre assemblea soleva adunarsi. La statua di quella dea, posta su quell'ara, rappresentava una donna maestosa e bellissima, con un piede posato sopra un globo terrestre, il braccio destro alzato, ed in mano una corona d'alloro.

Un illustre senatore chiamato SIMMACO, insignito allora della dignità di pontefice massimo, e di quella d'augure, formò il disegno di recarsi a Milano, per supplicar i figli di Valentiniano a non abbattere gli altari di quella divinità che molti Romani, riguardavano tuttavia come la protettrice della lor patria.

Simmaco era dotato d'una rara eloquenza; ei si presentò, in mesto e rispettoso atteggiamento, dinanzi a' giovini imperatori, eli pregò con fervore, in nome della dea medesima, a non voler distruggere un culto che aveva soggetto il mondo al dominio di Roma. Rammentò loro ch'essa aveva scacciato Annibale dall'Italia, ed i Galli dal Campidoglio, e che le sventure dell'impero erano succedute all'abbandono de'suoi altari volendo dire con ciò che, da quando Costantino aveva abbracciato il Cristianesimo, ogni giorno, in certo modo, era stato contrassegnato da disastri.

Codeste gravi e dolorose parole del venerabile senatore fecero una profonda impressione su tutti coloro che le udirono; ma i suoi sforzi non valsero punto a salvare l'antica religion de' Romani. Nello spazio di pochi

anni, i templi, gli altari e le immagini degli Dei furono distrutti, così a Roma come nelle provincie anche più lontane, e la maggior parte degli abitanti dell'impero acconsentirono a ricevere il battesimo.

Tuttavia, miei cari, l'impero non era ancora maistato tanto vicino alla sua piena rovina, i barbari, varcando ad un tempo tutte le frontiere di esso, lo molestavano da tutte le parti sull'Eufrate, sul Danubio, sul Reno, e fin nell'isola di Bretagna, dove le muraglie di Severo e di Adriano più non bastavano ad arrestarli. Dopo la morte di suo zio Valente, le cui ceneri stesse non avevano potuto trovar grazia sul campo di battaglia d'Adrianopoli, Graziano, in età di vent'anni appena, doveva sostener solo quel carico immenso, poichè il giovine suo fratello Valentiniano II, il quale entrava allor allora nell'ottavo suo anno, non poteva dargli ancora nessun aiuto.

Graziano si ricordò in tal frangente d'un prode ufficiale, di nome TEODOSIO, il quale aveva già valorosamente combattuto sotto Valentiniano I.^o, e che viveva allora ritirato in Spagna, suo paese natale. Egli lo chiamò a sè, lo supplicò d'accettare la metà del potere supremo, e gli offerse l'impero d'Oriente, ed il titolo d'Augusto.

Il padre di Teodosio, vittima di una perfida calunnia era già stato fatto morire per ordine dell'imperatore Valente; ma Graziano gli mostrò tanto dolore di quel misero avvenimento, che Teodosio consentì a mal grado della sua ripugnanza, di addossarsi un sì enorme peso.

Teodosio era cristiano, ed in sè univa le

più belle doti di cui un uomo possa mai essere adorno; dicesi ch'egli fosse della stessa famiglia di Trajano, del quale possedeva quasi tutte le virtù. Ei non si credeva potente, se non per far bene a' popoli.

Intanto i Goti, resi arditi dalla disfatta e dalla morte di Valente, continuavano a devastare l'impero, e si mostravano fin sotto le porte di Costantinopoli. Teodosio si affrettò di raccogliere gli avanzi dell'esercito romano, ed avanzandosi verso i barbari, li vinse appieno, e li ricacciò sul Danubio.

Da per tutto ove l'imperator si recava, i nemici rimanevano disfatti, e l'impero cominciava finalmente a respirare, quand'egli cadde gravemente ammalato. Allora, credendo prossima la sua fine, chiamò presso di sè un vescovo, e volle che gli fosse amministrato il battesimo prima di spirare, ad esempio di Costantino; ma come appena quella cerimonia fu compiuta, il suo male diminuì, ed egli visse ancora parecchi anni per la gloria dell'impero.

Durante il regno di Valente, gli Ariani, favoriti da quel principe, avevano oppresso gli altri Cristiani, ed anche un gran numero di vescovi avevano abbracciato i lor errori; Teodosio, che seguiva la vera dottrina dell'Evangelio professata dal concilio di Nicea, scacciò i vescovi ariani dalle lor chiese, e ordinò che i veri Cristiani portassero il nome di CATTOLICI, che vuol dire universali.

In pari tempo fece molte leggi sagge e favorevoli all'umanità; punì di morte i delatori, proibì gli spettacoli de' gladiatori, che avvezavano il popolo alla vista del sangue, e sarebbe stato certamente il più illustre de-

gl'imperatori romani, se una colpevole azione non avesse offuscata la gloria di una sì bella vita.

- Gli abitanti della città di TESSALONICA, nell'Illirio, i quali erano appassionati per le corse de' carri, s'ammulinarono un giorno contro il loro governatore, perch'egli aveva fatto porre in prigione il più valente cocchiere del Circo, a cagione di non so qual fallo da lui commesso. Nel loro furore, essi lapidarono il governatore medesimo vale a dire lo accopparono a furia di pietre, ed atterrarono una statua, che Teodosio aveva fatto innalzare alla memoria di suo padre, sulla piazza pubblica di quella città.

Per mala sorte, le belle qualità di cui andava ornato quel principe, erano qualche volta oscurate da eccessi di collera e di violenza, che lo spingevano alle più biasimevoli azioni. Al primo annunzio della rivolta di Tessalonica, ed in ispecie dell'oltraggio fatto alla statua del suo genitore, Teodosio si lasciò andare ad una tal ira, che sull'istante medesimo spedì contro i ribelli una truppa di soldati incaricati di pigliarne la più terribil vendetta. Quell'ordine crudele fu pur troppo a rigore eseguito; ed i soldati dell'imperatore, entrando in Tessalonica nel momento in cui tutta la popolazione di quella città era ancora adunata nell'anfiteatro per assistere a' giuochi pubblici, trucidarono senza pietà donne, vecchi, e fino poveri fanciulli, che le desolate madri non poterono sottrarre a' colpi di que' forsennati. Tre ore bastarono a quell'orrenda strage, che costò la vita a più di settemila persone, ma, non appena essa fu compiuta, Teodosio fu preso da un violento rimorso del suo delitto.

C'era allora a Milano, dove dimorava l'imperatore, un santo vescovo, chiamato AMBROGIO, il quale dopo avere tentato invano colle sue suppliche di placar la collera di Teodosio contro i ribelli di Tessalonica, s'era ritirato nella sua chiesa, dove pregava fervidamente Dio di arrestare gli effetti della vendetta di quel principe.

Pochi giorni dopo, l'imperatore, il quale non poteva resistere più a lungo a' rimproveri della coscienza, s'incamminò verso la cattedrale per entrarvi; ma il vescovo Ambrogio stava sulla porta di quella chiesa, e gli proibì di mettere in essa il piede, dichiarandogli che doveva prima far penitenza della sua colpa, essendo interdetto a coloro, che si erano lordati di qualche gran peccato, di unirsi nella santa casa del Signore cogli altri Cristiani.

Voi crederete forse che l'imperatore, adirato di quella nuova resistenza, sciogliesse di nuovo il freno alla violenza del suo naturale, e si vendicasse fieramente del santo vescovo; ma così non fu. Teodosio, confessando il proprio misfatto, s'assoggettò alla disciplina della Chiesa; e dopo una penitenza pubblica di parecchi mesi, durante i quali non indossò neppur una volta gli ornamenti imperiali, andò egli stesso a supplicare Ambrogio di non respingerlo più oltre dall'assemblea de' fedeli. Il santo prelado vi acconsentì con gioia, e d'allora in poi Teodosio non si lasciò più dominar dalla collera.

Tal religiosa sommissione d'un imperatore, il quale avrebbe potuto con una sola parola abbattere ogni ostacolo, che gli si fosse parato dinanzi, fa grandissimo onore a

Teodosio, che rendeva così nella persona del vescovo Ambrogio, un solenne omaggio a Dio, di cui questi era ministro.

Un tiranno, chiamato MASSIMO, s'era fatto promulgar imperatore dalle legioni di Breiagna, e dopo una sanguinosa battaglia aveva assalito ed ucciso il giovine Graziano, che sarebbe stato degno di miglior sorte. Quel Massimo, la cui audacia era estrema, mosse tostò verso Milano, ove ancora si trovava Valentiniano II, e forzando quel principe fanciullo a dividere con esso l'impero, intraprese di ristabilire in Italia il culto delle divinità del paganesimo.

A tal nuova, Teodosio raccoglie il suo esercito, cammina contro Massimo, il combatte e l'insegue con tanto accanimento che il tiranno, vinto, è fatto in pezzi da' primi soldati che lo raggiungono. Per ciò Valentiniano II andò debitore al suo collega dell'imperio e della vita, che poco tempo dopo perdette sotto i colpi d'ARBOGASTO, uno de' suoi ufficiali, il quale non tardò a pagare il fio del suo delitto.

Un altro tiranno di nome EUGENIO, istigato dallo stesso Arbogasto, era intanto sorto di bel nuovo in Occidente; ma l'imperatore vinse lui pure, e dispose di quell'impero in favor d'ONORIO, il più giovine tra' suoi figli che aveva allora undici anni soltanto, mentre riserbava quello d'Oriente al suo primogenito, chiamato ARCADIO, il quale entrava nel diciottesimo.

Teodosio, dopo aver ricevuto, mentr'era ancor in vita, il soprannome di GRANDE, non sopravvisse lungo tempo a' suoi trionfi; egli morì di malattia, in età ancora poco avanzata, dopo un regno di sedici anni.

Alarico in Italia.

Dall'anno 395 all'anno 410.

I romani di quel tempo, miei giovini amici, non somigliavano più nè punto nè poco a' loro antenati, i quali avevano vinto tanti popoli, così colla loro grandezza d'animo, come col loro coraggio. La povertà di Cincinnato, la generosità di Publicola, la magnanimità di Scipione sarebbero state oggetto di riso a quella nazione degenerata, a cui più non rimaneva che la gloria del suo nome. Il lusso, vale a dire la magnificenza delle vesti, delle abitazioni, de' bauchetti, era spinto ad un grado, di cui non possiamo ora farci se non un'idea imperfetta. Da tutte le parti si vedevano palazzi splendidi di oro, di gemme e di madreperla, ed in mezzo a tale stravagante sontuosità, tutte le abitudini d'una vita vigliacca ed oziosa: il campo di Marte era affatto deserto.

Le dame romane più non s'insuperbivano, come la madre de' Gracchi, delle virtù de' lor figli; esse non si curavano d'altro che d'aver ornamenti d'ogni specie, gioielli che costavano enormi somme, nè mai si mostravano in pubblico se non colle mani coperte di lame d'oro, o portate in lettighe magnifiche da servi splendidamente abbigliati.

In fine, non era più il tempo in cui si concedeva per ricompensa ad un generale romano, come anticamente a Duilio, la permissione di ritornare a casa all'ora di cena accompagnato da sonatori di flauto, e da fiaccole; le tavole de' più doviziosi cittadini,

prima sì frugali, erano cariche di vasi d'oro e d'argento, ed il vino veniva versato in tazze del più squisito lavoro, e del più prezioso metallo, mentre intorno a' letti, su cui i commensali stavano mollemente sdraiati, alcuni schiavi li divertivano con danze e canti.

Ora, siccome per soddisfare alle esigenze d'un tal lusso, occorreano grandi ricchezze, i possessori di tutte quelle belle cose erano del continuo disposti a tutto intraprendere per acquistar tesori, di cui quasi sempre facevano un uso poco onorevole.

I barbari, per lo contrario, allontanandosi da' loro deserti, perdevano a poco a poco la loro ruvidezza e ferocia naturale; dopo avere distrutto città, ne costruivan di nuove, ove s'accasavano senza ripugnanza. In pari tempo la religione cristiana, che cominciava a diffondersi fra essi, ingentiliva i costumi che avevano recato dalle lor solitudini; ma il loro coraggio non era però in nulla scemato, e gl'imperatori romani erano costretti più d'una volta a porre alla testa delle loro legioni capi di quelle nazioni guerriere.

Dopo la disfatta di Valente ad Adrianopoli, i Goti avevano fondato, nella Dacia e nella Panonia, stabili abitazioni, che Teodosio medesimo aveva rinunziato a distruggere. Quel principe, considerando quanto fossero formidabili tali nemici, aveva preferito di far pace con essi, anzichè porre l'impero a pericolo di nuovi disastri, e si era obbligato a contribuir loro ogni anno una forte somma di denaro, purchè non ispingessero più oltre le loro conquiste.

Ma come appena quell'Imperatore ebbe cessato di vivere, i Goti, condotti da ALARI-

co, il più illustre de' loro capi, il quale prendeva il titolo di re de' Visigoti, invasero la Grecia, senza che nessun esercito potesse rallentare il loro cammino, passarono le Termopili, il cui nome è sì celebre nella Storia Antica, devastarono l'Attica, e si sparsero alla fine nell' Illirio, quella provincia, ch'è bagnata dalle onde del mare Adriatico. Collà si arrestarono alquanto per raccogliere le loro forze, e minacciarono d'una prossima invasione l'Italia stessa, da cui li separava soltanto una catena poco estesa di montagne, che si chiamano le ALPI GIULIE.

Il giovine imperator d'Occidente, Onorio, il quale risiedeva a Milano, era poco capace di cimentarsi con un guerriero così formidabile come Alarico: la notizia che si avvicinava il re de' Visigoti l'empì di terrore, e s'egli non avesse avuto presso di sè un esperto generale, chiamato STILICONE, a cui il gran Teodosio aveva dato, morendo, l'incarico di difender l'impero durante la gioventù di suo figlio, quel debole principe avrebbe riguardato la fuga siccome il suo unico scampo.

Stilicone era Vandalò d'origine, e congiungeva all'energia d'un barbero tutta la perizia d'un romano. La sua prima cura fu di chiamare, in difesa di Roma da tutte le parti dell'impero le legioni, che ancor lottavano nelle provincie lontane contro le irruzioni delle nazioni nemiche. La Germania, la Gallia, la Bretagna, così liberate da' lor oppressori, non tardarono a sottrarsi interamente al dominio romano; ma Stilicone, unendo nelle sue sole mani tutte le forze dell'impero, si pose in grado d'opporre una

resistenza terribile ad Alarico, la fama sola del quale aveva compreso di spavento i popoli dell'Italia.

Il re de'Goti non tardò infatti a varcar le Alpi Giulie, ed in breve accanite pugne succedettero fra le due nazioni, finchè una sanguinosa battaglia, combattutasi presso una piccola città chiamata POLLENZA, arrestò l'invasione de'barberi. Alarico vinto, si vide costretto a dar indietro, ed il vandalo Stilicone ebbe la gloria d'aver ritardato la caduta dell'impero d'Occidente.

Intanto Onorio, liberato per tal vittoria, dal terrore, che l'accostarsi de'Goti gli aveva incusso, risolvette di non soggiornare più a lungo in Milano, le cui mura non gli parevano sufficienti a rassicurarlo contro nuove irruzioni. Egli scelse per sua nuova dimora la città di Ravenna, posta all'estremità del golfo Adriatico, e circondata, a gran distanza, da paludi impraticabili. Colà appunto, come v'ho già detto, miei cari, Augusto teneva una delle flotte incaricate della guardia d'Italia, e ben farete a non dimenticare in qual congiuntura la sede dell'impero d'Occidente fu trasferita da Milano a Ravenna.

In occasione appunto di quella vittoria di Pollenza su'Visigoti, Roma godette per l'ultima volta della pompa di un trionfo. Il giovane Onorio, montato sopra un carro magnifico, e con al fianco l'illustre Stilicone, fece il suo ingresso in quella capitale fra gli applausi di un'immensa popolazione, ebbra di gioia. Quel trionfo fu eziandio celebrato da combattimenti di gladiatori, il cui sangue di un gran numero di quegli infelici corse

sull'arena; ma quella fu altresì l'ultima volta che il popolo di Roma pascè gli occhi in quell'orrendo spettacolo, il quale oltraggiava ad un tempo la religione e l'umanità. Onorio, rimettendo in vigore gli editti di Costantino il Grande contro que' giuochi sanguinosi, proibì che più si celebrassero nell'impero, e l'abolizione di que' crudeli piaceri fu effetto soltanto della mitezza del Cristianesimo, uno de' primi precetti del quale è la carità.

L'Occidente respirava appena dallo spavento che l'irruzione d'Alarico gli aveva cagionato quando una nuova invasione de' barbari l'immerse di nuovo nella costernazione. Un capo germano, di nome RADAGASO, alla testa di un esercito di Svevi, di Vandali e di Borgognoni, partitosi dalle sponde del Danubio e della Vistola, si avventò d'improvviso sull'Italia; come anticamente i Cimbri ed i Teutoni, vinti da Mario, essi si traevano dietro le mogli ed i figli, e quella turba tumultuosa, dopo aver passate le Alpi Giulie, si incamminò verso Roma, la quale pareva ormai che non potesse sfuggir più allo sterminio.

Il vile Onorio, chiuso fra le mura di Ravenna, non tentò neppur d'arrestare quella invasion minacciosa; ma Stilicone viveva ancora pel bene dell'impero. Ei radunò in fretta alcune legioni, ed avanzandosi senza indugio contro Radagaso, sconfisse appieno quel formidabile duce, a poca distanza da FIRENZE, città d'Italia, di cui udrete parlare spesso in altri libri. I barbari dispersi da quella disfatta, e fuggendo dalla spada del vincitore, inondarono le provincie vicine,

ed una delle lor torme più ragguardevoli si gettò nelle Gallie, ove cominciò a piantare accasamenti. Quanto a Radagaso, il quale, caduto vivo in potere di Stilicone, aveva da prima ottenuto dal vincitore la promessa che la sua vita sarebbe rispettata, gli fu in breve tagliato il capo per ordine di quel generale, poco scrupoloso riguardo ai mezzi di disfarsi d'un nemico così terribile.

Quell'invasione degli Svevi, dei Vandali e dei Borgognoni è un avvenimento notevolissimo, e ch'io v'invito, miei cari, a ben figgervi nella memoria; voi incontrerete di nuovo, in altre storie codesti popoli, la introduzione dei quali in Francia, ed in parecchi paesi d'Europa, risale appunto al tempo della disfatta di Radagaso sotto le mura di Firenze.

Ma mentre Stilicone meritava così due volte il titolo di Salvator dell'Italia, i cortigiani, che attorniavano Onorio, gli persuasero che quel valoroso capitano era più formidabile per l'impero dei barbari stessi, e l'accusarono di voler porre sul trono d'Occidente suo figlio EUCHERIO, giovine prode e virtuoso. L'ingrato imperatore, ponendo allora in obbligo i servigii di Stilicone, diede quel generale in mano a'suoi nemici, i quali, avendolo colto all'improvviso nel suo campo, trucidarono le fedeli guardie che lo circondavano, e fecero perire lui stesso pochi giorni dopo, caricandolo di oltraggi: suo figlio e tutta la sua famiglia soggiacquero alla medesima sorte.

Tal fu la deplorabile fine di quell'uomo, a cui i cortigiani d'Onorio non avevano potuto perdonar la gloria ch'ei s'era acqui-

stata, e l'origine straniera: ma la sua morte non tardò ad essere vendicata in modo terribile da' barbari stessi ch'egli avea vinti.

Mentre tali avvenimenti succedevano in Occidente, l'imperatore Arcadio avea cessato di vivere a Costantinopoli, dopo un regno poco glorioso, ed Alarico, udendo la nuova della morte di Stilicone, s'affrettò di ricondurre in Italia un nuovo esercito di Goti, impazienti di ricattarsi della loro disfatta di Pollenza.

Al loro accostarsi, il tremante Onorio, non avendo più nessun mezzo di resistere ad essi, implorò la pietà d'Alarico, ed a fine di arrestarlo in cammino, gli fece promesse, che non avea intenzione di mantenere. Ma in breve la sua mala fede irritò il suo avversario, il quale marciò senza più tardare alla volta di Roma per impadronirsene.

Quella capitale, miei cari, non avea veduto nemici alle sue porte, dal tempo in cui i Galli erano stati vinti dal dittatore Camillo; onde lascio pensare a voi da quale sgomento dovessero esser presi gli abitanti al giungere di Alarico, il cui esercito devastava spietatamente tutto il paese per cui passava. Ed in fatti, essi avevano ben ragione di temere, poichè, non sì tosto Alarico fu dinanzi le loro mura, gli schiavi goti, che si trovavano nella città, gliene apersero le porte durante la notte, e diedero così l'antica Roma in balia della rabbia de' barbari.

Allora quell'immensa città espiò con disastri senza numero l'abuso che avea fatto della sua passata grandezza. Alarico, quantunque naturalmente umano, avea permesso a' suoi soldati il saccheggio e la devasta-

zione di cui erano avidi ; ma loro proibì di versar sangue, e concedette agli abitanti disperati di rifugiarsi nelle chiese, per mettersi in salvo dagl'insulti de' vincitori. A mal grado di tal precauzione, un numero grande di Romani d'ogni età e d'ogni sesso, perirono o furono ridotti ad una schiavitù più crudele ancor della morte.

In mezzo a quello spaventoso disordine, essendo un capitano goto entrato in una casa per ispogliarla, vi trovò una dama romana, a cui ordinò aspramente di consegnargli tutto ciò che possedeva di prezioso ; e quella dama, senza rispondergli, lo condusse in un sito appartato della casa, dove egli vide con sorpresa una immensa quantità di vasi d'oro e d'argento del più magnifico lavoro : « Questi vasi non sono miei, » disse allora quella coraggiosa donna al duce barbaro ; essi appartengono ai santi apostoli Pietro e Paolo, a' quali furono consacrati. Io non ho la forza di difenderli dalle vostre violenze ; ma se li toccate, la pena di tal sacrilegio ricadrà su voi. » Uddendo queste parole, l'ufficiale goto, compreso di terror religioso, richiuse tosto con gran cura la sala che conteneva quel tesoro, ed affrettandosi d'informare Alarico di quanto gli era successo, quel principe, per rispetto al Cristianesimo che professava, ordinò che sull'istante medesimo que' sacri arnesi fossero riportati presso la tomba degli apostoli. Si vide allora, in mezzo a quella città desolata, una lunga processione di soldati barbari portare divotamente sul capo i vasi sacri fino alla chiesa di S. Pietro, mentre i Romani, affollati lungo la strada che

teneva il corteo, s'inginocchiavano umilmente, e confondevano in certo modo le grida di guerra coi cantici religiosi.

Tale apparente moderazione de' vincitori non impedì però che la capitale fosse data alle fiamme, che ne consumarono una parte; e come se il cielo si fosse collegato cogli uomini per annientarla, uno spaventoso temporale, che sorse nel momento medesimo, atterrò parecchi edifizii, che il furore della soldatesca aveva risparmiati.

Quel gran disastro non arrestò tuttavia se non tre giorni soli il terribile Alarico. In capo a quel tempo, il suo esercito, carico di spoglie preziose e traendosi dietro una gran turba di prigionieri, diede le spalle a Roma; ed il re de' Goti si preparava ad imbarcarsi per l'Africa, dove intendeva fondare un vasto impero, allorchè essendo caduto ammalato prima d'uscire d'Italia, morì nel momento in cui pareva giunto all'apice della gloria e della potenza.

I Goti, giudicando che una tomba delle comuni, per quanto ella potesse esser magnifica, non fosse degna del più gran capitano della loro nazione, gliene scavarono una nel letto d'un fiume di cui sviarono le acque; poi, allorchè, mandando lugubri grida secondo l'usanza di que' popoli selvaggi, vi ebbero deposto il suo cadavere, con una quantità immensa d'armi e ricchezze, lasciarono che le acque ripigliassero il naturale lor corso. Il fiume nel quale fu scavato il sepolcro d'Alarico chiamasi il **BUSENTINO**, e bagna le mura di **COSENZA**, piccola città di quella parte d'Italia, che anticamente portava il nome di **Magna Grecia**.

Dopo la morte del più grande dei re visigoti, **ATAULFO**, suo successore e cognato, che aveva preso in moglie **PLACIDIA**, figlia del gran Teodosio e sorella degl'imperatori Onorio ed Arcadio, cessò di mostrarsi nemico de' Romani. Sotto pretesto di difender l'impero contro i barbari di Germania, ei condusse il suo esercito, prima nelle Gallie, e poi nella Spagna, ch'era stata invasa dagli Alani, dagli Svevi e dai Vandali; ma vi morì in capo a pochi anni, dopo aver fondato in quella contrada una possente monarchia, che durò niente men di tre secoli. La sua vedova **Placidia**, sulle prime fu trattata con inumanità dagli uccisori di suo marito; venne poscia rimandata da essi a suo fratello **Onorio**, che l'accolse con grande affetto, e le fece sposare **COSTANZO**, perito generale romano che associò all'impero col titolo d'Augusto.

Il Flagello di Dio.

Dall'anno 410 all'anno 476.

Dopo **Alarico**, giovinetti cari, quello fra tutti i capi barbari che compì la rovina dell'impero d'Occidente fu **ATTILA**, re degli Unni, soprannominato il **FLAGELLO DI DIO**, a motivo delle devastazioni da cui il suo cammino era da per tutto distinto. Quel formidabile guerriero, che regnava sopra un gran numero di tribù selvagge, ancora accasate nelle antiche dimore della loro nazione, s'avanzò d'improvviso sulle sponde del Danubio, e giunse in poco tempo alle porte di **Costantinopoli**.

A quel tempo, il figlio d'**Arcadio**, chia-

mato TEODOSIO II, era succeduto a suo padre sul trono d'Oriente, e quello di Ravenna era occupato da VALENTINIANO III, suo cugino, figlio di Costanzo e di Placidia. Quel giovine principe aveva allora dieci anni soli, e siccome a quell'età non poteva regnare egli stesso, l'autorità imperiale era affidata a sua madre.

Codesta principessa, vera erede de' talenti del gran Teodosio, suo padre, era attissima a sostenere quella difficile incumbenza; dotata d'una fortezza d'animo, ch'era stata lungamente provata dalle sventure, Placidia era soprattutto accorta nello scegliere generali e ministri periti. Ezio, che aveva già appreso il mestiere delle armi sotto il famoso Alarico, e BONIFAZIO, conte o governatore dell'Africa, furono incaricati da lei di difendere l'impero contro i suoi nemici.

Pure, quelle grandi turbe delle nazioni germaniche, che da tutte le parti avevano varcato le frontiere, devastarono spietatamente le provincie, in cui alcune di esse cercavano di piantare dimora. I Visigoti si erano resi padroni d'una bella provincia gallica detta l'AQUITANIA, che un gran fiume, chiamato la LOIRA, separava dal rimanente della Francia; i Borgognoni occupavano la parte di questa contrada più vicina alle Alpi; mentre i Franchi e gli Alemanni, che diedero poi il loro nome alla Germania, si contendevano le provincie limitrofe del Reno.

Nel medesimo tempo, il conte Bonifazio, ingannato dagli artifizii d'Ezio, il quale aveva saputo persuadergli che l'imperatrice Placidia aveva risoluto la sua perdita, chiamava in Africa un capo vandalo, per nome

GENSERICO, che, dopo aver messo a guasto quel paese, vi fondava una potenza, di cui l'antica Cartagine divenne la capitale.

In mezzo appunto a siffatti sconvolgimenti dell'impero, il terribile Attila, dopo avere sparso il terrore e la morte in Oriente, entrò nelle Gallie alla testa di un'innumerabile quantità di Unni, che avevano feroce l'aspetto, e rozzi i costumi.

Quell'immenso esercito, cangiando in un vasto deserto tutti i paesi per cui passava, giunse in breve sulle rive della Senna e si accostò alla città di Parigi, che certo esso avrebbe distrutta al pari di tante altre, se una densa nebbia non l'avesse tolta d'improvviso agli occhi de' barbari, che si allontanarono senza vederla.

I Parigini attribuirono quel fausto avvenimento, che parve loro un vero miracolo, alle preghiere d'una pastorella chiamata GENOVIEFFA, ch'era piissima, e d'allora in poi quella santa è onorata come la patrona, vale a dire la protettrice di Parigi.

Ma il valoroso Ezio, avendo egli pure raccolto un potente esercito composto di Franchi e Romani, chiamato in suo aiuto TEODORICO, re de' Visigoti d'Aquitania, e figlio del celebre Alarico, mosse incontro ad Attila, e s'azzuffò colle soldatesche di lui in una vasta pianura, detta i CAMPI CATALANICI, presso il sito in cui sorge ora la città di CHALONS-SUR-MARNE.

Allora s'appiccò in quel luogo una sì spaventosa battaglia, che si fa ascendere a cento sessantamila uomini il numero di coloro che vi perirono, fra dall'una parte e dall'altra. Raccontasi che verso la sera di quella

tremenda giornata, allorchè i soldati d'Ezio, dopo d'aver vinto gli Unni, vollero dissetarsi a un ruscello che scorreva nella pianura, si avvidero con orrore che quel ruscello, gonfiato dal sangue umano, era uscito dal suo letto, e si allontanarono fremendo.

Attila, sconfitto, si ritrasse prima dietro i suoi carri, di cui si era fatto un inespugnabil bastione; poi, raccogliendo gli avanzi del suo esercito, ch'era ancora considerevole, si volse verso l'Italia. La nuova del suo avvicinarsi sparse in quel paese un tale terrore, che un gran numero d'abitanti si ricoverarono fra le rupi, ne' boschi, e fin nelle isole a mezzo sommerse del golfo Adriatico, ove fondarono una città, chiamata VENEZIA, della quale udrete parlar molto in altre storie. In mezzo a tal universale desolazione, il re degli Unni apparve d'improvviso dinanzi le mura di Roma, sulla quale s'apparecchiava a vendicare la sconfitta avuta a Chalons, allorchè si vide venire incontro un venerabile vecchio il Pontefice S. Leone, che lo supplicò di non abbandonare il suo gregge al furor de' soldati.

Attila, benchè barbero, era stato educato nella religione cristiana; egli udì con rispetto le preghiere del santo personaggio, e proibì al suo esercito di penetrare in Roma, ma continuò le sue stragi nell'impero, rifiutando di fermar dimora in niun sito, e senz'aver altro palazzo che una capanna di legno, in cui una stuoia di paglia gli servì da letto. Egli non usava mai per sè stesso se non rozzi arnesi: e portava abiti d'un sol colore e del più comune tessuto, mentre esigeva che coloro i quali lo circondavano fosse-

ro magnificamente vestiti di stoffe adorne di gemme, e bevessero in tazze d'oro del più squisito lavoro. Da quella capanna il barbero ordinava agl' imperatori Teodosio II e Valentiniano III di consegnargli i loro tesori, e di rendergli gli schiavi ch'erano fuggiti dal suo campo, e que' vili monarchi s'affrettavano d'obbedirgli.

Quel conquistatore selvaggio, il quale vedeva così a'suoi piedi i più gran principi del mondo, morì soffocato in un banchetto nel quale si era ubbriacato, secondo il costume delle nazioni d'origine scitica, e la sua vasta potenza sparve con lui.

Alla nuova della morte di quel capo temuto, l'esercito degli Unni si lasciò andare ad un dolore furioso, che que'barberi sfogarono con lamentevoli urla. Tre feretri, chiusi l'uno nell'altro, il primo di ferro, il secondo d'argento ed il terzo d'oro, riceverono il corpo d'Attila. Si seppellirono con lui armi, gualdrappe arricchite di diamanti, molte altre robe preziose; poi, perchè nessuno al mondo conoscesse il luogo della sepoltura di lui, i suoi principali ufficiali ne trasportarono il cadavere ne' deserti del lor paese, ove sgozzarono gli schiavi ch'erano stati incaricati di scavargli la tomba.

La morte d'Attila fu certo un grande avvenimento, ma l'impero d'Occidente non fu per ciò salvo. Valentiniano III, divenuto grande, e privo de' consigli della saggia Placidia, concepì una tal gelosia contro Ezio, ch'ebbe l'ingratitude d'uccidere di propria mano quel gran capitano, al quale era debitore della sua corona; ma non raccolse niun frutto dal suo tradimento, poichè peri

egli medesimo poco dopo, ucciso da uno de' suoi ufficiali, che in un istante di collera aveva maltrattato.

Se mi chiederete ora, miei cari, qual fu la sorte dell'antica Roma in mezzo a tante miserie, vi dirò che, alcuni anni dopo la morte d'Attila, i Vandali d'Africa, che Genserico, lor re, aveva condotto in Italia, fecero in quella capitale uno spaventoso saccheggio, e che quel nuovo disastro compì la sua rovina.

Durante i vent'anni, che seguirono la morte di Valentiniano III, ci furono ancora nove imperatori d'Occidente, ma non ci fu più impero; l'ultimo successore di Cesare fu ROMOLO AUGUSTOLO, giovine di ragguardevol bellezza, ma senza coraggio, a cui un capo barbero, chiamato ODOACRE, il quale avea preso il titolo di re d'Italia, volle permettere di finire tranquillamente l'inutile vita in una casa di campagna, anticamente edificata dal ricco triumviro Lucullo sul capo Miseno, in riva al mare Mediterraneo.

FINE DEL VOL. SECONDO ED ULTIMO.

SBN VA 1 1517889
~~001330~~ (2)



29

I N D I C E

<u>Varo in Germania</u>	Pag. 5
<u>Tiberio</u>	» 10
<u>La morte di Germanico.</u>	» 14
<u>Sejano</u>	» 23
<u>Caio Caligola</u>	» 30
<u>Claudio I</u>	» 37
<u>Agrippina</u>	» 42
<u>La gioventù di Nerone.</u>	» 47
<u>L'Incendio di Roma.</u>	» 54
<u>I primi Martiri</u>	» 58
<u>Galba ed Ottone</u>	» 65
<u>La ghiottoneria di Vitello.</u>	» 70
<u>Vespasiano</u>	» 75
<u>L'Eruzione del Monte Vesuvio</u>	» 81
<u>Il Banchetto spaventoso.</u>	» 88
<u>La Colonna Trajana.</u>	» 93
<u>Adriano</u>	» 98
<u>Antonino.</u>	» 104
<u>Vero e Marco Aurelio</u>	» 108
<u>Commodo.</u>	» 112
<u>Settimio Severo</u>	» 121
<u>I Figli di Severo.</u>	» 126
<u>L'assassinio di Geta.</u>	» 130
<u>Il Senato delle donne</u>	» 133
<u>Alessandro Severo.</u>	» 140
<u>I tre Gordiani.</u>	» 145
<u>I Goti.</u>	» 153
<u>I Trenta Tiranni.</u>	» 158

<i>La Regina di Palmira</i>	» 163
<i>Il Cinghiale</i>	» 168
<i>Diocleziano a Solona</i>	» 172
<i>La Pace della Chiesa</i>	» 180
<i>Giuliano l'Apostata</i>	» 188
<i>L'Invasione de' Barberi</i>	» 195
<i>Teodosio il Grande</i>	» 200
<i>Alarico in Italia</i>	» 207
<i>Il Flagello di Dio</i>	» 216



